

Race Vol. B. 62

ISTORIA

D E L

MONTE VESUVIO

Divisata in due Libri

DA D. IGNAZIO SORRENTINO

Sacerdote Secolare della Torre del Greco

D E D I C A T A

All' Ill.^{mo}, e Reverend.^{mo} Signor

D. CELESTINO GALIANO

Arcivescovo di Tessalonica, e Cappellano Maggiore del Regno di Napoli &c.



NAPOLI MDCCXXXIV.

Per Giuseppe Severini.

Con licenza de' Superiori.

523 869

ILLUSTRISS.^{MO}, E REVERENDIS.^{MO}

SIGNORE



E al merito de' Personaggi, cui so-
glionsi i libri, che escono per mezzo
delle Stampe alla luce, indirizzare, e dedicare;
corrisponder dovesse quello ancora de' medesimi
libri, assai pochi rinvenir certamente potrebbon-

*

2

fi



fi, che fusser degni di sì bella fortuna, e di sì considerabil vantaggio. Mà tuttoche l' ordinaria, e quasi commune usanza dat' habbia libero il campo a gli Autori, e vieppiù a gli Stampatori di quelli; pur nondimeno uopo farebbe darvisi; per chi 'l potesse, un qualche valevol compenso, ed opporsi alla piena di tal abuso, colla voce, coll' esempio, coll' autorità, e non iscusarsi, dicendo.

*Quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse ancor me seco.*

Che disdicevole, e vergognosa cosa è, per un sol privato fine, e forse, e senza forse il men degno, por tutt'altro in non calere, e'n dimenticanza, come addì nostri cō isdegno, ed amarezza de' migliori vedesi adoperare. Più felici anche succidò furon gli Antichi, o, per me' dire, più avveduti, i quali siccome privi dell' uso delle stampe, così lontani dall' ingorda voglia di trarne guadagno, da virtuosa onesta, e proportionata cagion mossi, e sospinti, lor opere di 'ngegno, e dottrina, altrui indirizzavano. Ora ben m'avveggiò, che potrei ancor io essere accagionato di ciocchè in primo luogo à gran ragione hò biasimato;

inato; Da poiche in presentando come fo, e dedicando riverentemente a V. S. ILLVSTRSSIMA, in questa prima edizione il mio libro degl'ingodj vesuviani, temo ch' uom debba fortemente rimproverarmi non aver io alla povertà, e bassezza del medesimo avuto riguardo, sì alto, e sì eccellente Personaggio eleggendo. E certo se avess' io voluto da una parte porre solamente alle innumerabili luminosissime prerogative, onde v'è gloriosa, e fornita maravigliosamente V. S. ILL.^{MA} il cui celebratissimo nome, con applausi di vera immortal loda suona sì chiaro,

Dal freddo Scita all' Etiope adusto:

Per modo che le più rinomate Accademie della nostra, sora ogn' altra cultissima Europa, fanno a gara, di vederlo fra gli altri de' loro più illustri, e famosi annoverato, anzi splendere, e sfavillare: E se dall' altra, Scarco dello 'ngoinbro di quella passione, che suolsi naturalmente destare inverso i propri nostri parti, avessi, anche mezzanamente, mirato alla scarsezza indicibile de' miei talenti, ed alla profonda oscurità di mia fama, non potrei, a dir vero, non meritarmi la taccia di temerario, o di nulla,

la ; o poco scorto , in volendo pur iscegliere V.S.
ILLV.^{MA} , onde potesse uscir nuovamente il
mio nomato libro , adorno , e fregiato del su-
blime splendido nome, d'vom per altezza di grado,
per eccellenza, e vastità di sapere, per corteggio di
eroiche virtù al più degli Vomini superiore, ed in
questi due ultimi pregi a niun altro secondo. Mà
lasciando stare, che qualora volessimo noi farne
dell' uno, e dell' altro paragone, io non sò, se facil
impresa ci farebbe, trovar un qualche numero di
coloro, che 'l voleffero, e 'l potessero per diritto
d'uguaglianza, o almen di proportion essequire: So-
no tante, e sì numerose, e pressochè infinite le doti
di V. S. ILL.^{MA} , e sì allo 'ncontro lodevo-
le di per se , ed a voi gradita la materia, ove que-
sta mia debil fatiga raggirasi, che se molte di lo-
ro m' 'ntimoriscono, ed arretrano, altre non poche
m' invitano, mi spingono, e determinano a venirle
francamente innanzi a consegnarglela. Imperocchè
veggonli 'n voi a meraviglia insieme collegate le
scienze più, elevate, ardue, e pure, delle Matemati-
che soprattutto, e delle Divine, e naturali Teologie,
e delle filosofie, colle belle arti, e umane, e libera-
li s' appellano, che tirando fuori dal ricco fondo,
come da prezioso ineshausto Eritreo , del suo ben
di-

disposto nobilissimo spirito, il tesoro più caro, e risplendente delle sue abbondanti copiosissime cognizioni, vi rendono gentile, e dolce, oltre ogni credere, in conversando, ad ogn'uno, ed a chi più sarà massimamente, sperimentandosi 'n voi un bel misto di gravità, e soavità, di vivezza, e facilità ne' ragionamenti, ed uniforme mirabil convenevolezza ne' modi, le quali cose di per se d'apprezzarsi, ed amabili, e che legan volentieri gli animi altrui, ricevono da voi incomparabil singolar lustro, e compimento della più soda, e più interissima Religione, ch'è l'anima, e la norma de' vostri detti, e di vostre, quanto d'imitazion degne, altrettanto inimitabili azioni, come ad eterna sublimissima vostra gloria, di quest'inclita Padria, del secol nostro, con istupore, e diletto, prima nel felice, e memorando governo della ragguardevol Chiesa di Taranto, ed ora si vede nella decorosa dignità di Regio Cappellan Maggiore, cui dall'Augusto sapientissimo nostro Monarca, fosse con tanta distinzion di onore trascelto, e chiamato con general approvazione di tutti. Ed ora la nostra Università, sopra sè medesima, vostra mercè, e sua ventura, sollevandosi a seconda del vostro fino purgatissimo genio, non arà, in breve, di che invidiar le più strepitose, ed onorate

rate del mondo : il che parimenti si spera ;
e sperar si potrebbe dalla nobilissima Accademia Regale , sotto gli auspicj felicissimi dell' invittissimo nostro Imperadore , e Rè , degli uomini più dotti , e scienziati di questa addottrinata Città fornita , da voi eretta sostenuta , animata , e promossa . Queste belle adunque , e singolari , e care virtù , che dimesticano , e per una non sò qual maniera , ingentiliscono la severità , e il natio rigore delle altre , han tolto dall' animo mio ogni timore , e mi han dolcemente portato a darle finalmente un qualche segno comunque per me si potesse , al vostro impareggiabil merito proporzionato , della mia ossequiosa , obbligata , e leal servitù : e questa ancora , siccome faran tosto tacere , chiunque ardesse riprendermi , benchè di niuno temer si debba , non v' essendo che de loro , molto , o poco non abbia bastevol conoscimento : Così m' affidan del tutto del vostro cortese magnanimo gradimento , e della generosa , e desiderabile vostra protezione in verso questo mio libro , che per condition del soggetto , che tratta , ne di per se comunale , sic gran fatto da tempo a
noi

noi remoto, da altri distintamente, e veracemente maneggiato, se non è egli degno, non è almeno indegno di voi, da cui l'accrescimento delle scienze s'è procurato, e procura a basta lena, ed a tutto podere; fralle quali ogn'un sà quanto vi sia stato a cuore quello della Filosofia, e Filosofia utile all' umana vita, e vantaggiosa, e dipendendo ciò, come al vero confermandosi i più saggi moderni ci han chiaramente dimostrato dalla parte sperimentale, ch'è quanto dire dal fedele, ed esatto stretto racconto de' naturali avvenimenti: Io spero non aver inutilmente, ne senza prodè' nostri Filosofanti impiegata la picciolezza delle mie forze in narrando fil filo, e puntualmente i successi tanto a noi terribili, e talora funesti, degli incendj più rilevanti del nostro Vesuvio, da me nel lungo tratto di mia oggimai inchinata, e cadente età con tutta diligenza, e fatica offervati: Ma dove m'hà 'l preggio della cosa medesima, e 'l piacer di ragionar con voi, in qualunque guisa, che 'l possa, insensibilmente trasportato? Perdonatemi ILL.^{MO} mio Signore, se ho sì gran tempo i vostri perspicacissimi sensi occupati intorno a questa mal adorna, & inculta mia lettera, quando per obietti
* *
più

pìu grandi, e profittevoli son essi ad ognor esercitati : e permettete sol tanto, vi preghi, di mantenermi sempre l'onore della vostra umanissima, e pregevolissima padronanza, de che vivendo sempre pìu desideroso, v'auguro, dal Cielo tutte le pìu grate, e compiute benedizioni, e profondamente inchinandovi, mi confermo.

DIV. III. MO

Divotiss. ed Obligatiss. Servitore
Ignazio Sorrentino.

TAVOLA
DELLI CAPI
DEL
LIBRO PRIMO

C A P O I.

Della Terra, data fuori dal Vesuvio nell' Anno 1631.

C A P O II.

Della Terra Fulva

C A P O III.

Della Terra Cenerognola

C A P O IV.

Della Terra Bianchiccia.

C A P O V.

Trattasi di un'altra Cenere Bigia.

C A P O VI.

Della Terra Fosca, e sua descrizione.

C A P O VII.

Della Terra uguale alla cenere, sortita dal Vesuvio nell'anno 1631

C A P O VIII.

Si discorre di un'altra Terra Bigia.

C A P O IX.

Dell' antica Terra Rossiccia.

C A P O X.

Del Masso di Terra, e Lapilli sopra la sorgente dell'acqua.

C A P O XI.

De' Pozzi delle civili Famiglie di Scognamiglio, di Amitrano, & de Curtis.

C A P O XII.

De' Lapilli, menati dal Vesuvio.

C A P O

C A P O XIII.

Dell: Pietre Pomice, menate dal Vesuvio.

C A P O XIV.

Della Pietra di Napoli sotto il Vesuvio.

C A P O XV.

Della strada più breve per salir sulla cima del monte Vesuvio.

C A P O XVI.

Del sito del Monte Vesuvio.

C A P O XVII.

Del Mare occupato da' rutti del Vesuvio sorto in esso.

C A P O XVIII.

Dell' antichità del Monte Vesuvio.

C A P O XIX.

Della favolosa fondazione dell' antica Città d' Erculano.

C A P O XX.

Del favoloso Porto d' Erculano.

C A P O XXI.

*Dell' Acqua del Fiume Dragone, dispersa, ed occupata da
torrenti del Vesuvio.*

C A P O XXII.

*Di due monticelli antichi presso le falde del Vesuvio sopra
la Torre del Greco.*

C A P O XXIII.

D' altri tre Monticelli presso il Vesuvio, e del Monte Santangiole.

C A P O XXIV.

Della Voragine appellata la Fossa, ed anche del Monte Viulo.

C A P O XXV.

Del fruttificar delle ceneri, eruttate dal Vesuvio.

C A P O XXVI.

*Dell' ottima qualità del Vino, che nasce sotto il Vesuvio
alle parte meridionale.*

C A P O XXVII.

Dell' industria dell' Agricoltore à far buon vino

C A P O XXVIII, ed ultima

In cui si discorre del vin Lambiccato.

T A V O L A
D E L L I C A P I
D E L
LIBRO SECONDO

C A P O I.

Dell'Incendio dell'anno 1660.

C A P O II.

Della eruttazione dell'anno 1682.

C A P O III.

Dell'incendio dell'anno 1685.

C A P O IV.

Dell'bruciamento dell'anno 1679.

C A P O V.

Del fuoco dell'anno 1694.

C A P O VI.

Dell'eruttazione dell'anno 1696., e 1697.

C A P O VII.

Del bruciamento dell'anno 1698.

C A P O VIII.

Dello Incendio dell'anno 1701.

C A P O IX.

Del fuoco degli anni 1704., e 1706.

C A P O X.

Dello Incendio del 1707.

C A P O XI.

Dell'accensione dell'anni 1708., e 1712.

C A P O XII.

Dello accendimento dell'anno 1717.

C A P O XIII.

Dello Incendio dell'anno 1714.

CAPQ

C A P O XIV.
Della esalazione dell'anno 1716.

C A P O XV.
Del fuoco dell'anno 1717.

C A P O XVI.
Del fuoco dell'anno 1718.

C A P O XVII.
Dell'esalazioni delli anni 1720., e 1721.

C A P O XVIII.
Dell'eruttazione dell'anno 1723.

C A P O XIX.
Del fuoco dell'anno 1724.

C A P O XX.
Del continuo fuoco bruciante nel Vesuvio, cominciando dall'11. di Gennajo dell'anno 1725.

C A P O XXI.
Del fuoco dell'anno 1732., e 1733.

C A P O XXII. Ultimo
Dell'antica tradizione, assi del bruciare il Vesuvio pe'l corso d'anni cento, e di poi starsene senza fuoco per lo spazio di più secoli.

EMINENTISSIMO Signore.

Giuseppe Severini supplicando espone a V. E.; come deve stampare un Libro intitolato *L' Istoria del Monte Vesuvio* data alla luce da D. Ignazio Sorrentino Sacerdote secolare della Torre del Greco, per tanto supplica l' E. V. commettere la revisione, à chi meglio li parerà, e li riceverà á grazia ut Deus.

Rev. D. Christophorus Albanus Rector Curatus S. Januarii ad Ulmum, Examinator Synodalis revideat, & referat, Neap. 15 Januarii 1734.

D. P. M. Gignis. Can. Deput.

EMINENTISSIME DOMINE.

Librum, cui titulus *Storia del Monte Vesuvio* ab Adm. Rev. Sacerdote Ignatio Sorrentino compositum, Em. V. mandatis obsequens sedulo perlegi; nihilque in eo ab fide Catholica, & bonis moribus difsonum reperi; quocirca typis dignissimum, si ita Em. V. placuerit, censeo: Datum Neap. 29 Januarii 1729.

Em. V.

*Humillima Addit. & Obsequ. Amelior.
Christophorus Albanus Abbas, & Rector
Curatus S. Januarii ad Ulmum.*

*A tteñta supradicta revoluta, Impocieratus,
Neap. 30. Januarii 1734.*

D. P. M. Gignis. Can. Deput.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giuseppe Severini supplicando espone a V. E., come deve stampare un Libro intitolato *L' Istoria del Monte Vesuvio* data alla luce da D. Ignazio Sorrentino Sacerdote secolare della Torre del Greco, per tanto supplica l' E. V. commettere la rivedizione, à chi meglio li parerà, e li riceverà á grazia ut Deus.

Rev. D. Blasius Troisi revideat, & in scriptis referat.

Provisum per S. E. Neap. 16. Januarii 1734.

Ulloa Reg. Ventura Reg. Peyri Reg. Cavalerius Reg.
Giovane Reg. Castelli Reg. Paterno Reg. Lucini Reg.
Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Per comandamento di V. E. hò scorso il libro intitolato *Istoria del Monte Vesuvio &c.* e tra via non solamente non hò scontrata cosa veruna, ch' a per li diritti fosse contraria ò al buon costume, ma ancora hò lodato il travaglio dell'Autore nel fedele racconto delle minute circostanze intorno à diversi incendj di costal Monte, per somministrare sufficiente materia a bell' ingegni di filosofare sopra un' argomento così curioso. Io dunque son di parere, meritare il libro la pubblica luce delle stampe. Napoli 9. Gennaro del 1734.

D. V. E.

Uuillig Obligatiss. Servidore
Biagi Troisi.

Provisum per S. E. Neap. 16. Januarii 1734.

Ulloa Reg. Ventura Reg. Peyri Reg. Cavalerius Reg.
Giovane Reg. Castelli Reg. Paterno Reg. Lucini Reg.
Mastellonus.

I N T R O D U Z Z I O N E

A L L'

I S T O R I A

DEL MONTE VESUVIO.



E felice appellata vien la campagna presso il nostro monte Vesuvio, felicissima dir potrassi la nostra picciola parte meridionale: così per la sua amenità, essendo sposta al mare, per le acque minerali, che scorrono sotto il Palagio Baronale, denominato il Castello, che usano parecchi Napoletani, avendone sperimentata la di loro virtù, per la qualità della terra, eh' ottimi vini, e preziosi frutti produce (non parlo del mare, che alimenta infinità di pesci, colle sue erbe odorifere, che germogliano gli scogli, vomitati dal Vesuvio, per non uscir dalla campagna), come per le rare condizioni dell' aere, commendata da gli antichi Scrittori per guarigione

A

de m a-

2
de' malori ezandio incurabili ; ove sono concorsi sempre
mai , ed alla giornata concorrono gli ammalati disperati di vita
pressoche di tutta l' Europa , indiatigibile da' primi maestri di
medicina , cedendoli in tali cure il vanto. Udir potrassene Pro-
copio , che in tal guisa ne scrisse . In eo Monte aer quidem niti-
dissimus , & suapte natura omnium saluberrimus , & ad hunc
montem Medici diutina tabe infectos trasmittunt.

Quindi dagli antichi Romani , trucidati i Sanniti , ferme
vi stabilirono le loro sedi , non di piccioli abituri , ma di sontuo-
si , e maestosi palagi , come il dimostrano le reliquie degli anti-
chi edificij : quindi Alfonso d' Aragona Rè di Napoli , non altro-
ve edificò il mentuato Palagio , che nella nostra Torre , e non po-
chi de' Napoletani , per l' anzidette qualità , e per le altre , che s'
intra lasciano , alla nostra riviera dimorano più mesi dell' anno .
Che se loro edificij tutti allogati si fussero alla strada Reggia , un
Borgo lungo di sette miglia formerebbero dalle pertinenze della
Torre dell' Annunciata fino a Napoli .

Adunque (in tal maniera pigliar mi potrebbe il mio eru-
dito Lettore) se così la v'è , voi tutti di tal contrada più che fe-
lici riputar vi potrete , poicchè siete nati in Paese cotanto ador-
no di singolari prerogative colla sorte di soggiorarvi . Anzi dis-
s'avventurati che non stimar ci potremo . Conciassiacosache la stes-
sa cagione della salubrità dell'acqua , della qualità della terra ,
della finezza de' vini , e della bontà dell' aere arreca a noi nocu-
mento , e rovina . A che ci vale l' esser nati sotto un Ciel benigno ,
se poi la terra , colle sue maligne esalazioni ci stermina , vomit-
tando sovente , per la bocca del Vesuvio fiamme per bruciarsi ,
torrenti di materia bituminosa infocata , formando nuovi mon-
ti , per impoverirci ! Non è egli cosa lagrimevole insieme , e spa-
ventosa , veder si un uomo dovizioso al sommo di beni di fortuna
mobili , e stabili , e si à lo spazio di poche ore , tutto perdere ? i
mobili , ne' subitanei accidenti , per istampar la vita , colla fu-
ga , forza gli è , o lasciarli perire e consumar dalla voracità del-
le fiamme , o dentro un perpetuo sepolcro , racchiuso , e sebbri-
cato dalle ceneri , e sassi , e gl' immobili , o dalla mobilità della ter-
ra rovinati , crollino , o dalle ceneri , o da' torrenti atterrati
rimangono ,

Non

Non sono pur elle vive le rimembranze delle ruine, cagionate dall' accendimento dell' anno 1631., ed a' giorni nostri l' avevamo osservato, e spesso il veggiamo, quanto grave danno rapporta il Vesuvio colle sue eruttazioni. E a' dir la tropp'angoscia, pativa, sentendo vivamente le perdite de' nostri compatrioti, e consanguinei. Ma per mio avviso, l'eruttazioni de' nostri tempi piccioli bruciamenti son stati a patto della incendio dell' anno 31.

Ma de' strani accendimenti de' secoli trapassati si alti, e remoti, ne storia vi ha, ne Cronologia, che con chiarezza dimostrassero il tempo, e le loro qualità: perciocchè lontani da' luoghi, all' altrui relazioni, gli antichi storici ne scrissero. Nè fra gli spistori de' loro testi rinvenir si può certezza veruna di tanti rapporti: imperciocchè questi più lontani degli Autori degli antichi secoli dal Vesuvio, oscure eziandio, e poco approvate ne tramandarono le notizie.

Nè pur da' moderni Scrittori spiar hò potuto cosa, che lacem' avesse dato a conghietturar degli antichi successi, e voi cotanto oscuri. Conciosiache se non essendo questi più di noi avvisati dell' antiche storie del nostro Vesuvio, vogliono insieme apparire Cronologici, repetendo le antiche lezioni, e storici naturali, sostenendo, co' principj filosofici, che incerti sono, le cause della ingenerazione de' minerali, e quanto di strano osserviamo nell' eruttazioni del Vesuvio.

Sicchè dunque alle conghietture appigliar ci dovremo, per giugnere, se possibil sarà, a qualche cognizione dell' origine, ed antichità del Vesuvio, e delle sue eruttazioni; osservando, quanto agevol furò, le ceneri, e lapilli, le pietre, i promontori, e tutto quanto è nel monte, lo stesso monte, e suo sito, le terre, e ville circonvicine, il mare occupato dalle sue eruttazioni, notando pur il terreno, donde allogati erano gli antichi edificj, fra quai rinvenissesi per avventura vestigio dell' antica Erculano, il luogo, onde fosse stato il suo porto, mentuato da' gli antichi storici, sterzando tutte le acque, che scorrono alla nostra riva, se elle siano di qualche fiume disperso dall' anni, che eruttazioni, o dalle piove avvengano, dimostrando i luoghi, e monti presso il Vesuvio, che un tempo eziandio si nome meward.

no, il frattificar delle ceneri: la condizion de' vini, coll'industria de' Vignajoli, e gli abusi, e nocimenti del vin lambiccato. Nel secondo libro divideremo gl' incendj, accaduti nel nostro secolo: ma di quei diffusamente discorreremo, che, con nostro duolo, avremmo veduti, ed osservati.

Doven do l' opera principiar dalle conghietture, uopo egli sarebbe, cavar la terra fin dove sorge l' acqua. Ma avemo i pozzi in diversi luoghi nella nostra contrada, e la mia grotte, alla quale invito il mio curioso Lettore, e per toglierli ogni pensier di sinistro accidente, in prima gli la descrivo.

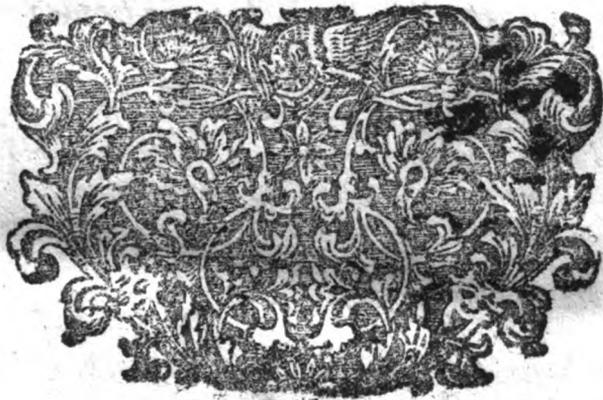
Sta posta la mia Casa, e situata nel Borgo della Torre del Greco, l'ultima nel Vico, detto communalmente delli Pigni. Dità, verso Levante stende il suo giardino sin dentro il vallone, per cui discese al mare un di que' sformati torrenti d' acqua con pietre e terra focata, vomitata dal Vesuvio nell' accendimento dell' anno 31, ispiando, ed atterrando tutti gli edificj e quanto innanzi trovavasi. Ed indi da' torrenti dell' acque piovane, presso a cinquanta palmi venne scavato, in distanza dalla testa di sopra all' antico lido del mare, ed alla rupe, alle cui falde il mar batteva prima del mentuato incendio, quaranta passi, che dalla testa della parte di basso, pochi passi è lontano.

Gli anni passati, sin dal 1711. pel gran calore, alla state, nella nostra Regione si sente, talento venmi cavar la terra sotto le rupe, alla parte di sopra dell' anzidetto vallone, ed andar sotto fino al sorgimento dell' acqua nel pozzo della mia casa. Fu stimata cotale impresa da' miei Concittadini ardua, e d' ammirabil follia, giammai sognata da' nostri antepassati, nè dagli odierni il voler trovar refrigerio di freschezza fra le ceneri del Vesuvio, che pur lungo tempo sostener non poteansi, per la loro fralezza.

E pur la spesa non fù indarno, avvegna che il suo adito sia alla strema parte dell' orizzonte, donde riceve gli aliti focosi, che da que' venti spirano. La cagione si fù, per voler terrapienare quella parte nel giardino, nel vallone, affincbe le mura restassero a gli urti de' torrenti dell' acque piovane, che dal monte discendono. Nientedimanco fredda a par delle grotti di Napoli è questa mia. E di già son scorsi anni venti due, e mesi, nè appar se-
gnale

gnate d'averne a cadere, anzi il tempo viepiù la indurisce, a cagion del vento fresco, vi scorre.

Per la porta adunque, alla riva del giardino, si discende; per quattro gradini, alla grotta, che tien d'altezza palmi otto, di larghezza palmi quattro, di lunghezza palmi duecento settanta fino al porta del grottone verso il meriggio, d'altezza palmi dieci, dodici ne tien di larghezza, trenta di lunghezza, per lo qual si discende sull'acqua del pozzo, che dall'acqua hà d'altezza palmi cento venti, da dietro a questo pozzo ver la tramontana, si passa ad altro pozzo, per una picciola, ed angusta grotta; lunga trenta palmi, per la qual riceve tutta la mia grotta il vento meridionale, e il Zefiro a rinfrescarla, sicche venga pur senza paura il mio curioso Leggitore, che oltre il rinvenire il mio antro più dilettevole di quello glielragguaglio, troverà dolce la China; anzi mai sempre piana li sembrerà la strada. E come che dinanzi alla mentuata porta della grotta troverà la terra; menata dal Vesuvio nell'anno 1631, e la terra rossiccia, e suoi lapilli, convien quivi sedersi a prenderne gli avvisamenti.



LIBRO



LIBRO PRIMO

DELL'ISTORIA

DEL MONTE VESUVIO

C A P O I .

Della Terra, data fuori dal Vesuvio nell'Anno 1631.



A terra, eruttata dal Vesuvio nell'anno 1631: quantunque da' nostri Torresi, e dagli altri de' luoghi convicini, che mescolata coll'acqua a torrenti scorse, *Cenere* dinominata ella viene non perche da' nuvoli del Vesuvio piovera, siccome l'altre arene, e terreni, che da' venti spinti alla nostra riviera, ed altrove, sino alle Provincie più remote dell'Europa, caddero: ma per averne solamente di cenere il colore. Qual materia così fatta, in tal maniera dal Vesuvio eruttata, diè gran motivo à dotti Filosofanti di variamente storiarne lo strano successo. Come se negli altri Secoli non avess'egli altre fiata in tal guisa bruciato. Alcuni credarono, esser state le acque piované stagnanti, fra lo spazio di più secoli, in quelle vaste caverne adunate: Non pochi

DEL MONTE VESUVIO.

chi giudicarono , che fossero state le acque sorgenti , o de' fiumi presso il Vesuvio disperse , o attratte dalla esalazione smoderata: Altri vollero, che fosse stata l' acqua marina, e non già la piovana, e la sorgente, o quella de' fiumi: Molti della gente minuta stimarono, che fossero state le acque delle pioggie, che nel tempo medesimo dell'esalazione, non gocciolando, ma diluviando, allagavano le campagne , e formavano rapidi torrenti, e non le altre acque. E pure dinanzi gli era lo tremendo spettacolo. Ma scusar dobbiamo la lor credulità; perciocchè in costernazione ritrovavansi. Noi però, che più di loro de' bruciamenti del Vesuvio sperienza abbiamo, altrimenti discorremo.

Egli è certo , che avendo il nostro Vesuvio , dopo trascorso qualche spazio di tempo , di mesi, ed anni del suo accendimento, di nuovo esalando , comincia bel bello a far sentire le sotterranee stoffe , per lo agitazione del bitume sciolto ; ed infocato , che sulla voragine del Monte ascende per bruciare. Ma non è si presta la sua salita, che non ne dimostrasse il segno : perciocche fra lo spazio di giorni quindici , più, o meno, secondo la possanza della materia, siccome ella vá assumendo , così non il fumo , ma solo esala. Qual minerale spargendosi sulle falde superiori del Monte , presso la bocca della fornace , il veggiamo , e qual forier della prossima accensione l'avvisiamo. Inalzandosi finalmente tal materia sulla stremità della voragine , con poco fumo, mena picciola fiamma, ed avanzandosi da giorno in giorno il fuoco finattanto, che tutta la voragine s' infiamma, a noi spesse volte roverciasì. E nello stesso tempo , accendendosi viè più il fonte della massa ardente, dall' empito delle fiamme esalantino, così liquida e sciolta , vien più miglia in alto sbalzata, in guisa che al Cielo menar si volesse.

Ma quel liquido composto di minerali , e di tutto quanto in quelle sterminate caverne racchiudèsi, nell' uscire all' aere , in diverse materie si divide, e tosto l' una dall' altra divisa in diverse forme di varj colori , s' indura , ed impietrisce e cadendo nella fornace , donde uscirono , si brucia ed incenerisce. E le bombe pur nell' aere arrotondate, dentro racchiusivi i fuochi , non artificati, ma naturali, indi nella fornace scoppiano : ma la parte umida suso coll' arene ascende . Quivi spinta da' venti la nuvola , dove la girano, à cader vá in pioggia d'acqua velenosa , cotanto

ma-

maligna, che nella Campagna tutto brucia, fino le frondi de' castagni, non che li frutti. Da tutto ciò più volte osservato, intenderemo, che cosa sia la cenere del fuoco dell' Anno 1631., ed in che maniera il Vesuvio l' eruttasse.

Dallo incendio del 1139. (che l' accendimento del 1500., riferito d' Ambrogio di Leone Nolano, con ragione non s' ammette da' storici) vuota fino all' anno 1631. rimase la voragine del Vesuvio, in sembianza di coppa dalla sua cima, che cinque miglia circondava: di profondità più di mille passi tutta d' arbori silvestri, e selvatiche erbette, fino alle selvagge fragole, vestita: com' anco quasi tutte l' esteriori falde vestite erano. Insomma divenuta ella si era l' antica voragine un' anfiteatro di mirabile aspetto, valevole di pascolo al bestiame, e di sovvenimento a' poveri contadini, che legne, e carboni ne ricavavano. In mezzo di quel piano era una più ristretta voragine, vestita dalla sua sommità fin dove giugnevano i raggi del Sole, di piccioli arboscelli. Per la qual voragine calavasi eziandio più d' un' altro miglio, pe' ritorti viottoli, infra quelle rupi scoscese, di nitro piene, e fra i sassi di smisurata grandezza, sino all' altro piano, che più spazioso era della sua bocca, con diverse caverne, ch' entro giravano, ed era tutto di arene coperto, fuorchè tre piccioli fonti, in forma triangolare, posti: uno verso l' oriente, pieno d' acqua tepida mordace al sommo ed amara: un' altro ver la strema parte di mezzo giorno, cioè, fra lo sirocco e mezzo giorno, pieno d' acqua più salsa di quella del mare: ed un' altro verso tramontana, e maestrale pieno d' acqua cocente, ma senza niun sapore. Tutto ciò vien anche ragguagliato dal Braccini. Io per me non saprei divisare, se questi tre fonti fossero stati quelli tre aditi, pe' quali le fiamme, le materie bituminose, e i minerali esalano, come da noi Torrefi in tal forma triangolare, fin dall' anno 1670. furono osservati, ed or pur li veggiamo, eruttando il Vesuvio: o avvenuti fossero dall' acque piovane, che in passando infra quelle rupi di minerali, calde, tepide, salate, e mordaci in quei fonti gocciassero, e li pastori degli armenti, e gli amici del Braccini, ch' a noi si vi discendevano, per l' oscurità, non se ne avvisassero. Sentivasi in quell' oscura caverna soffiar dalla parte meridionale grandissimo, e freddo il vento, che gran timore arrecavali. Inoltre in mezzo di quel piano arenoso era una pietra di smisurata grandezza, tal-

la quale da niun lato ascender si poteva. A mio credere, cotal pietra esser dovea avanzo della materia bituminosa, che per la durezza del fuoco, e dalla freddezza del vèto, che per quelle caverne scorreva, non bruciossi, ma impietrata rimase. Ed egli sarà credibile, ch'altre simili pietre trovar poteansi negli altri oscuri grottoni, che per timor non iscorsero.

In tal sembianza era stata la voragine del Vesuvio fino all'anno 1631. quando precedentino sei mesi di continui tremuoti, tanto strepitosi, che spiccavansi da' chiodi nel muro le conche di rame appesevi, lo che nell'eruttazioni de' nostri tempi spesse volte è accaduto. Ma nel principio del mese di Dicembre di ess'anno 1631. più frequenti erano le sotterranee scosse, e più strepitosi i tremuoti. Al decimo del mese udirono i nostri Torresi, non senza loro gran timore, fremere qual Mare tempestoso il nostro Monte, onde pensavano, esser l'acqua del gran fiume Dragone, dispersa da gli antichi brucciamenti, che dimenandosi, l'adito ricercasse per uscir fuori a' lor danno.

Ma se gli occhi fissi avesser tenuti alle falde superiori del Monte, ch' allora pur coverte erano dell'antica cenere, e solfo, come dianzi hò accennato, avrebbero ravvisato, e se per il vento australe, che spirava, il puzzor del solfo alle loro narici fosse pervenuto, il certo prenuncio del prossimo incendio. Qual segno, quantunque da Plinio fosse stato divisato, nulla però in atto speranza alcuna non n'ebbero i nostri antecessori. Quindi parecchi di coloro, che dall'acqua credevano, il Monte venisse agitato, nulla del fuoco avvisandosi, sul Monte portaronsi. Ed ecco, che tutta quella profonda, e spaziosa voragine ripiena fino alla sommità rinvennero. Dimodoche, non più discendendo, di piano vi passavano, senza alcun timore apprendere. Imperocchè stando allora, alquanto sotterra la materia disposta a bruciare, che per la sua gran possanza, tutto ciò, che nella voragine per avventura si ritrovava suso inalzato, avveniva, che nè riscaldava, nè faceasi vedere. Discesi dalla Montagna al Paese, riferirono a' Concittadini la strana novità, osservatavi: Onde il seguente dì altri nostri Torresi sul Monte ascesero. E trovando in quella coacervata boscaglia certi pantani della massa bituminosa, che di già uscita all'aere, cominciava a fumare, pur niente di sinistro pensarono. Che se il pericolo appreso avessero, non sarebbe morto nè pur
uno

uno della nostra Torre, perche tempo aveano a riflettere a' casi loro fino alli 16. del mese, il mercoledì. E pur la maggior parte di loro si sarebbe salvata, come salvata si era qualche Persona. Conciosiacosache, nel scorgersi dalla mattina del martedì fumare il Monte, nel vedersi il fuoco, che fuori mandò, a gran empito, assieme cō la terra, e pietre, che soprastavali, inalzando le antiche querce, e gli altri alberi, radicati in quella voragine da piùcentenaja d'anni, tutti que', che poterono, in Napoli si fuggirono, e il Cardinal Buoncompagno, Arcivescovo di questa Città, che nella nostra Torre dimorava più mesi dell' anno, per le sue indisposizioni, similmente vi si avviò. Ma dall' Eletto del Popolo della Città, per tema di penuria de' viveri a' Cittadini dal concorso de' Popoli del circuito del Monte Vesuvio, fuor menati vennero; Sicche ad incontrar la morte ritornarono.

E per farmi più dapress' al mio proposito. Avvanzossi lo incendio sempre più, accrescendosi le fiamme, e più strepitosi sentir faceansi i tremuoti, anzi da Napoli fu veduta cosa degna di maraviglia. E si fu, che tra il Monte, e le colline d' Ottajano, pareva, che scorresse una certa materia in sembianza d'acqua fumigante, e questa era la materia bituminosa, che dalla sommità della voragine a quella parte roversciavasi. Il mercoledì poi 17. del mese, sgorgò dalle colline d' Ottajano strabocchevol torrente d'acqua infocata, con pietre, ed arene, che qualche parte di quella terra allagò, e corse fino alli Casali di Nola, ed in altri luoghi, circonvicini al Vesuvio. Ma perche tale inondazione accadde alla stessa ora decima sesta, quando non potendo quella smisurata voragine sostener tanta copia d'acqua, ch' alla materia bituminosa sopravvenne, s' aprì in più valichi al piano del Monte verso il Mare, girando le aperture fino alle pertinenze d' Ottajano, per li quali aditi, evacuò le sue viscere il Vesuvio, allagando la nostra parte co' smisurati torrenti, apportò que' sterminii contanto deplorabili. Gli Scrittori di sì strano accidente crederettero, esser l'acqua medesima, sbalzata su nell' aere dall' empito delle fiamme, o dalla forza de' venti, o d' altra virtù occulta, ed indi di botto diluviata su quelle balze a formar quello smoderato torrente.

Ed è pur egli una gran cosa, il veder gli Uomini Savj di quei tēpi andare errati all' ingrosso in un successo, chiaro piuche il Sole,

nè sò, se debbasi prestar credenza all' antiche storie di coloro, che lontani dal Vesuvio, ne scrissero a lor talento. E' da sapersi, che tutto quel Monte, o Collina, che dir vogliamo, che in forma di mezza Luna, circonda dalla spiaggia settentrionale verso l' orientale, non è monte dalle eruttazioni del Vesuvio diviso, siccome tutti gli antichi, e moderni Autori pensarono. Ma tali colline furono elevate da' deboli gorgni della massa liquida, infra lo spazio di mesi, ed anni, siccome a' tempi nostri avemo osservato, del che ne discorremo a suo luogo. Or star vogliamo a' di lor rapporti; Come possibile esser potea, che l' acqua si separasse da' que' bitumi infuocati, e tanto in alto ascendesse: sù quelle rupi scoscese, pur il calore serbando? Io consento bene, che dalla voragine del Vesuvio eziandio acque esalino; ma non in quella guisa però, che da costoro ci vien ragguagliata. Imperciocchè ne' grandi accendimenti, scalzata in alto dalle fiamme la massa liquida, ivi raffreddandosi, si separa, esalando la parte aquea, e tosto alle nubi delle ceneri ascendendo, in fredda pioggia ne discende, non sopra terra, o colè ristretto, ma in largo terreno, dove la nubbe colla spinta del vento la raggira.

Ma le inondazioni delle mètuate terre, di là alla spiaggia australe, avvennero dalla sformata piova, dove l'acqua diluviando, formò rapido torrente, che seco giufo ivi portasse le ceneri, e l' ammontone pietre fucate, che poc' anzi dal Vesuvio eran vomitate, e quanto innanzi paravafeli. E dalle pietre scaldossi l'acqua, non che dalla voragine fosse così uscita. Che ciò sia vero, oltre le ragioni addotte, rifletter si dee al tempo ed all' ora, nella quale questo infortunio accadde; che fù all' ora 16. del Mercoledì: Quādo da Napoli i nostri Torresi scacciati, si trovavano fuori il Pōte della Maddalena, piagnevan la lor disfavventura, costernati al sōmo, nō sapēdo a qual partito appigliarsi: o di ritornare alla Patria, ove nelle loro case i viveri, ed ogn' altra cosa avean lasciato: o ivi restarsi speranzati di qualche soccorso alla loro stretta necessitā, somministrato da' buoni Cittadini Napoletani. E nel mentre stavano trà l' uno de' due sospesi, per maggior disfavventura, sopravvenne una grandissima pioggia, che per non averne a morir sù quella arene soffocati dall' acqua, da desperati risolvono di ritornare a' a lor Patria, ove non vi giunsero; Perciocché' arrivati al Valico di Pietra Bianca, che da S. Giorgio a Cremano discen-

de

de, tutti quei, che di là ver la Patria erã passati, perirono; perche, sboccando da quel Valico il torrente, precluse la strada a tornare in Napoli. Nè iscampar potettero da' simili torrenti, ch'innanzi trovarono, e tutti gli altri addietro, facèdo ritorno, furono da' Napoletani, con istraordinaria carità accolti, ed alimentati per lo spazio di più mesi. Ed indi sovvenimento ne ricavò ogn' uno, secondo il suo stato.

E giacchè discorso avemo degl' infortuni di costoro, che da Napoli, pe'l diluvio dall' acqua piovana, alla Patria ritornarono, debbo anche far parola di quei, che alla Torre trovavansi. Quando a' primi schioppamenti, e rutti del Vesuvio i nostri Patrioti si fuggirono in Napoli, parecchi altri, al numero di mille, alla Torre rimasero; non potendo indi partirsi, a cagion del divieto ad entrarvi: E non perche il Governadore del luogo coraggioso era, gli avesse rattenuti, come tutti gli altri Scrittori di tal funesto accidente avvisaronsi. Veggendo poi lo imminente pericolo de' torrenti, che già scorrevano, prestamente die' la voce, che tutti partissero. A quel punto quasi tutti insieme uniti, verso Napoli presero il camino: precedenti il Curato, ch' il Venerabile portava. Ma per loro mal destino, sboccando spaventoso torrente, per l' adito d' un vico, alla strada, per la quale a Napoli incaminavansi, tutti quelli, che tal vico avean passati, col Parroco, entro la Chiesa di Santa Maria delle Grazie de' PP. Francescani minori Offervanti alla Porta della Torre, salvaronsi, e gli altri al numero di cinquecento, col Governadore, ch' addietro a tutti á cavallo andava, morirono. E que' che salvati erano in quel Convèto, anche perivano, per la fame, se la Divina Provvidenza non l' avesse soccorsi, con mandarli, in quella stretta necessità, il pane, il vino, e l' carne di pecore, e capre, portateli da un picciolo ramo dello stesso torrente fino alla parte della Chiesa.

Sicchè non può tornare in dubbio, che il torrente, disceso ad allagar quella Regione d' Ottajano, e di Nola, dalla grã piova, che da Napoli, alla morte menò i nostri Torresi, adivène. Ma i strabocchevoli torrenti, che spianavano, ed atterravano presso che tutta la nostra Torre, dalla voragine del Vesuvio discesero. Imperciocchè, com' addietro dimostrai, salita la liquida materia a riempier tutta la voragine, accesi poscia gran fatto il fuoco, per continui tremuoti, e per la smoderata esalazione, l' acqua sopraggiun-

tali

tali in tanta copia, che superando la massa liquefatta, l'ammorsò di tal forte, che tosto si videro mancar le fiamme, e sgorgar dalle mentuate aperture i torrenti.

Che dall'acqua venisse smorzato l'ardor del fuoco, e la materia bruciante, chiaro egli si scerne dalla dificienza della materia cruda coll'acqua sgorgata; dal colore, che de' massi impietriti, ritiene; e dalla mischia del talco, de' sali, e d'ogn'altra cosa, ch' in que' macigni trovasi. Com'anche conoscer si può dalle pietre grandi e piccole d'ogni sorta, e di varj colori, che da' torrenti portate vennero. Ed ella fù la materia cotta, che dall'acqua s'impietri. Che se tai fuochi non eran mortificati dall'acqua pe' prieghi del Martire San Gennaro, la Città di Napoli veniva spianata da'tremuoti, per esser l'esalazione non inferiore a quella, che nell'Anno 81. di nostra Redenzione accadde, che le Città d'Erculano, e Pompei atterrò, non restandone essente Napoli, senza sentirne la sua parte. Essendo, che sin dall'anno 1199. il Vesuvio non avea bruciato.

Ma qual fosse stata l'acqua, ch'entrasse in que' antri ad ismorzar gli ardenti bitumi, e poi, con quelli mischiata, uscirne a nostra ruina, finora indeciso rimane; avvegnache tant'uomini virtuosi n'avesser filosofato, siccome nel principio del ragionamento mostrato abbiamo, non perciò passar la vogliamo senza apportarne ragioni a conghietturar di quest'acqua, precipitata entro il Vesuvio. Potrebbe crederci, che le acque piu prossime al nostro Monte, come quelle del nostro fiume Dragone avessero smorzato il fuoco. Ma queste a' nostri fonti non mancarono: nè dell'acqua sorgente puossi conghietturare; perocchè ne' nostri pozzi, da'tremuoti turbossi, non che notabilmente fosse mancata. Nè l'acqua di Nola, o del Sarno immaginar possiamo, fossero scorse a smorzar tanto incendio: perche nè tampoco lor dificienza se n'hà; adunque l'acqua del mare esser dovette.

E ciò a dimostrare, non mi avvaglio de' segni, arrecati da' Scrittori di quel tempo, cioè de' racconti de' pesci, dell'ostriche, e del aliche, vomitate dal Vesuvio, ed avvegna Dio che servir mi potrei d'altro piu concio, segno riferitomi da' nostri Paesani degni di fede, qual si fù, che nel fuggire in barca ad iscāpar la vita, in passando per la Riva dell'Oncino, presso la Torre deil'Annunciata, in un cert'adito fra que'scogli, menati dal Vesuvio, ne gli antichi secoli,

vi

videro precipitare il mare, ed indi osservarono i torrèti dal Monte discendere. Nè esser poteva il recessò dell'acqua, a cagion del tremuoto; poicchè, cessando sì fuora il mare, la barca al secco trovar dovevasi. Siccome ragguagliato vennemi l'anno 1690: à trè di Febrajo alla marina di Vietri da' marinari Messinesi, che da quattro giorni mancavano da quella marina. Donde trovandosi colla barca tirata presso la dogana di quella Città, ad ore 20., videro, con indicibil spavento tirarsi indietro il mare presso che un miglio. Onde orgoglioso tornando, trapassò dodici passi al suo lido. Così la seconda volta fece, ed alla terza fiata alle sue sponde rimase, tanto tempo, durante il tremoto, mettèdo al suolo non pochi edificij, colla morte di molte migliaia di Persone Isolane, senza i Forestieri, che numerar non si poterono. Ma lasciam discior il nodo a chi capitoli intieri ne scrisse, ch'io alla seguente conghiettura m'appiglio.

Qual segno più chiaro aver possiamo a conoscer la verità del fatto, se non se dalla quantità della materia eruttata? Chi veder non potrà, che non men d'un mare d'acqua ci voleva a menarla fuor da quelle sterminate caverne? non comincia il primo torrente di questa terra di Pietra bianca, lungo Napoli, fino à coprire il Territorio d'Ottajano, alla parte del Mauro? non se ne contano pressocchè dodici miglia di tratto? benchè negar non puossi, ch'infra cotanta distanza, terra esente rimase da tale inondazione; ma non ne vennero appianati i Valli? rupi, e colli inalzati, ove la terra raffreddavasi? non iscorse ro ad occupare il mare, restandone di terra ferma circa duecento passi? Sicchè creder dobbiamo, esser stata l'acqua del mare sopraggiunta al fuoco. Com'anche l'eruttazioni degli antichi fuochi, ed a' giorni nostri è accaduto, non cagionando sempre lo stesso effetto, del che altrove ne discorreremo.

Di gran pregio si è questa cenere, per la costruzione delle fabbriche, a cagion del ferreo minerale, che dal fuoco non fù bruciato; netta di pietre ella non è, per le ragioni sopra arrecate, cioè, per esser la parte della massa già cotta, alla quale sopravvenendo l'acqua del mare, s'impietri, formandosene sassi di varie forti, e colori, delli quali appresso da noi se ne parlerà.

Della Terra Fufua.

Prima di venire al divifamento della Terra Rofficia, e di tutte le altre ceneri, vomitate dal Vefuvio, favellar devo degli aditi, pe' quali effo monte dà fuori le fue efalazioni, e della loro varietà. Nel 1670. falto, ch'ebbi io con i miei parenti, fu il monte, che ardendo già stava, e nel affacciarmi in quella sì larga, e profonda voragine; poicchè era di tenera età, gran timore apportomi: onde venni trattenuto da'miei, acioche non precipitaffevi. Indi prefo animo, cominciai ad offervarla, e vidi, che più larga, e profonda, che defcritta dalli Storiografi, ella era, ed alcuni giovani della brigata, a forza di braccio, colla frombola pietre fcagliando, à mifurarne l'altezza, fempere le pietre fotto, piedi, cadeffer, pareano: ed altri co' fchioppi, tirando groffa palla di piombo, pur fotto la murata, donde sparavano le palle battevano; non accorgendofi, che per la grandezza del cave, che cinque miglia girava, non tanto profonda, quanto ella era, fembrava. Nel mezzo di tal fcalfata voragine erano tré bocche, dalle quali differentemente uscivano fiamme, fumo, e la materia rivolta, che non tantofto apparita all'aere, è moftrata dalla potenza del fuoco, ch' impietrivafi in varie forme fufventevoli, come fe in quelle fornaci dal crudo elemento a brano fuifero lacerati umani cadaveri, non che bruciati fuor menaffeli. A quello fpettacolo i noftri prefati giovani, avvegnacche quel fuoco, fupplicio d'inferno credevano, pur al fallr di quella, chi in fembianza di tefchio, chi di braccio, chi di femore, e chi di bufio d'Uomo smembrato, giacevano. E perche non videro le membra di certi noftri Soldati fcorrono, e fopanti. Ceffi dunque la maraviglia, fe gli antichi Napoletani al riferir di Filoftrato, in fimigliante guifa ne favoleggiarono: *Neapolitani autem Italiam habitantes Arionti offa miris modis membrant; aiant enim de Gigantibus multos illic fuisse ceteros; Besbiumque Montem super ipsos flagrare.* E perche umida era l'efalazione, i liquidi bitumi merfar dovevansi: ma per la gran diftanza, non poteti vederli. Né dalla brigata avvifar fi potette, preffo qual delle tré bocche il bullicame

me

me si era, à riempier quello sterminato vacuo: Di più ravvisai, che ivi ciascuna di queste trè bocche aveva il suo monticello, che picciolo pagliajo sembravami; Tutte e trè poste in forma triangolare, come nel Capo I. d' essi trè fonti dimostrai: stando distante qualche centenajo di passi l' una dall' altra, situata una verso settentrione, un' altra verso il meriggio, e l' altra verso l' oriente. Onde si può credere, che da tutte e trè forgesse la materia liquida.

Ripienasi poscia la voragine di cotanta materia bituminosa, di pietre, e ceneri dalle molte eruttazioni, per lo spazio di 55. anni, ed inalzatosi l' altro Monte dalle stesse eruttazioni, sempre le medesime bocche, a guisa di triangolo, si son vedute, esalando diverso fumo ciascheduna dall' altra, come ogn' uno veder potrà, esalando il Vesuvio: dall' adito ver la tramontana uscir fumo nero: da quello volto al meriggio il bianco, e dall' altro verso l' oriente, il rosso; ed allora, quando tutte e tre ormai s' accendono, sembrando una sol bocca tutta la voragine, pur differenti le ceneri scernonsi.

Che poi queste trè bocche d'uno stesso fonte diversamente eruttano, potrà il mio lettore prenderne conto da Seneca, che nella pistola VII. del fuoco del Monte Etna favellando, afferma, che non ipse ex se est, sed in aliqua inferna valle conceptus exsultat, alibi pascitur, in ipso Monte, non alimentum habet, sed viam. Adunque chieder potrà, se trè son gli aditi, che differentemente menano, trè saranno le vie, per le quali diverse materie corrono ad esalare. Ma lasciamo, ch' Uomo coraggioso discenda in quelle vasti caverne a rinvenirne la verità, ch' io della diversità dell' eruttazioni proseguir debbo il discorso.

Per quanto scerner si puote, dalla diversità delle materie eruttate dal Vesuvio ne' tempi antichi, varj altresì diciamo esser stati gli incendi; com' anche a' giorni nostri sperienza n' abbiamo. Più delle volte il Vesuvio bitumi liquidi hà menato; altre fiato, smorzata la materia dall' acqua, a torrenti, colla medesima l' hà vomitata. Qual ora secche son state l' esalazioni, che tutte in fumo si sono elevate. Tal volta, per la troppo attività, ed effervescenza del fuoco, lo stesso Monte hà bruciato. E talora umide, viscosè, e colle acque le ceneri piovertero. Ma non sempre la stessa materia incenerita hà eruttato. Posciacchè alle volte nera

polvere in folta pioggia dalla nube è caduta : Altre fiato biancastra: Alcune altre rofficia: Tal volta bigia: E quãdo rofficia, e biancastra mischiata l' avemo offervata. Non parlo delle arene groffe, che sempre quelle di più minerali tramischiate ravvifansi. E quel, che più istupir ne fasin una stessa ruttazione, diverse ceneri efala, nel principio, nell' agumento, e nel declinare.

Or la nostra materia altro non è, che minutissima polvere, quasi che senza corpo. Ma il color rubicondo non avviene dal fuoco, come alcuni moderni credono: cioè, esser la polvere delle pomici rofficie, che più volte sbalzate dalle fiamme, e ricadendo nella fornace, brucciansi; imperciocchè tal pomice rofficia, ed ogn'altra d' altro colore, è la materia più sottile, e se vogliamo più saviamente ragionare: ella è il fiore del bitume, e de' minerali, la parte più asciutta sublimata; perche sempre sul maffo indurito si trova, ed è accensibile; della quale condizione, nel secondo libro più alla distesa ne ragioneremo. Deriva bensì la nostra terra dalle pietre di consimil colore, come ogn' Uomo veder potrà dette pietre su gli ultimi torrenti impietriti, senzache brucciate si fossero, in cotal sottilissima polvere disfatte. Qual sorta di terra, se ingenerata fosse nelle vaste caverne del Vesuvio, o dal fuoco, che scorrendo lungo tratto di miglia, e sotto il mare, colla sua voracità, non tanto i monti, e le pietre brucciano, quanto la stessa terra divorando, così ad efalar si portasse dalle bocche del nostro Vesuvio, domadar potrasene a' Coimbricēsi ed a gli altri meteoristi. Perciocchè alla cronologia di tale incendio passar deggio: e conghietturare, se la detta nostra terra eruttata venisse dal Monte Vesuvio, o d' altra voragine presso il medesimo Monte.

Lo incendio, che mandò fuori la terra rofficia, accadde nel 1500. di nostra Redenzione, secondo la testimonianza d' Ambrogio di Lione, in tal guisa narrando: *Nostra verò tempestate id ostendit Vesuvit caminus: triduo enim aerem teterrimum vidimus, usque adeo, ut cuncti mirantes, comparescere caperint: deinde, ubi deferbuit aestus, qui materiam extollendo omnia tescerat, pluvit cinere subrufo quamplurimo, quò cuncto, veluti nive obruta videbantur, &c.* Qual rapporto non vien ricevuto dagli autori, che de' brucciamenti del Vesuvio hanno scritto. Quando il Nolano trovayasi in Venezia, per li suoi affari, a rela-
zione

zione d'altri tale accidente scrisse. Nè egli è credibile, ch' il Vesuvio così avesse ruttato, e li nostri antichi Torresi non n' avesser saputo fama; non essendo trascorsi dagli anni 1500, che solamente 131. anno sino al fuoco del 1631. Quando che da gli anni 1139. non avea bruciato. Laonde antiche erano le querce, che verdeggiavano in quella voragine, nella quale eziandio i cignali avevano le loro tane. Che se la cosa fosse fortita, come lo scrittor Nolano ragguaglia, non ne farebbero presso che otto mila del circuito del Monte Vesuvio rimasti estinti dal fuoco dell' anno 1631. Ma per salvar la riferenda d' Ambrogio di Lione, fá di mestiere credere, ch' in quell' anno, cioè nel 1500, per la voragine del Monte, nomato il Vuolo alle pertinenze della nostra Torre lungo Trè Case, verso le colline d' Ottajano, all' oriente, due miglia sopra mare, la congerie uscisse a bruciare, ed avesse menata la nostra terra rossiccia; essendo tal Monte tutto di pietre, e pomici rossiccie, da' suoi rutti formato, ed evvi fama, ch' in que' tempi, prima del fuoco dell' anno 1631, apparivano le fummaruole. Sicchè chi da Nola, ed altronde allo fioriale in Venezia scrisse dell' esalazione, non divollì, esser fatta l' accensione due miglia lungi del Monte Vesuvio, ed egli così annotolla, come riferita li venne. Anziche eziandio approvar potrebbe ciò, che nel fine del suo settimo capitolo asserisce, dicendo: *Audivimus etiam a senioribus nostris septuagesimo anno eas iterum erupisse.* Imperciocchè circa quaranta passi sopra la menzionata voragine del Vuolo trovasi un' altra voragine, appellata comunemente la Fossa che da' chiari segni ben conoscesi d'aver fiamme ruttato; Onde non potendo crederli, tale incendio esser stato nel Monte grande del Vesuvio, per le cagioni sopralligate, conghietturar puossi d' aver il Vesuvio, in quel tempo, per quella voragine esalato.

Questo fuoco non degli sformati dir si può, nè de' piccioli bruciamenti; Perocchè, essendo vero quanto dal Nolano Scrittore vien riferito, eran trascorsi 70. anni dalla eruttazione, che si fé nella mentuata voragine della Fossa; E quando per la medesima bocca il fuoco uscìr doveva, trovando forte impedimento della congerie impietrita, sotto a quella nuov'adito fece, per lo quale non meno della voragine del Vesuvio, congerie liquida vomitò, e pietre, e lapilli, e ceneri in tanta quantità, che di essa ma-

DEL MONTE VESUVIO

teria grossa il Monte formossi. Ma la terra minuta, che leggier' ella si era, lungi dalla voragine, alla nostra Riva ne cadde; trovandosene sotto la cenere del 1631. da sei palmi, dove più, dove meno. Sporta anch'ella fù dal vento, non solamente per la campagna di Terra di Lavoro, ma pel Regno, e fuor del Regno ancora.

Questa terra è la penultima, esajata dal Vesuvio, per la bocca del Viulo. Sicché è la prima, che sotto le ceneri dell' anno 1631. troviamo; sotto la qual terra rosseggiante, rinvengonsi i lapilli, da due palmi, dove più, dove meno. Vien' ella questa terra, fra tutte le altre, apprezzata sempre più da' nostri agricoltori la migliore ad alimentar lungo tempo, per la sua fertilità, le viti, e le altre piante; cavandosi della cenere del 1631. fino à trenta palmi per rinvenirla. Ma a dir vero: non perche foss' ella ferace la nostra terra rossiccia, come i nostri contadini credono; ma standone sotto le ceneri del 1631., per la sua morbidezza, le radici delle viti, e dell' altre piante vi scorrono, fin dove giugne la virtù del Sole: la debolezza, e sterilità di questa terra s' avvifa dal non ligar colla calcina. Quindi i nostri Napoletani tutto giorno rifanno, e rinnovano le loro fabbriche. Ma donde avviene alla nostra Città tanta terra rossiccia, se da voragine di fuoco, o d' altra lungheffa, o pur dal Vesuvio, il vedremo a suo luogo.

C A P O III.

Della Terra Ceuerognola.

ENtrato, che farà il curioso Lettore nella mia caverna, e disceso al suo piano, troverà sotto i lapilli della terra fulva, la terra di color bigio, eguale al color della pianta d' olivo. Non è sciolta questa terra, siccome la terra rossiccia, benchè sottile al par di quella ella sia, senza minuto lapillo; ma densata, e fresca: sì agevole a tagliarsi col piccone, quasi che artificiosamente posta vi fosse, ed incavata; è forte a sostener su la Ichiena qual si sia mole.

Da smisurato incendio avvenne questa cenere, che non a torrenti vomitò il Vesuvio, e a noi discese, siccome altre fiato è
acca.

accaduto; ma dalla nube ne piovvè sino a' dieci palmi, dove più, dove meno, . E creder si dee, che nelle regioni piu rimote dal fuoco pur ne piovesse, ove il vento la nuvola raggiò. Come dentro, ed attorno la Città di Napoli si vede, e ne territorj di Terra di Lavoro, se anco dal Vesuvio là ne giunse. Haffi questa Terra anche dagli antichi bruciamanti, prima della nascita del Salvatore N.S. siccome si vede sotto la Torre di Bassano di guardia alle spiagge marittime, un miglio di là della nostra Torre, verso la Torre dell'Annunciata, donde la nostra Terra vien perforata dalle onde del mare, alla cui pianezza giace; che non a torrenti, ma in pioggia ricevette si la nostra Terra bigia, l'esperienza n'abbiamo nell'incendimento, accaduto a' 20. di Luglio del 1706. quando il Vesuvio, non a torrenti mandò fuori le sue viscere, ma tutte in aria menolla: piovendone di questa terra nel mio territorio, a' pie' del Viulo, un palmo, e negli altri luoghi, dove più, dove meno.

Il fuoco, che diè fuori questa terra, vien mentuato da Falco Beneventano appresso il Caracciolo, essere avvenuto nell'anno di nostra salute 1139. a' 22. di Maggio, dicendo: *Hoc anno xi. Kal. Junii Mons, qui propè Civitatem Neapolim esse videbatur, ignem validum, & flammam visibiles projecit per dies octo, itaut Civitates ei contiguae, & castra mortem expectabant: ex ejus incendio pulvis niger, & horribilis exivit, & usque Salernum, & Capuam, & Neapolim, pulvis ille a facie venti pervolavit: ignis verò ille per dies octo visus est: de quo pulvere cives multi Beneventanorum, & ego hujus operis descriptor, collegimus: per dies verò triginta, pulvis ille super terram visus est.* A cagion, che lavata la cenere dalle piogge mudò colore, da nera divenne bigia; ed avvegnache nell'anno antecedente 1138. allo stesso mese di Maggio un'altro ne registra l'Anonimo Cassinense, pel medesimo fuoco vien giudicato da tutti i scrittori degli antichi successi del Vesuvio; imputando l'abbaglio, che stimar si potrebbe degli autori ad error degl'Impressori. Le parole del Testo, che serbasi nel Monistero della Cava, son le seguenti: *Post hæc Salernum veniens, cioè, Roggiero, Mons Vesuvius magnum excitavit incendium: quod secutus est pulvis tanta densitudinis, ut totum aerem obtenebraret, ac totam hanc Regionem, usque ad Principatum, & Calabriam; & actio eludi,*
& pau-

DEL MONTE VESUVIO.

Et paulatim decrefcens per quadraginta dies ufque ad diem Apofolorum Petri, & Pauli. Ma a dir vero, a queft'incendio dovè fequire altra eruttazione di congerie liquida, che nel mio territorio del giardino non difcefe: ma fe ne vede il Monte fcoverto fopra della nofta terra bigia nel territorio del noftro Pitaffo, che fcorre fino al mare. Che che ne fia, debbo aderire alla relazione di Falco Beneventano, rapportata da tutti li ftoriografi, che de' bruciamenti del noftro Monte hanno fcritto, contentend o, effer ftato quefto fuoco il precedene allo incendio del 1631.

C A P O I V.

Della Terra Bianchiccia.

TRaforfi circa trenta palmi della foprammentuata terra bigia, troveraffi la terra bianchiccia, più dura di quella, e più fecca, tramifchiata co' lapilli bianchi: Quefta terra proviene dal bruciamento di materia bianca, ficcome della terra rofficcia dimoftra, che dalla pietra roffa procedeva, e ficcome quefta fcolorita divenne dal bruciarfi, così la bianca il fuoco la inbruni alquanto.

Quefta nofta materia bianca liquefatta, e mifchiata colla rofficcia, e colle altre in un fol torrente avemo veduto difcendere alla nofta Riva, che raffreddandofi, e difeccandofi all'aere, tutta la parte di fotto, infuocata, per più mefi, ed anni rimafte, in un fol maffo indurito di color celefte, veggiamo; e la parte fuperficiale altresì impietrata fi vede: ma le materie fra di loro feperate fi ravvifano. E quantunque la pietra bianca non fi calcinaffe, nè fi fondaffe, effer per natura abbondante di talco ed altri minerali, velle pur al torrenti impietrati, ficcome la nera, e la rofficcia, fcilza, e in polvere difatta, a guifa di gelfo, che anche haffi dalla pietra cotta.

Ma egli creder fi può, effer ftato uno de' fmiturati lo incendio, con cui il Vefuvjo fuor menò tal materia bianca. Si conghiettura dal vedere cotanta terra biancheggiante, co' fuoi lapilli, che non a torrenti alla nofta Riva verò; ma ficcome la terra bigia, dalla nube piovvè, imperciocchè da quefta terra pur

co-

coverti furon gli antichi edificj de' Romani, ma non isplanati. Questa terra si rinviene sul nostro monte Sant' Angiolo sotto 20. palmi di lapilli neri, ella co' suoi lapilli, ne' secoli trasandati coprì la Città, alla Fossa di Vallo. Non più oltre di là possiamo passare a riconoscere questa nostra terra bianchiccia, e suoi lapilli, alla spiaggia stabbiana, ed alla riviera di Lettere, e Gragnano, ove ogn'uomo veder la potrà. Nè quella nella contrada di Pollena, Massa di Somma, San Sebastiano, e dell'altre terre convicine, che sotto il Vesuvio ne stanno. Ma alla strada di Capodichino di Napoli invio il mio leggitore a rinvenir questa terra sulle rupi, e colline, che di questa terra, ad altre ceneri sono elevate. Non sapendo or conghietturare, se tutte menollevi il Vesuvio, o d'altro bruciamento di quella contrada elle fossero sortite. Ed innanzi passando, troverassi questa terra bianchiccia per le vie cupe di Casoria, d'Arzano, di Casandrino, e di tutti gli altri Casali di Napoli, e d'Aversa, dove si vedrà il misero contadino, qual topo, perforar questa terra, e sottovi, carpone, rinvenire, e fuor menare i nostri lapilli bianchi, che caro costano a lastricar le camere.

Sicchè non avendo potuto la nostra terra bianchiccia a rivoli scorrer dal Vesuvio in questi luoghi, e nell'altre regioni più remote; chiaro è, che nella nostra riviera dal Viuolo ne scorse, ma non in tanta copia, quanta dispersa ne ricevertero i mentovati luoghi. Il perche nelle grandi esalazioni, che si fanno nel Vesuvio, elevandosi suso il pino, molte miglia in aere, frena l'empito al vento, à non appressarseli, se non quando dilungato dal Monte, ed abbassato in nubbi raggirate da' venti, la nostra parte, e contrada presso il Monte di cenere cuopre: Sebbene negar non possiamo, che la parte più grave della materia esalata, alla nostra regione discende; come il veggiamo, sotto i lapilli bruciati e morti, i vivi lapilli, in forma di pezzetti di marmo.

Il bruciamento di questa terra, che sotto la cenere bigia si trova secondo la cronologia degli antichi fuochi, dourebbe esser quello, che avvenne nell' anno 1036. come si legge nella Cronaca Cassinese antica, in tal guisa rapportato: *Anno 1036. Kalendas Februarii Mons Vesuvius eructavit incēdium, ita ut ad mare discurreret.* Che in tal anno, ed in tal tempo avesse così eruttato il Vesuvio, è credibile, ma che dallo stesso incendio fosse proceduto il discorrimento della massa fino al mare, e l'esalazione di

tan-

tanta terra bianchiccia, non puossi credere, perche; siccome la materia fluida era un misto di bitumi, e minerali, così dovevano esser le ceneri: Onde bisogna concludere; che da un' altro fuoco venne bruciata la nostra materia bianca.

C A P O V.

Trattasi di un' altra Cenere Bigia.

Oltrapassati circa venti palmi di terra bianchiccia; incontrasi altra terra di color bigio, dura similmente, e secca, come la bianchiccia; mescolata con piccioli sassolini della materia viva, della quale ne son lastricate le strade di Napoli, de' minuti pezzetti, e lapilli della pietra bianca, e dell'altri di varie sorti. Or di questa terra non puossi agevolmente conghietturar in qual guisa venis'ella eruttata dal Vesuvio; se a torrenti, come quella dell'anno 1631. fendendosi il Monte nel le tue profonde radici: o se pur, come la terra rossigna, la bigia, e la biancastra, dal fuoco bruciata, e suso in alto menata, a gran pioggia, avesse atterrata la nostra Regione. Se raggionar si volesse conghietturalmente, esser scorsa questa terra a smisurati torrenti fino al mare, in mille dubbiezze entreremo: Perocche tal'eruttazione esser doveva simile, o a quella dell'anno 1631., o alli fuochi di tal sorta, come appresso discorreremo. Ma il non rinvenire trà questa terra grosse le pietre, mi fa credere di non esser stata la materia bruciante imorzata dall'acqua, colla quale fuor del Monte sgorgar poteva, come del fuoco dell'anno 1631. favellai. Nè immaginar possiamo fosse piovuta questa terra; poicche in alti promontorj, ed erte colline formossi. Veder si potrà quello, sopra di cui alluogato si sta il Convento addietro mentuato de' PP. Francescani Minori Osservanti alla porta della nostra Torre, e tutte le altre rupi presso il Castello; quello del Salvatore sopra Resina, ed altri colli lungo il Vesuvio. Nè altronde veggiamo questa terra, ch' alla nostra riviera, benchè la vidi, in passando per la strada di Capodichino di Napoli, e nel talir d'Arpino a Casoria. Ma non puol' essere del Vesuvio. Altro fuoco avrà in que' contorni bruciato, che se negli altri luoghi spinta dal vento lesse stata, siccome l'al-

tre ceneri, a' valloni dalle acque scavati, n' apparirebbe. Sicchè a torrenti, vopo è pensar, ch'il Vesuvio la menasse? ma non sò capirla. Quindi gli antichi rapporti del Vesuvio iscorrer debbo a rintracciarne ravvisamento.

Non può essere l'accensione accaduta nell'anno 685. rigistrata dal Sigonio, in tal forma narrando: *Initio Januarii apparuit stella noctu Caelo sereno, ea obscuritate infecta veluti cum humana nubis subijto. Et mense Februarii meridie altera ab occasu magno fulgore ad orientem decurrit. Martio vero Vesuvius Mons in campania per dies aliquot ignes evomit, atque omnia virentia circumquaque aduxit.* Perchè il testo non parla di smisurata pioggia di cenere, che fuor del nostro circuito dilatata si fosse; però solamente asserisce d'aver bruciato le biade, e gli alberi, che erano sbucciati. Come più volte abbiam' osservato, quando il Vesuvio assieme colle ceneri hà vomitato eziandio le acque mordaci, e velenose.

Nè tampoco pensar si può, esser stato lo incendio, avvenuto nell'anno 538. rapportato dal Capaccio nella storia Napoletana, colle seguenti parole: *Ante ea tempora, cioè prima dell'anno 685. conflagrassse quoque videtur invenire Procopius, qui scribit, cum Belisarius Neapolim coepisset, Vesuvium emugisse, sed iam erupturus credebatur.* Poichè da questo ragguaglio segno dell'esalazione si hà, e nulla dice di ciò, che poi seguì: Onde pur leggiera esalazione esser stata, può creder si.

Ma sarà stata senza niun dubbio vomitata dal Vesuvio tal materia nell' accensione dell' anno 512. di nostra Redenzione, riferita dallo stesso Sigonio, così dicendo: *Campanis, quorum agrum Vesubias Mons exastuans pervastaverat, tributum remisit* (cioè da Teodorico Rè d'Italia) *Ceterum illius exastuationis huiusmodi fertur fuisse naturã. Mons ille hiatum ingentem edebat; inde spiritus quidem adeo, ac densus erumpebat, ut lucem Solis caligine, tenebrisque involveret, spiritu ita horrendo, ut vicinia loca terrore concuteret: Cinis inde tantus effundebatur, ut provincia quoque obrueret. In campania vero quidam quasi pulverei amnes fluebant, & arena impetu fervente, more fluminis, decurrebat, qua plana camporum usque ad arborum cacumina tutescebant.* Che questa cenere discesa a torrenti dal nostro Monte, coprì i campi fino alle cime degli alberi, egli è vero. Anzi-

D

che

che superasse gran fatto l'altezza degli alberi, puossi credere; perche questa terra dalla nostra marina sempre inalzando va fino al piano del Monte, avvegnache in una eruttazione discendesse. Com'anche è pur certo, esser stata smorzata dall'acqua la massa bruciante, altrimenti uscita all'aere, si sarebbe impietrata, avendo questa terra somiglianza alla cenere dell'anno 1631. anzi per mio avviso, la stessa materia eila è: che non essendo dal fuoco disposta ad impietritsi, e per altre occulte cagioni, non ha grossi macigni, siccome quella dell'anno 1631. e le altre ceneri del Vesuvio, nella stessa maniera vomitate.

C A P O VI.

Della Terra Fosca, e sua descrizione.

DOpo lasciati intorno a 50. palmi della menzionata cenere, un'altra ritrovasi, che differisce da tutte le altre. Imperciocchè non ha questa cenere il color bigio, nè il rossaccio, anzi sembra nera che nò. Terra sottilissima si è, senza minuta grana di arena, non che picciolo lapillo, come la prima di color bigio: più dura sebbene è secca, che in tagliandosi, si scantona, ed a pezzi giuocose cade: cotal terra fosca in pioggia menolla il Vesuvio. Si conghiettura dal non esser mischiata con sassi di sorta alcuna, come le altre, che a torrenti ha menato. Ma più dell'altre ceneri, a creder mio, bituminosa questa si è; conciosiacosache a' 20. di Luglio dell'anno 1717. un gran pino di cenere elevar vedemmo sopra il Monte, che verso l'oriente dal vento maestrale veniva spinto. Il dì seguente certi giovani della mia contada portati al detto territorio boscoso, sotto il Vesuvio, e lungo la costa, tutti imbrattaron d'un tal liquore nero, viscoso, a guisa di vin mosto, che la notte antecedente era piovuto dalla nuvola del Vesuvio. Potrassene accertare il mio Lettore, se passando in barca per la nostra riviera, si fermerà nel luogo chiamato lo Gino, presso la Torre dell'Annunciata, dove vedrà di questa terra alte le rupi, da quei promontorj cadutene a mare le schätionate, che durissimi scogli son divenuti, ne' quali da' nostri marinari si fa pesca di cefali appellandosi da essoloro questo luogo, le Pallecchie. Sicchè, se que-
sta

sta terra nell'acqua s'impietrisce, avviene dall'abbondanza de' bitumi.

Quest'incendio istimar si potrebbe, esser stato quello dell'anno 400. riferito da non pochi autori. Eusebio nella cronologia per certo, così il divisa: *Vesuvii incendio proxima Regiones, & oppida vastata sunt.* Senza far parola della qualità del bruciamento, se a torrenti la materia composta fosse discesa a coprir le ville, e i territorj più prossimi al Vesuvio, o dalle piove delle ceneri, e da' sassi venissero sotterrati. Marcellino però ne apporta qualche motivo da conghietturare, mentre annotando l'eruttazione, in tal modo favella: *Indictione decima. Marciano, & Festo Consulibus; Vesuvius campaniae Mons torridus infestivis ignibus estuans, exusta vomit viscera.* Adunque se bruciata era la materia, dalle nubbi ne piovvero le ceneri. Ma non poteva cotanto vomito nocimento arrecare a' nostri territorj, e Casali alluogati sotto il Vesuvio, secondo testimonia Eusebio. Grande si fù lo incendio, per avviso di Celio Rodigino, che il prende da Procopio, e cotanto sformato, e continuo, che *omnibus sic demum conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreretur ad averuncandam Dei iram.* Sicchè dunque bisogna credere, ch' a torrenti di materia bituminosa liquida fossero stati i suoi vomiti, ch' il danno apportò alla nostra Regione mentovato da Eusebio. Ed altronde sportata fù dal vento la polvere. Qual fuoco durò per lo spazio di molto tempo continuo, il conghietturamo dal veder 7. miglia di larghezza di terra coverta da' torrenti impietriti, avvegnache non tutti al mar discesero. Ond' io consentirei, che da questo continuo bruciar provenisse la nostra terra fosca, se non vedessi su questa cenere edificati gli antichi palazzi, e fontuosi Tempj de' Romani, che non sono di poveri, o della plebaglia, colonia, da Roma quì mandata; ma di nobilissimi Signori del Romano Imperio.

*Della Terra uguale alla cenere, sortita
dal Vesuvio nell' anno 1631.*

Lasciati non pochi palmi di terra fosca, altra vena di terra si trova di color bigio, di pietre vive, grosse, e picciole ammassate, per appunto come quella materia eruttata l' anno 1631, ammortata dall'acqua, tratta, per mio avviso, anche dalla smoderata esalazione, che non inferiore a quella esser dovette. E' materiale pur questa valevole alla costruzione delle fabbriche, per essere materia cruda, niente dissimile a quella anzidetta del 1631

Se gli antichi edifici de' Romani, nella nostra riviera son prima del fuoco dell'81. di nostra salute, non può dubitarsi di non esser questa terra bigia vomitata dal Vesuvio prima della nascita del nostro Salvatore; essendo che sotto della trascorsa terra nera si trova. Ma chi il quinto libro della metodo della medicina di Galeno avrà letto, ragionevolmente alle mie conghietture opponerassi. Divisando Galeno, essere accaduto tale incendio a' giorni suoi colle seguenti parole: *Vesuvius collis obijcitur, multasque cinis ab eo ad mare usque pervenit, reliquia videlicet materia, tum quæ in eo combusta est, tum quæ nunc etiam uritur.* Galeno secondo dice Giambattista Montano scrittore della sua vita: *Vixit sub Marco Aurelio Antonino, Commodo Lucio, & Severo Cesaribus. Marcus Aurelius Antoninus quidem cum Galeno Romæ esset, obiit, & regnavit post eum, ipso Galeno teste, Severus, &c.* Cominciò l'Imperio di Severo l'anno 193. di nostra Redenzione, fino all'anno 212. quando il Vesuvio mandò fuori le fiamme: *Præterea narra Sifilino nell'epitome di Dione, Cometes per multos dies visus est, fuitque opinio, eum magnam malum portendere, interea Severus, postquam attingit decennium principatus sui, conjurato populo, prætorianisque militibus, dato, &c.* Per eos dies resplenduit in Monte Vesuvio ignis maximus; in eoque tanti mugitus extitere, ut Capuam usque audirentur. Tutto va bene, ed è vero quanto da tai Scrittori si narra. Ma il torrente di equal materia un miglio distante dalla mia caverna ne scorre di là verso la Torre dell' Annunciata; come veder ne potrà il mio curioso

Leg.

Leggitore di questa cenere altissima, rupe sotto il monte di pietra presso la mentuata Torre di Bassano, e s'accernerà, che niuna materia, menata dal Vesuvio, si è distesa a coprir tutto il lungo tratto di 7. miglia, da Pietra-Bianca sino alla Torre dell' Annunziata.

C A P O VIII.

Si discorre di un' altra Terra Bigia.

DOpo passati molti palmi della terra consimile alla cenere dell'anno 1631. comincia un' altra dello stesso colore bigio della trascorsa cenere, ma sottilissima, e senza pietre, è pur ottima per la fabbrica. A dir vero, quando questa terra nella mia grotta s'incontrò, mi diedi a credere, esser ella dallo stesso fuoco menata, siccome la passata, assicurato dall' evidenza delle ceneri cadute nell' anno 1631. Che i primi rivoli di simigliante cenere si trovano non tramischiati con pietre di sorte alcuna, ma di pochi palmi. Vedendo indi incavarli di questa terra presso che 30. palmi, altrimenti giudicai. Dubbiofo però ne restava, se in pioggia caduta vi fosse, ed a' torrenti ne fosse discesa. Che vi fosse piovuta dalle nuvole, me'l persuadeva il vedere fra questa terra, in ogni due, e trè palmi, piccioli fili di minuta arena, ed ivi, in quei fili d'arena, la terra sfilarsi, e giù in pezzi, cader si la sciava. Ma rinvenendo in cotal cenere li gucci delle lumache grosse, e picciole, le grosse appellate montanare, e picciole maritime, mutai pensiero; giudicando, da' torrenti esser state trasportate le lumache grosse dal Monte alli territorj vicino al mare, ove le maritime lumache atteridò. Che che però ne sia, riferisco, quello, che se n'è osservato.

Ma ciò, che devono ben riflettere i posteri si è, che chiaramente n'appare la consueta naturalezza del Monte Vesuvio d' aver fatto ne' trascorati secoli, siccome nell' anno 1631., ed à giorni nostri far veggiamo, quasi sempre variatamente ruttare. E puossi credere, che non solamente nell' anno anzidetto, come nell'anno 512, e nell'anno 212., nell'accendimento dell'antecedente capitolo, e nel fuoco, del quale parliamo, prima del nascimento del

del nostro Redentore, il Veluvio tal materia fluida avesse vomitata, ma che altre siate in tal modo avess' egli esalato: Imperciocchè sebbene dal nostro Vesuvio siano stati occupati dal mare migliaja di passi, come a suo luogo largamente diremo, nient e di meno non potean giugnere i primi torrenti sin dove la mia grotta, ma pian piano col tempo il mare atterrasse.

Non può crederfi, esser stata menata questa terra dal Vesuvio nello smoderato incendio, accaduto nell' anno 181. di nostra Salute, nel tempo, che da Tito Vespasiano reggevasi lo Imperio Romano. Conciosiaccosache in questa eruttazione, non da' torrenti di materia bituminosa, o di tetra, ed acqua: e dalle piove di cenere malmenate vennero le Città d'Ercolano, e Pompei, co' villagi adjacenti, ma da' tremuoti, che dall' eccessiva forza della materia disposta ad abbruciare, l' adito per uscir fuori ad incendiare, farsi doveva, stando siccome la descrive Strabone, quasi tutta la voragine piena di materia impietrita, avvenne. Di questa sì grand' esalazione fa menzione il Cardinal Baronio nel I. tomo de' suoi Annali, avvegnache le parole rese latine siano di Dione Greco, da cui tutti li scrittori di questo fuoco han preso la relazione. Dice l' Autore, cui credenza prestar dobbiamo: *Primo magnum numerum hominum in usitata magnitudine in eodem Monte, Regioneque finitima, &c. Post hæc se cuta est maxima siccitas, ac repente ita graves terræ motus, &c. Ad hæc sonitus subterranei tamquam tonitrua, & super terram mugitus similes existerunt, mare fremere, omne Cælum resonare, &c. Tunc verò exilere primum immensi lapides, deinde magnam copiam ignis, & fumi, itaut tandem aerem obscuraret, occultaretque Solem, &c. existimabant omnes: aut mundum in chaos redigi, aut igne consumi; ob eamque causam properabant alij ex ædibus in vias, alij de viis in ades confugere, &c. Duabus urbibus Herculano, & Pompeis populo sedente in theatro obrutis, itaut cinis perveniret in Asiam, Siriam, & Ægyptum, introiretque Romam, ubi Solem obscuravit.*

Sicchè da tal testimonianza di Dione haffi, che non iscorsero torrenti di fuoco ad estermine Ercolano, e Pompei. Nè da solta pioggia di pietre, o ceneri queste Città vennero sepolte, mentre il popolo Pompeano divertivasi alle rappresentazioni scienche. Ma or certi scrittori di sì smoderato bruciamento, non vo-

len.

lendo, effer stato repentino il tremuoto, prima dell' accendimento, strana cosa rassaembra, anzi effer fuori del verisimile l' aver potuto quel popolo darsi in tai passatempi, trovandosi in cotanto disturbo affermando di non effer' egli per niun conto rovinate le celebri Città Ercolano, e Pompei da' tremuoti del fuoco dell'anno 81. ma che demolite furon dal tremuoto 19. anni prima, a tempo di Seneca, da chi lo eccidio vien testimoniato, colle seguenti parole. *Pompeios celebrē Campania urbem desedisse terremotu, vexatis quaecumque adiacebant regionibus, audivi- enus, & quidem diebus hybernis, quos vacare a tali periculo majores nostri solebant promittere nonis Februarijs fuit motus hic Regulo, & Virginio Consulibus, qui Campania namquam secaram huius mali, indemnem tamen, & totius defunctam metamagna strage vastavit; Nam & Herculaneses oppidi pars ruit, dubiaque stant etiam quae relictae sunt, & Nucerinorum colonia, ut sine clade, ita non sine querela est. Neapolis quoque privatim multas, publicè nihil omisit, leviter ingenti moli perstricta.* Indi le mentuate Città, per avviso de' medesimi Autori, vennero dinuovo dal fuoco, e da' tremuoti spianate, ed immaginando eglino, avess' errato Dione, e il suo compendiatore S. filino nel rapporto del fuoco menzionato, ingannato giudicano similmente il Sanfelice, che alli testi de' Prefati Istoriografi appoggiato del funesto avvenimento de' miseri Pompeiani, in tal guisa favella: *Pompejos vero in scenicorum ludorum spectaculo sedentes repentinus lapidum sepellivit casus, uniusque theatri cava facta est totius civitatis urna.*

Ma se in sentenza loro si rifecero li scrollati edificij, perche poi dalle fiamme, da' tremuoti, da i sassi, e dalle ceneri del Vesuvio, vogliono, che di nuovo fosser distrutti, e non da' tremuoti cagionati dal fuoco dello stesso Vesuvio, quando il popolo Pompejano allo spettacolo de' scenici sollazzi sedeva? se il fatto fosse fortito, come il pensano, infra quest' ultima terra bigia, per la quale ver la sorgente dell' acqua n' approssimiamo, troverebbonsi gli antichi edificij de' Romani, quando che le nostre anticaglie, e quelle di Pompei dalle ceneri, e torrenti del Vesuvio, dopo piu centenaja d' anni dall' accendimento distante da quello dell'anno 81. atterrate veggiamo; ed alla giornata se ne scavano. E finalmente Plinio, non dal fuoco, non dalle ceneri,

ne.

ne da' torrenti di quest' accidente estinto rimase alla spiaggia stabiana, ma dal puzzo del solfo, e degli altri minerali egli soffocato venne. Lo che vien raffermao d'Ambrogio di Lione nelle sue storie nolane, dicendo *Fuere hac magna incendia; quae Leo scripsit sub Imperio Titi: quibus Plinius suffocatus etiam est, &c.* Che se altrimenti il fatto fosse passato, non si farebbe rinvenuto il suo cadavere, che o bruciato dal fuoco, o sotto le pietre, e ceneri restar doveva. Adunque senza dubbio questa nostra cenere dagli antichi fuochi avvenne qualche secolo innanzi dello incendimento dell' anno 81. di nostra Redenzione.

C A P O IX.

Dell' Antica Terra Rossiccia.

PER la sopradetta terra bigia si discende al pozzo, dove si trova la terra rossiccia, eguale a quella eruttata dalla voragine del Viulo l'anno 1500. e nella stessa guisa, dalla nuvola discese. Abbisogna credere, grande fosse stato egli l'accendimento nel nostro Vesuvio, qualora tanta leggier materia la sua bocca ruttò, che se alla nostra riviera, suo pedale, molti palmi ne cadde, quanta immaginar puossi, ne fosse piovata ne' luoghi, e regioni distanti.

Che tal materia rossiccia fosse stata menata dal Vesuvio prima della nostra trascorsa terra bigia, cioè, non nella stessa eruttazione, nella quale il Vesuvio terra bigia vomitò, ma più anni e secoli innanzi, si scerne dalla gran quantità dell'una, e l'altra terra, che da' grandi incendi avvenir poterono. Ma quando tal bruciamento succedè, non puossi conghietturare; poichè egli è degli antichi, non però divisato da' storiografi.

Questa terra rossiccia, della quale si favella, trovasi non solamente nella mia caverna, presso la sorgente dell' acqua, ma in molti luoghi vicino al nostro lido, e sotto le rupi la veggiamo. Anzi in Napoli cavar si vede in ogni luogo; ove i fondamenti, ad inalzar gli edificj, gittansi; ed altronde, fuor le mura della Città (e chi può saperlo, se questa nostra cenere pur ella

for,

fortisse da' bruciamenti , e alle pertinenze di Napoli ne pervenisse. Ma da' nostri Napoletani si crede , esser questa terra loro terra antica sin dalla creazione del Mondo, quando che sotto vi si trovano i lapilli bianchi, li quali ne' tempi antichissimi dal nostro Vesuvio vi furon menati , o dagli altri luoghi , che da presso Napoli aveffer bruciato . Che à me forte pensiere assale aver più del verisimile , considerata la cotanta materia , occupante tutta la contrada di Napoli.

Si avvalorano vieppiù le ragioni dell' esser stato in Napoli ne' secoli oltre passati qualche caverna di fuoco eruttante, oltre le conghietture che ne dà la gran anzidetta quantità di lapilli, che da essa Città di cōtinuo adoprafi nel battuto di tutte le sue case; l'abbiamo dell' essersi osservato nel 1732 su' l Monte di S. Martino dalla parte di mezodì le fumaruole; siccome degnoffi parteciparmelo il Sign. D. B. de Trossè Cattedratico della Regia Università Partenopea, come altresì dal Sign. D. Ferdinando Sanfelice Patri-zio ben noto per le sue gesta, e Cavaliere Napoletano. Concorre similmente ad accrescere le conghietture qualche frammento d' antichità, che rinvenesi sepolto da essi lapilli, ed in particolare l' osservaffimo nel 1725 in S. Demetrio all' Banchi nuovi, coll' occasione che quei RR. PP. abatterono alcune loro case per lasciare alquanto di largo avanti la nuova Chiesa, ritrovandosi ivi un spazioso stradone da lapilli occupato, e ripieno in tanta quantità, che recò non poca meraviglia; nè mancano alla giornata simili incontri.

C A P O X.

*Del Masso di Terra, e Lapilli sopra
la sorgente dell' acqua.*

Vlutati della Terra rossiccia alquanti palmi, giugnesi sù il masso di terra bigia, uguale al'a cenere dell'anno 1631, tramischiata con minuti sassolini della medesima terra, e lapilli bianchi, chiamata da' nostri Pozzai *Bribreccio*: più duro della pietra di Napoli , che a colpi di piccone si taglia , ed infragne . Ma questa à gran forza di braccio, pizzicandosi col ferro , incavasi; e non potendo i nostri esperti dell' acque , che corrono sotterra à

E

piom.

piombo discender la taglia, per la sua durezza, e pe' timore dell' acqua, á stretto cavo la riducono. Dove piccando finattanto che l' acqua sorge limpida e dolce, à maraviglia.

Che questa terra impietrita dall'acqua, che di sotto al mar ne corre, venisse menata dal Vesuvio ne' tempi altissimi, innanzi all'anno 81. di nostra Salute, egli è chiaro, per quanto brevemente abbiamo conghietturato dalle ceneri trascorse. Non mi distendo à divisare, se l' acqua sorgente ella sia, (giacche sù l'occupato da' rutti del Vesuvio ne siamo) o corrente del fiume, disperso sotto lo stesso Vesuvio; e siccome tale, da' meati infra le mentovate ceneri, dovendone ragionare á suo luogo, quando dell' acqua fuorviata dal nostro fiume tratteremo. Mà ora che per la Dio grazia, dal freddo della mia grotta siamo usciti, all' osservazione de' Pozzi conferir ci debbiamo.

C A P O XI.

De' Pozzi delle civili Famiglie di Scognamiglio, di Amitrano, e de Curtis.

L' Avere invitato il curioso Lettore à deliziarsi nelle fresche anette della mia Caverna, non hà proceduto da spirito ambizioso di volergli far mostra della mia particolare industria, e di rendermelo benevolo, col ragguaglio di cose strane. Mà per farlo co' primi principij, capace ad intender quanto del nostro Vesuvio dimostreremo nel progresso dell'opera. Nè basta l'osservazione, fattasi nella mia spelonca; perciocché vicino al mare si trova. Abbisogna dunque ne' pozzi di fresco cavati più da presso al Vesuvio altro ravvisamento prendere.

Gli anni addietro incavossi un pozzo nella casa del nostro R. Sacerdote D. Giovanni Scognamiglio fuor la porta della Torre lungo il Convento de' P. P. Carmelitani Scalzi, di sotto la strada pubblica, quasi 700. passi sopra mare. Nel cavarli questo pozzo, in prima rinvenne si la cenere, eruttata dal Vesuvio nell' accensione del 1631, indi la terra rossiccia, e salata dal Monte Viulo nell'anno 1500; di poi la terra bigia, e tutte le altre ceneri della mia grotta,

105

sotto le quali trovossi il masso della congerie impietrita, che rotta da'tagliamonti, tosto sorgette l'acqua, sotto la quale non può saperfi, se vi fosse altra terra del Vesuvio; avendo tutte le buone qualità dell'acque sorgenti de'nostri pozzi esistèti dentro la Torre.

Due anni dopo questo scavamento, si cavò un' altro pozzo, nella casa di Amitrano, mercatante di Ragione in Napoli, non pochi passi di là dal pozzo di Scognamiglio, verso Resina sopra la strada comune, che più distante dal mare ne giace. Credeva l'Amitrano trovare, cavandosi il suo pozzo, anche il Mōte di pietra. Ma vol è per lui la sorte, che il torrente de' bitumi, circuendo pochi palmi di terra, intatta lasciolla, dove il pozzo incavò. Sicchè, cavate tutte le ceneri, che il Scognamiglio incotrò, da sotto il masso di terra sorgette l'acqua d'ottima qualità. Per la qual cosa abbiamo già da questa parte di Resina presso che un miglio di mare, atterratò dal Vesuvio, co' suoi vomiti. Non mi accingo ravvisare li pozzi di Resina, e Portici merceche sorgerebberli anche il mare occupato, quasi un miglio, riserbandomi tal riconoscenza, quando il conghietturare lo richiederà.

Il territorio de' Signori de Curtis Civili Napoletani discendenti dall'Illustre Regente Camillo de Curtis ben noto á Letterati, come altresì ne abbiamo oggi D. Michele, e suoi fratelli, stà due miglia distante dalla nostra Torre, verso la Torre della Nunziata, nel mezzo, frà l'una, e l'altra Torre, calando dalla strada pubblica fino al mare. Dopo d'averè esso de Curtis costrutta nella casa di questo suo territorio profonda, e ampia cisterna di migliaja di botri d'acqua continente, per uso massarizio, invogliossi di cavar nel cortile, fra la Chiesa, e la casa un pozzo: quantunque egli prova avèssè di tutte le acque di questa riviera, che buone non erano (eccettuatane l'acqua di Protà presso lo Gino, per esser trapelante, e non sorgente) volè non dimeno secondo il suo genio; avvilandosi, a mio credere, che se quei pozzi male acqua davano, avveniva, perche scavati si erano ne' terreni, e montagne, che il mare avevano occupato, non credendo, che nel sito di sua casa, dal mar distante circa 800. passi, il mar vi fusse stato; Onde s'accinse all'opera, senza badar al gran dispendio, ch'avea a cottargli. E nel cavarli, primieramente si trovarono della cenere dell'anno 1631. circa 20. palmi, di sotto a questa la terra rossiccia, e parecchi palmi di lapilli, menati dal Vesuvio, o dal Viulo,

che un miglio lontano ne stà da questo luogo. E continuatamente tutte le altre nostre ceneri li Pozzari cavarono, finattanto, che il monte della materia bituminosa rinvennero. Molto tempo ne corse ad incavar questo masso impietrito a' cagion delle muffete, anziche sino fette ne ruppero: ed indi *Bribreccio* trovarono, diverso da quello del mio pozzo. Imperciocchè non era masso di terra impietrito dalla vicinanza dell'acqua, ma cenere sciolta, morbida, ed impinguata de' minerali del Vesuvio, tramischiata, colle bricciolette, che veggiamo nel nostro lido, battute dall'onde del mare: cavati alquanti palmi di questa terra, giunsero all'acqua, simile a tutte le altre acque alla nostra Riva. Calda ella è, in tempo d'Inverno, ma tanto fervida, che nel pozzo se ne vede esalare il fumo. La stessa acqua, anzi tirata dal pozzo, fumigante s'osserva. Ma quanta fervescenza tiene quest'acqua, al trentato fredda è nell'Estate. Onde cavata dal pozzo, o di estate, o d'inverno, e lasciata per alcune ore, o che suapori i suoi fumi, o che dopo aver al fondo del secchio ella risposta la falgine, si rende, a meraviglia, dolce, e leggiera. Sicchè conghietturar possiamo esser stato in questo luogo il mare, che occupato poi fù da gl'incendii del Vesuvio, o che non vi giunse l'acqua del nostro fiume, dispersa dalli fuochi de' tempi antichi.

Non possiamo riandar per questa spiaggia ad osservare altri pozzi, prossimani al Vesuvio; se per avventura su'l sito del mare, atterrato altresì da' suoi torrenti, fossero incavati. Conciosiacosa che niun de' nostri Torresi, nè de' Napoletani, a' giorni nostri, ne han cavati; sì per la malagevolezza a profundarli, a cagion de' monti di pietra, che vi s'incòtrano, e per le muffete; com'anche per la troppo profondità, che a gran fatica se ne caverebbe un secchio d'acqua. Quindi delle cisterne si avagliano, per esser più concie, e preste a dar'acqua, per l'uso massarizio. Ed alcuni Napoletani, a lor servizio, l'acqua della nostra fontana, sotto il Castello prendono; riponendola nelle cisterne al scoperto; acciochè, per lungo tempo, conservasi.

A che dunque andare tãto lungi dal mare per rinvenire le sorgenti d'acqua dolce, se nello stesso mare, e proprio sotto esso Vesuvio nel mar della Torre della Nunziata presso lo Gino, eravi anticamente una sorgiva d'acqua dolce pochi passi distante dal lido, in mezzo le stesse acque salate! qual vena d'acqua
per

per un veemente tremuoto fù divertita in altro luogo ivi non lungi, e così di nuovo mediante altro tremuoto, tal sorgiva portossi altrove a tributar le sue acque, e proprio nel luogo detto Rovigliano un miglio di là verso Castell' a mare di stabia, ove oggi piuche mai continua a forgere col perenne suo tributo tal acqua limpida, e chiara per annegare qualunque dubbio su ciò, che da me s'afferisce. Benche altre più forti ragioni abbiamo intorno a queste nostre conghietture, e fin dove fosse stato il mare prima di tanti incendij, ma si tralasciano a bella posta, per ripiglarle altronde. Dovendo ora proseguire a dimostrare l'eruttato del Vesuvio.

C A P O XII.

De' Lapilli, menati dal Vesuvio.

DI già ragionammo nel primo capitolo della materia bruciante del nostro Vesuvio, che inalzatasi sulla bocca del Monte, ivi bel bello comincia a bruciare: ed allora, ch' al sommo s'accende, dalla forza delle fiamme vien sù sbalzata all' aere cotanto in alto, che tosto raffreddar la fa; e come scheggiata la mena il fuoco, così ella s'impietrisce. Onde veggiamo cadere al piano del Monte così le sformate pietre di centenaja di cantara, come altre mediocri, ed altre picciole, e lapilli altresì grossi, e piccioli; gravi, e leggieri, secondo le qualità degl'incendii.

Ed avvegnache siano di varj colori i lapilli, conformi alle materie grosse, separate, siccome nella spiaggia stabiana, scavati di color gialliccio, e solfureo n' osservai. Nulladimeno, per quanto hò potuto scernere, due sorte di lapilli ne' secoli antichi in abbondanza eruttò il Vesuvio, cioè, i foschi, e li bianchi. I neri, come che dalla materia ferrigna procedono, più degl' altri pesanti sono: Onde non molto lungi dal Vesuvio estendendosi a' nostri territorj, sotto il Monte, ne caddero; e ne cadono (non parlo de' lapilli del Monte bruciato, avendonè da ragionare altronde) nè in tutti i nostri terreni si trovano, che in alcuni luoghi particolari: nel Monte S. Angiolo; e in tutti i suoi territorj d' intorno, fino alla falda del Vesuvio, ove presso a 40. palmi se scavano, per lastricar le case. Nel territorio menzionato de' Signori
de

de Curtis, verso mare, e per tutta quella spiaggia, insino alla Torre della Nunziata, sempre questi lapilli neri si trovano. Oltre del nostro territorio, a Bosco reale, ove a que' contorni pur se ne cavono.

Ma de' lapilli bianchi ne' nostri territorj pochi n' appajono; anzi più ne veggiamo mischiati colle mentovate ceneri, che separati. Perciocchè, essendo la materia bianca delicata, senza sapor di ferro, nè d' antimonio, o d' altro simile minerale, raffinata dal fuoco, divien sì leggiera, che sù l' acqua galleggia. Quindi dal vento ne' luoghi più remoti ne va trasportata, come ogn' Uomo veder potrà ne' la fossa di Vallo, la Civita, che dalla nuvola di ta' lapilli, e cenere bianchiccia sepolta ne stà. E di là, alla riviera di Gragnano, pur non pochi edificj, fra tali lapilli, e cenere veggonsi. E lasciando ad altri, che osservano nelle Provincie del nostro Regno, se di questa sorte di lapilli si trova, non che ne' luoghi prossimani al Vesuvio; che ben de' lapilli, de' quali abbonda la Città di Napoli, favellar mi piace.

A dir vero, giammai trascorsi storia nè degli antichi, nè de' moderni Autori, che del sito di Napoli, descrivendo, menzione facessero dell' origine, e qualità di questi lapilli, istimando forse, essere naturali, sin dal principio del Mondo, e che non da' bruciamenti avvenuti fossero. Tanto più vedendone, esser cavati in tanta copia, sin dal principio della fondazione della Città, in cui continuamente si fabbrica, e il Monte di tal materiale non manca: anziche nelle pietre medesime di Napoli intramischiate vedonsi. Ed egli è vero, che la materia dal fuoco bruciata, non sia dissimile a' nostri lapilli, ed alle pomici bianche, che di continuo dà fuori il Monte di Strongoli, li quali dal mare fino a' nostri lidi portar veggiamo. Ma se il Vesuvio, con tal materia arsa, la poc' anzi mentovata Civita, istando in ugual distanza, atterrò; poteva altresì in Napoli menarli, e non men di quella coprirli. Adunque conghietturar dobbiamo, ò che dal Vesuvio i lapilli bianchi vi piovverono, o d' altro fuoco, che in quel luogo come nel fine del Cap. IX. si è detto, avesse bruciato. Tirerei avanti il discorso: ma dovendone appresso ragionare, a divider prosiegua del le pietre pomici.

CA-

Delle Pietre Pomici, menate del Vesuvio.

LA pietra Pomice altro non è, per mio avviso, come nel primo capitolo accennai, ch' il fior di quella massa di bitumi, e minerali, che raffinata dal fuoco nella fornace, a galla ne va su' torrenti fuocati, scorrendo la parte più grave, ch' anche pomice ferrigna appellasi, di sotto alla più leggiera. Dimodoche tutte le pomici lievi, a' tempi nostri, che ne i torrenti son fatte, prese son state al servizio di voltar gli archi, e le lamie. Queste nostre pomici son di varj colori, quantunque uno sia il torrente della congerie liquefatta. Delle rosse grand' abbondanza n' abbiamo. Che delle pomici nere, e bigie, a petto di queste poco se ne trovano. Delle pomici bianche, qualcheduna n' hò veduta, trasportata dalli torrenti d'acqua piovana, che dal nostro Monte al mar discendono: perciocchè tutte le falde superiori del Vesuvio d' ogni sorta di pomici, ed altre pietre, menate dal fuoco della fornace, o da' torrenti bituminosi, si sono alzate: anzi nella parte d' Ottajano, alti colli di pomici veggonsi. Così il fuoco del mentovato Viulo, tutto il Monte, il suo declive, e il piano di ceneri, lapilli, pomici gravi, e leggieri, e d' altre pietre hà formato, e ripieno. Quindi puossi aver per certo segno della voragine di fuoco, dove presso il Vesuvio tai monti di pomici, ed altre materie bituminose bruciate trovansi. E negli altri luoghi sotto il Vesuvio, ove non appaiono, coperte saranno rimaste da' suoi fuochi, o prese da' nostri Torsi, e Resinari; come nel secolo passato hanno distrutto due Monticelli di pomici rosse nel luogo sopra la nostra Torre, appellato li *Tironi*. Vien egli anche avvisato dal Fisico Bartolomeo Maranta, che dopo aver favellato del fuoco, che bruciò nell' anno 1257. nell' Isola d' Ischia, siegue a dire: *Ita igitur & in Lucullano Monte* (cioè Pizzofalcone di Napoli) *evenire nullum esse potest dubium: quod in eo ignis sit, soli pumices testari possunt. Hi enim non nisi, ibi ignis eruat, inveniri solent; ut in Vesuvio, & in Aethna Siciliae. Est enim pumex combustus lapis.* In quest' ultimo ne va fallato l' Autore; non avendo veduto egli i torrenti
di

di fuoco scorrer dal Vesuvio , ed indi impietrirsi.

Da questa sentenza del Maranta , e dal mio conghietturare intricato dubbio mi si para davanti : imperciocché a' 27. Giugno dell' anno 1724. nell' entrare alla Terra di Casandrino , viddi in quella strada una muriccia di pietre di color bigio , simigliante alla nostra cenere dell' anno 1631. anzichè ella impietrita fosse , sembrava ; e di pomici nere, che additandole al mio compagno , diffeli : *e non vedete le nostre ceneri pietrificate , e le nostre pomici ?* ed egli affermò : *certainente esse sono.* Entrati in quella Terra , ove tre giorni dimorammo in premurosi , e noiosi affari , che non mi lasciavano divertire al conghietturarne . Impertanto là me vi trasportava col pensiero , in tal guisa avvismene.

Che la nostra cenere, che qui veggiamo impietrita, vi sij stata menata dal Vesuvio, creder si può , siccome della terra rossaccia, che pur' in questo luogo s'avvisa . Ma la terra fosca giammai in questa regione potea impietrirsi, e farsi pomice . Adunque bisogna pensare , ò che dal Vesuvio , ne' secoli antichi , le fossero , ò che in questi contorni voragine bruciante fosse stata.

Che la cenere impietrita , che sulle pomici star ne dee , vi fosse dal Vesuvio , in pioggia, menata , mel persuadeva ; poicchè, senza pietre viva , anzi tramischiata con lapilli neri bruciati, l'aveva osservata; riflettendo ancora, che non poteva a torrenti scorrere a tali territorj , che da sopra la Volla ne stanno infra di loro, e il Vesuvio. Ma in qual modo le pomici, che sotto vi si scavano, ve le avesse il nostro Vesuvio sbalzate, nō poteva immaginarlo. Perche se da' primi sbalzi dell' empito del fuoco trasportateli, conghietturava, siccome il primier moto del fuoco dell' anno 1631., che sbalzò una pietra di dodici cantara fino all'a cantina del Marchese di Lauro, nulla concludeva; poicchè quantunque quella pietra un masso di pomici si era, colla corteccia del masso della materia ferrigna, che cadendo, scoppò , con arrecar qualche danno a quel luogo , unica fù , riferita dall' Abate Giulio Cesare Braccini . Quindi più oltre , colla mente a conghietturar trasportavami , se mai restando la voragine del Vesuvio ripiena della congerie impietrita , che dopo trascorsi più anni, e secoli , riaccendendosi il fuoco , e bruciando finattanto che frantumato quel masso , lungi , in altre Regioni , il menasse : nè da tal riflesso avvismamento trassi a dilucidar la mia conghiettura; il perche non farebbero tai sassi vere pomici , come quelle osservate nella muriccia , ma

pie.

pietre del tutto bruciate , avendone sperienza ne gli incendiî de' nostri giorni .

Risoluto alla perfine d'aderire al pensier del Maranta , favoreggiante la mia conghiettura, colla ricordanza sì anche de' luoghi , che aveano bruciato sotto il Vesuvio . Ajutava non poco il mio ragionare l' avere inteso da que' Foresti di Casandrino , cavaatori de' pozzi, di rinvenir l'acqua sorgente sotto le bricciuole bianche , e che l'acqua era di pessima qualità , per cagion delle mofete. Ma nõ però dimeno, considerando il luogo, come gli altri della fossa d'Aversa , per li quali terreni sempre di piano si camina , senza incontrar nè valli, nè clivi, effetti proprij di tali fuochi; la mente confusa si rimase . Sicche sospesi ogni pensier di conghietturar sù esse pomici; onde il dubbio rimarrà dubbio ? e nõ, che nel seguente capo vedremo di agevolare altra conghiettura .

C. A. P. O. XIV.

Della Pietra di Napoli sotto il Vesuvio.

GLi anni passati vinto dalla curiositá , mi die' di proposito a considerare , e conghietturare , se la voragine del nostro Vesuvio sin da prima aperta si fosse in luogo montuoso: se la pietra , come tutte le altre della prossima costiera , ella era ; perche infra le altre pietre, menate dal Vesuvio nell'anno 1631. le pietre bianche osservava . Volli farne la prova, se calcinavasi, ma trovata la pietra , ingenerata nel Vesuvio , come tutte l'altre , a conghietturar trascorsi, se per avventura della pietra di Napoli fosse stato il monte. Non tantosto il conghietturar volli , che rinvenni quanto bramava, cioè, il monte della pietra Napoletana al Granatello di Portici presso il mare , a Resina nella casa de' Sig. Bisogni mercatati Napoletani, e sotto le falde del Vesuvio, entro un profondo vallone da' torrèti dell'acque piovane. Ed a caso trovossi tal vena di pietra. Perciocchè, volèdo un nostro Torresè edificar casa massarizia nel suo podere vicino a questo cavo, dove andandone in cerca delle pietre, avvissossi essere infra quelle rupi il masso della pietra Napoletana , che valevole si fù al suo intento.

Ma quest' ultima riflessione ad altre conghietture mi chiama,

F

non

non potend' esser verisimile , che trovandosi tal materia impietrita in luogo tanto in sù dal piano del mare, esser più del monte; com'anche per essere intramischata coi lapilli bianchi , vomitati dal Vesuvio . Quindi pensier mutai , giudicando, esser stata menata dal Vesuvio tal materia o in pioggia , o a torrenti, ne' tempi antichi ; e poi impietrita si fosse , in quella guisa della pietra di Napoli.

Questa pietra però , sia come si voglia , eruttata dal Vesuvio, considerabil dubbiezza nella mia mente risveglia ; per esser la medesima de' monti di Napoli , attese tutte le sue qualità . Dunque potrassi credere , ò che tal materia dal Vesuvio in Napoli fu sbalzata , che poi impietrisse , ò che in Napoli altra bocca di fuoco fosse stata, quando 'l Vesuvio non bruciava .

Che vomitando il Vesuvio tal materia bituminosa leggiera , e intramischata co' lapilli bianchi , il vento nella Città di Napoli l'avesse trasportata, credibil farebbe; siccome della cenere bigia , e bianchiccia favellammo. E se al ragguagliar del prefato Braccini, la cenere , menata dal Vesuvio l'anno 1631. fu dal vento tant'oltre sportata, che per la strada di Nocera di Puglia fino ad Ariano , in molti luoghi più di dodici palmi s'inalzò ; quanto più negli antichi cader ne puòte , inalzandosi buon numero di palmi , tenendove il vento , per qualche tempo depresso il pino? Impertanto giugner non poteva a formar conghiettura , dal vederli da Capo di Monte di Napoli fino al capo di Posilipo alti monti, e colline di questa materia, che infino ad occupar il mare si è sporta, e si troverà pur ne' luoghi attorno Napoli , da me non osservata . Qual materia fu menata a smoderatissimi torrenti , non dal Vesuvio , che verso Napoli avesse volto la sua piena, ma da gran voragine bruciante lungo essa Città vomitando a torrenti cotal materia , intramischata co' lapilli bianchi .

Di già m'avvedo , ch' a tal'uno de' Napoletani stucchevol sarà il mio ragionare , istimando forse , avesse voluto iperboleggiare , colle conghietture di sì strani avvenimenti de' tempi , quasi più vicini alla creazione del Mondo. Mentre nè storia, nè tradizione ha sene ; nè uomo saggio degli antichi se l'há pur sognato . Ma se valent'uomo si troverà a qualificare altramente i lapilli bianchi sciolti, e nella pietra mischiati, di non esser la materia dal fuoco concotta, van saranno le mie conghietture . Che forse favo-

larono gli antichi storiografi, qualora del fuoco, che bruciò nell'Isola d'Ischia, scrissero, de' bruciamenti presso Puzzuoli, nel Gaudio, e negli Astruni ragionarono? Sicchè non dovranno parere un gran chè le conghietture apportate. Mentre trovandosi il sito di Napoli in mezzo a tanti luoghi, ch'un tempo bruciarono, facil cosa farà, aver egli qualche volta bruciato. Senza ch'approvassè il mio conghietturare il Prefato Miranta, colle seguenti parole: *Cum enim ex Cumis per Bajas, & Puteolos, ad Vesuvium multa extent incendiorum, igniumque eructationes, non immerito univèrsus iste tractus ab eruditioribus, quasi continuum quoddam sub terra incendium habere existimatur: sicuti & multis aliis Regionibus loca sunt consimilia, ut in Judea per totum ferè tractum, qui ad Jordanum fluvium, in Asia minori per Phrygiam, Mœoniam, Lydian, Cariam. Ita igitur, & Cumano tractu ad Vesuvium; & nescio, an mihi liceat etiam dicere usque ad Aenariam Insulam, ut ignis per terræ profundissimas partes infra aquas maris, ad Insulam permeet. E lasciamo star' anche la conghiettura del fuoco, che bruciò nel Monte Locullano, addietro apportata dal medesimo autore, potrà cui preme averne ragguaglio dal Signor D. Ferdinando Sanfelice, che egli giustificherà le mie ragioni.*

Ma se mai egli fù vero di poter dalle conghietture riconghietturare, or in concio vienmi alle pomici, osservate in Casandrino, riandare, e disciogliere il dubbio, che dubbio rimase; se vaevoli saranno le mie ragioni, poc'anzi allegate, d'esser stata qualche voragine, che presso Napoli abbia bruciata, creder potrassi, che la virtù del fuoco sì possentemente verso la riva di Napoli sino al mare la materia fluida menava a formar monti, e vaghe colline, poteva similmente verso que' paesi di Terra di Lavoro rovesciarla: giacche sotto le mentovate ceneri, simili a quelle del Vesuvio, i monti della pietra Napoletana si tagliano. E se le pomici, che vicinanza alla voragine del fuoco significano, pur dubitar ne facesse; immaginar potrassi, che lo stesso fuoco adito v'avesse fatto: siccome sotto il Vesuvio più voragini s'aprono; lo che mi pare più verisimile. Che se in questi luoghi, e colli inalzati dal fuoco non appajono, potrassi credere, che bruciati venissero dallo stesso fuoco; siccome al nostro Vesuvio più volte è accaduto.

*Della strada più breve per salir sulla cima
del Monte Vesuvio.*

SE il principio del mio ragionare esser doveva del sito, ed altezza del nostro Mōte Vesuvio, ed additarne le Città, le Terre, le Ville, ed ogn'altra cosa circōvicina, cagion n'è stata l'aver voluto rendere avvilati i curiosi, primieramente di tutto quanto ha eruttato il Vesuvio; acciocché, salendovi agevolmente discernere potessero le ceneri, e ciò che per strada si trova. Le vie, per ascendere al nostro Monte avvegnache molte s'ino, ma tutte malagevoli, pe' torrenti, che novellamente il Vesuvio ha rovesciato alla nostra riva. Nientedimeno bel bello vi s'ascende.

Ma chi la strada della nostra Torre prender piacerà, persuader si dee, che dal lido della nostra marina, sino alla sommità del Monte, presso che cinque miglia si contano. Cominciando dall'onde del mare sempre a salire; benchè viaggiar si può, a cavallo, infino alle sue prime falde. Non s'arresti a mirar nella nostra contrada, i quartieri spianati dagli vastissimi torrenti dell'anno 1631., chi non vuol compiangere i nostri stremi infortunj. Ma in passandoper avanti il Convento de' PP. Capuccini, quell' alte rupi della Terra dell'anno 512., entro il Vallone, veder potrà, si è d'essa, osservata nella mia grotta. E se lo sito di tal Convento sù 'l promontorio vedrà, gran prodigio si fu l' accaduto nello incendiamento dell'anno 1631. conciossiacosa che, in calando strabocchèvol torrente verso il Santo luogo, che tutto spianar doveva, quando lungheffo alle mura del giardino arrivò, si divise in due rivi, cingnendolo da entrambi i lati. Ma, o stupore! tosto che quella terra benedetta ebboro lasciata, riunironsi, facendosi dinuovo un torrente, che quanto d'abitato innanzi paravaleggi, spianava. Non restando altro vestigio del Conveto de' Padri Domenicani, che i gradì della Chiesa.

Pròseguendo indi il viaggio, non molto lunghi dallo intralasciato Convento de' Capuccini, tra il medesimo cammino, vedranfi gli antichi edificj de' Romani, scavati da' torrenti dell'acque iuvane, poicchè alla mosaica son costrutti, de' quai dubitar non puos.

puoſſi di non eſſer ſtati quì alluogati, e nõ traſportativi dalla corrente delle acque, o dal fuoco del Veſuvio; trovandoſi tra l' antiche ceneri atterrati; e per mio avviſo, tai edifici, ficcome dalle rupi ſu 'l noſtro mare, ſotterrati, fino a queſto luogo continuano; di quì fino alle baſſe falde del Monte, coperti dalle ceneri, faranno.

Il vedrà, quando avendo camminato un tratto di mille paſſi, ſopra i profonditàſſimi valloni, da'torrèti dalle acque piovane incavati, per venirà. Dove potrà oſſervare l' antiche fabbriche de' Romani ugualmente conſtrutte: come quelle veggonſi alla moſaica alluogate infra le rupi, ſu la noſtra ſpiaggia. Per goder, mi dò a credere, l' ottima qualità dell' aere più d'apreſſo il Veſuvio. Sicche, per tal conghiettura, puoſſi giudicare, che due miglia ſtendevanſi le abitazioni di tai commorantivi, dalla falda del Monte fino alla riviera del mare, e di larghezza, l' abitato dilatavaſi, per quel, che veggiamo, più d' un miglio e mezzo, da Calatio fino alla torre di Baſſano. Che di là, verſo Refina, pur ſotto i monti di pietra, ne faranno. Poſciacchè, gli anni paſſati, cavandoſi un pozzo vicino la Chieſa di Santa Catarina nel Catal di Refina, gran tempio, dedicato alli Dei dell' antica gentilità, ſi trovò, adorno di lavori di marmi, e di vaghe ſtatuè del medeſimo ſaſſo inapprezzabili, le quali il Signor Principe d' Elbouf approprioſſe, e fuori ſeco menolle. Ma andiamo, donde parummo à guidar l' amico Lettore per cupi concavi.

Giunto in quel luogo, diſcenderà in quei valli, per vie più concie, e meno diſaſtroſe. Ove in prima vedrà le mètovate ceneri in quelle altiffime rupi, e farà giudizio della loro profondità; dover' eſſere più di mille paſſi, per giugnere alla mia grotta. Dipoi dee mirar le antiche fabbriche, infra quelle rupi, affacciate, e conſiderarne la maeftria. Conchiuderà di non poterſi giammai, a' tempi noſtri, edificar coſa di tanto diſpendio, a lavorare in univerſe guiſe i mattoni, le pietre di Napoli dello ſteſſo monte, e tagliar ſaſſi bianchi, in minutiffimi pezzi quadrati, ed inſieme congiugnerli in lavoro. Nè a tirar tonica alle noſtre mura ſi candida, e ſode, che di marmo ſembraſſero. Nè vivacità, e finezza a' colori ad effiggiar perſonaggi. Da tutto ciò, e per quel, ch' appreſſo vedremo, non può negarſi, che tutta la riviera del noſtro Veſuvio, verſo il mare, abitata fu da' Signori principali del Romano Imperio.

Con-

DEL MONTE VESUVIO.

Conghiettura fra le altre n'abbiamo. Perciocchè l'anno 1718, trovate forno da un contadino della nostra Torre, in un di questi valloni, alcune statuette, certi lumieri, ed una corona di lavoro di metallo non conosciuto, lavorate da mano di sì eccellente artefice, ch'era maravigliosa cosa a vederli: benchè pochi suoi compagni la videro; mentre stettoso, in Napoli portolle; dove, perchè scioso egli era, per vil prezzo l'esitò. Qual corona, possia credere, se fatta d'una di quelle statuette, o d'altro nome da que' Gentili adorato.

E giacchè nel profondo di questi valloni ci troviamo, altro avvisar potressi di non minor maraviglia: in uno de quali da picciola apertura, infra la montagna di pietra, somnesso rimbombo sentirassi, come se da vento, o dall'acqua venisse originato. Parecchi de' nostri Torresi, ma idioti, avvisasi, che d'acqua avvenisse il mormoramento, atresa l'antica fama del fiume Dragone. Avvalorata sempre più la lor sentenza dal vedere in linea retta il fuoco, d'onde la terra scorre, che se mai l'acqua del fiume così dispersa, ella s'umide, l'abitazioni allagarebbe. Ma questi s'ingannano all'ingrosso; Poichè il rimbombo non avvien dall'acqua, ma da venti agitati in quelle caverne, che infra il monte di pietra si trovano. (se pur tal sorte di vento non vi s'intromettesse dal mare, per la comunicazione, che gli tiecol Vesuvio; vò lasciarlo filosofare a quei, che dal mio conghietturare, più volumi averanno a stampare) anzi facil cosa potrebbe essere, che il Vesuvio anticamente in tali luoghi, sotto queste falde inferiori avesse avuto spiraglio. Siccome il fuoco dell'anno 1631. se li fe sotto le falde superiori del monte, a vomitar le sue viscere, e nell'accensione del 1724. com'anche in quella del 1727. valico s'apri a versar la materia liquida, su la cima della montagna antica: E che non sia acqua, ma vento, nel far credere somigliante cavo sotto il Monte Viulo: donde spira continuamente freddissimo vento: inguiscache, ponendo vi ad infrescar le frutta, raffreddate al sommo si cavano; dal che si conghiettura aver quell'adito fuoco esalato. Ma se vogliamo da questo più oltre girare, vie più accrescerebbersi di forza ragionevole la mia conghiettura: imperciocchè nel contiguo vallone, alla parte destra di questo concavo, si trova altro spiraglio, cui ponendo si orecchio, ugualmente il rimbombare s'ode, che pur adito del Monte Vesuvio a menar fuoco fu se stato, ne fa sospettare.

Na

Nè il mio ravvisamento stimar potraffi dal conghietturar d'alcuni rusticani autori, ch'ostinatamente vogliono, ch'avvenisse il mormoramento ne' nostri aditi dall'acqua raggirante a questa parte da sotto le streme rupi d'Ottajano, che alla nostra Torre discende, a cagion di simili spiragli, alle falde del monte, sopra Ottajano; dove pressochè trenta se ne numerano. Perche se in tante boccherottole il rimbombo si sente, senza dubbio da vento spirabile vien causato. Se per avventura non fosse vento mufante, che stando sposto al merigio quel colle elevato sopra Ottajano, inalzato a mio giudizio dalla congerie liquida, in tal guisa, che or pur la veggiamo inalzata alla nostra parte meridionale, e d'altri rutti del Vesuvio, di pomici, lapilli, arene, ed altre pietre, confacevol cosa è a crederfi, ch'insinuandosi il vento in tal materia puzzolenta, insieme con gli aliti pestelenziali, ivi racchiusi, ammuffato venisse, siccome sperienza abbiamo nella ruttazione dell'anno 1707. che simili territori montuosi non potevano cavarfi, a cagion delle muffete.

Ma che? avverato s'è il mio pensiero dalla vana operazione, fattasi nel mese di Giugno del 1728. d'alcuni del Casale di Bosco nel loro territorio più vicino al Vesuvio. Dove in un consimile vallone, spiraglio era. Questi credendo certamente, essere il vento causato dall'acqua, dispersa dal gran fiume Dragone, che verso la nostra riva, di sotto le falde del monte scorresse, così lusingati dal proprio udito, non diedero orecchio alle mie ragioni, soprarrecate; poicchè come Torrese, appassionato giudicavanmi, per la perdita dell'acqua, che sotterra alla nostra marina si fa vedere, e indi avveniva; l'assicurava anzi, che se pur il vento dall'acqua egli era, d'acqua trapelante avveniva, e non da gran fumara, com'eglino pensavano, attesa la lunga profondità, che vi era: dovendo questa lor'acqua, a livello del mare, scorrere. Nientedimeno principiarono il cavamento, infra il monte, e la terra bigia, che continuatosi per alcuni giorni, giammai l'acqua rinvennero. Onde, per dissingannarsi, lunga fune di più centenaja di palmi, per lo buco, calarono, che non giugnendo al fondo, desistettero dall'opera. Lo che aumenta di forti ragioni le mie conghietture, poc' anzi divisate, e fa credere, essere egli vero, l'aver il mare comunicazione col Vesuvio.

Or

Onde ritorniamo al nostro vallone, affin d'uscirne. Altre cose maravigliose in questi profondi valli considerat si potrebbero. Ma perche ormai è ora di proseguir' il viaggio, intrapreso verso il Monte, per la strada, infra le balze dell'e mentovate ceneri, tutte vestite di querce, ed altri alberi selvaggi, che conduce al piano. Non perche di piano vi si caminasse, ma perche più piana della trascorsa, la terra si calca. Passato breve tratto di questa terra piana, vestita di ginestre, ed altri arboscelli salvatici, si truova, sino alla sommità dell' antica montagna, anzi sino alla cima del nuovo monte, terra sterile, anzi che un sterminato arenale; egli però saper dovrassi, esser stato tutto questo ricinto una diliziosa, e fruttuosa botcaglia, che da' torrenti dell' anno 1631. la fù spianata. Ma piano amico Lettore, che mercè chieder ti deggio; atteso che occupata ne stà tal strada. Chi mai il crederebbe ch' avendola, nell' anno 1726. così descritta, quale in verità si era. Facendosi indi nell' anno seguente nel mese di Luglio adito lo liquido composto sopra l'orlo dell' antica montagna, verso il meriggio, ha continuato, per un' anno, a versarsi a questa parte meridionale; di maniera che, non solamente hà pieno tutto il piano arenoso al piè del monte, con distendersi anzi su le sue falde inferiori; mà si è inalzato in monte cotant' alto lungo, e spazioso, che ora supera l' antico Monte della terra di Somma, e d' Ottajano. Sicchè uscito dal nostro vallone, prenderà la strada di sotto questo nuovo monte, verso l'Oriente, che più lunga, e scabrosa farà pe' torrenti impietriti, che s'incontrano. E pervenuto al piè del monte, dove questo novello colle, finora termina il suo piede, a rivolta salirà per stretta balza arenosa. Giunto alla cima dell' antica montagna, girerà verso il Settentrione; che camminato avrà un miglio, offerverà l' apertura, fattasi nel 1717. la materia liquida, ad uscirne a nostra rovina. Indi innanzi passerà un tratto d'un terzo di miglio, e rinverrà l' altra apertura sopraccennata, dove vedrà cosa stupenda, ed incredibile: ascender sù il fuoco da quel picciolo buco, più di cento palmi a farsi un colle.

Se l' Uomo curioso, dopo aver' un tantino riposato, si farà animo, ed alle forti gambe fidandosi, sù l' altra cima dell' erto monte ascenderà, salendo pur' a rivolta, stampandosi col piè, la via; anzi carpone li converrà caminarvi; perciocchè più

sca-

scabro il salir troverà , e quando , coll' anima su la labbra , sarà giunto alla sommità di questo monte , sopra que' sassi potrà sedere a prender brieve contezza del di dentro al monte Vesuvio. Che del rimanente sito di fuori parleremo nel seguente Capo.

Fin'dall' anno 1139. era rimasta la voragine del monte Vesuvio in forma d' una tazza , che cinque miglia di circuito aveva , come nel principio ragguagliai; calando sino all' ultimo piano più di due mila passi. Volendo bruciar nell' anno 1631. la materia bituminosa , disposta già , tutta la gran mole di sassi , arenne, ed arbori, la quale soprastavali , a gran forza, sino alla sommità , che addietro avemmo lasciato (benchè più alta fosse l' antica Montagna) sollevò. Onde non discendevasi poi alla voragine, mà di pian si passava dagli incauti rusticani . N' apparve indi 'l fuoco , che pian piano accendendosi , con strepitosi tremuoti , e tremendi mugiti, il tutto in aere menò , con restar la materia infuocata ardendo , cui sopravvenendo l' acqua , ammorfata rimase , e mischiata coll' acqua , i valichi al piè del Monte aprendosi , se n' uscì a nostro duolo. Restata in tal forma la voragine , era gran terrore , in vederla; non rappresentando più guisa di coppa, ma una profondità orrendissima. Or questa gran concavità dall' anno 1660. sino all' anno 1694. si riempì de' vomiti di fuoco , come poc' anzi hò dimostrato.

Che se in tal forma fosse rimasto , per qualche tempo ; il Monte senza più in alto elevarsi , tale il rassembrariamo , qual diviso ci vien da Strabone, prima dell'eruttazione dell' anno 812. nelle seguenti parole: *Vesuvius Mons agris cineris est opertus, et in sui parte plenus; totus sterilis est, cinerosus, cavernarumque cunicularum plenas, Et lapidum colore fuliginoso, utpote ab igne exarsum, ut conjecturam facere passis, ista loca quondam arsisse, Et crateras ignis habuisse, deinde materia deficiente, extincta fuisse.* Rut-tando poi à tempo di Tito Vespasiano , quanto danno arrecassè alla nostra riviera , con tremuoti , e piogge di sassi , ed alle regioni remote, colle ceneri, rilegger potrai l' addotto ragguaglio di Dione; che noi sempre avati gli occhi il perpetuo infortunio abbiamo. In tal modo evacuate ch'ebbe il Vesuvio le sue viscere, vuota restò la sua voragine, come rassembravamola dopo il suo-

co dell' anno 1631. testimonianza n'abbiamo da Sifilino compendiator del prefato Dione , dicendo : *Olim quidem ex omni parte excelsus erat , & tunc ex medio eius ignis extitit . Nam ea parte tantum exustus est , extrinsecus enim intactus , integerque permanet ad hac tempora ; ex quo fit , ut cum ignis externas partes non exurerat , vertices qui circumfunt , usque adhuc veterem altitudinem habeant , & quæ pars , igne consumpta est , dum in se coit , concava facta sit ; itaut totus mons , si licet parva cum magnis conferre , formam habeat amphitheatri .* Ma ora che si è inalzato altrettanto , anzi più , che non era l' antica parte , gran timore n' arreca ; avendo di già il fuoco cominciato a brugiare il di dentro , e il di fuori del monte , del che parleremo nel secondo libro . Dovendo ora del sito estrinsecò del Vesuvio proseguire .

C A P O XVI.

Del sito del Monte Vesuvio.

Poicchè delle parti interne del Vesuvio alquanto n' avemo dimostrato , ragione il vuole , che del sito esteriore discorso facciamo . Benche affatto pensier non aveva di rivolgermi a fagionar di sì fatte cose , ch' apparenti sono . Ma trovandomi in luogo sì rilevato , su la cima del monte Vesuvio , sotto nell' ultima parte della nostra Campagna Felice , offervar dobbiamo la sua circonferenza ; che non è sì scarsa , com' altri pensano , la sommità del nuovo monte ; posciacchè più di due miglia circonda . Nel discender poi nella nostra Torre , onde partimmo , a prender la strada , che porta a girar tutto il nostro Monte , per offervar quanto all' intorno si contiene , considerat potraffi , se guarderemo verso la via , che nel salire avem' tenuto , altro di terra non scernesì , che un gran piè del Vesuvio , da tempo in tempo nel mar cacciato a rinfrescarlo , ed ammorfarlo , ch' infuocato era , cedendoli sempre sì il salzo elemento il luogo , colla perdita de' pesci , suoi allievi , che nō meno de' nostri Torresi , li quali nel 1631. la vita vi perdettero , e le loro case , e se ormai n' ète si porrà a tutti gli antichi incendii , che il mare han coperto , s' avvisterà ,
che

che le onde del mare sotto il Vesuvio battevano, qualora picciol monticello, ch'era: donde, al lampeggiar delle fiamme, i pesci sù le onde guizzar vedeansi. Se nel discender quinci, e quindi per il lungo tratto del terreno della nostra Torre si miri, non potranno contener le lagrime; in considerando, che tempo si fu, che dal corto pie' del Vesuvio, una Città continuata stendevasi, cotanto grande, e spaziosa, fino al mare terminando; or' altra figura non mostra, che di luogo montuoso, boscato, e vignato, con poveri tugurj massarizj, e il rimasuglio di una misera terra, dalle rovine del fuoco dell' anno 1631. rista vrata.

Per circuire adagiatamente il nostro Monte, la strada verso la spiaggia occidentale intraprender dobbiamo: Che miglia 22. italiane di tratto si farà: siccome avvisò sene il P. Nicolò Giannattasio della Cōpagnia di Gesù, che piu, e più fiato la sperimentò. Nell' uscir dalla nostra Torre, per il disteso d'un miglio, si trova il Casal di Resina, il cui territorio, avvegnache di poca ampiezza sia, e montuoso più del nostro, colla stessa linea giunge fin sotto il Vesuvio. Qual terra buon vino produce. Onde non meno della mia patria vedesi sottoposta à tutti gl' infortunii degl' incendi del Vesuvio: non essendoli altro rimasto del suo antico essere, che un picciolo residuo; ornata ben vero presentemente ella vien da' palazzi, che nella sua contrada novellamente da' Napoletani, e cittadini si son edificati. Lo stesso prospetto di case continuatamente si vede per tutta la contrada di Portici: Villa pur malmenata da' mentuati fuochi. Ma, perche in questi due casali forse avremo a ritornare, verso San Giorgio a Cremano dobbiamo proseguire il cammino.

Questo villaggio, non saprei, se prende la denominazione di Cremano dall' abruciamento del Vesuvio: o da qualche famiglia di tal cognome prima d'esser dal fuoco del Vesuvio demolito. Ma dal terreno, cui alluogato ne sta il Paese, ben si ravvisa d'averne, per l'eruzioni del Vesuvio tal nome sortito, appellandosi comunemente tutto questo circuito di terra l' *Arso*, ch' à comun giudizio, o da gl' incendi antichi bruciata, e spianata venisse, o dallo smisurato torrente dell' anno 1631. che à questa parte discese ad occupar tutto il disteso del mar di Pietra Bianca. Perfettissimi sono i vini, che da questo luogo, insino al monte, nascono; à cagion della terra cotanto arida, e montuosa, tuttoche questa

villa parte cipasse alquanto delle palude di Ponticello , e la Barra, pur l'aere é perfetto , per la vicinanza che tiene al Vesuvio ; distandone non più di tre miglia : e da Napoli circa quattro miglia faranno ; onde la nostra Città riguarda il Vesuvio dalla parte occidentale , in distanza di sette miglia . Questa strada si tiene a salire al monte , per la collina del Salvatore , che verso Napoli la nostra villa di San Giorgio cuopre , stando quasi nel mezzo, fra la nostra Città , e il Vesuvio . Ed anch' ella onorata vien dal ceto illustre , e benefante Napoletano , colla costruzione de' palazzi di spese considerabili: o per diportarvi qualche tempo dell' anno a villeggiare , o se per sorte , qualche infermità avesse loro tolta la salute , a ricuperarvela .

Se l'inclemenza del Sole infino a questa terra , ch' addietro lasciammo, punto nõ hà mancato di farne sentire i suoi penosi ardori : ora , che sotto i verdeggianti clivi del Vesuvio , ch' alla destra giramo , riparar potrassi ; avendo alto riparo , a sottrarci da' raggi solari , rinvenendo altresì le vie ombrose ; essendo da' folti arbori piantati ne' territori de' Galitti presso i villaggi di Sansebastiano, Trocchia , Pollena, e Massa di Somma. Luoghi ameni, e di diporto, che però eletti dall' Eminentissimo Signor Cardinal Francesco Pignatelli nostro Arcivescovo nell' autunnal stagione , atteso l' aere di buon temperamento . Poco vino rende questa terra , ma di fina qualità ; poicchè ella si è la terra biancastra , arida , senza umore, sotto della quale il masso de' lapilli biachi si trova, la quale se non la ingrassassero , niente fruttarebbe .

Lasciate queste piccole ville , si trova un' altro casale, detto *San' Anastasia* , anche dipresso alle falde del Vesuvio, boscate di querce, ed altri arbori salvatici. I cittadini di questo luogo sì industriosi sono, che nõ lasciano palmo di terreno incoltivato, ma in fino all'erto del monte, una folta bosaglia di varj frutti rassaembra. La terra é ferace, stando posta dal Vesuvio più eminente di quella, ch'avem lasciata . Che oltre il fruttar la vittuaglia, rende vino in abbondanza : così *greco* , come *lagrima* . Ma il vin *greco* sopravvanza di gran lunga , nella qualità , il vin *lagrima* , essendo più vigoroso , e dolce più della *lagrima* , lungo tempo conservandosi , ed allora più che mai , quando vien per mare trasportato . Quindi i Romani caro prezzo il pagano . Dilizioso é questo luogo, anzi di fresca temperie.

Ca.

Caminandosi da questo Casale un miglio, si perviene alla terra chiamata *Somma*. Questa Terra alluogata vien pur sotto l'alto, e continuato colle del Vesuvio, quale li nostri moderni scrittori del monte Vesuvio, eziandio quasi monte diviso d'esso Vesuvio l'avvisano. A questo lato del Vesuvio verso il Settentrione, dirimpetto vengono i vasti, e feracissimi campi d'Aversa, Capua, e degli altri all' intorno. Circa il nome di *Somma* che fin dal suo origine sortì questa terra; in briga son gli Autori, i quali dopo aver le varie denominazioni del nostro Monte divise, alla perfine *Monte di Somma* appellano. *Mons Summa* vien chiamato da Celio Rodigino, quasi che da Sommano l'avvenisse. Ma favole ridicole son queste. Il Biondo però favella un poco più da tenno, avvisandone l'origine, in tal guisa dicendo: *Vesuvium verò Montem vitium, agrorumque cultura ditissimum. Nunc verò appellant, Summum, quod in conspectu Neapolitanae Urbis positus, Et hinc campis, inde maris majore parte circumdatus videtur esse summus.* Altri storici del nostro secolo ingannati forse, vogliono, ch' il nostro monte dalla Terra di Somma abbia ricevuto il nome di Monte di Somma. Quando giudiziosamente l'origine trar potrebbero dall'assomar del Monte, siccome alla giornata, in alzar' il veggiamo, e formar, col continuo discorrimento, colli simili al *Monte di Somma*; sicchè conchiuder dobbiamo, che la terra, ch' allora piccol' castello era, dal monte prendev' il nome. In questa terra poi buon'aere hassi, temperato altresì, e fresco, godendosi della buon'acqua, vagante su l'alto colle, che trapelando dalle pietre, e lapilli fino alla falda della montagna, alle conserve la restringono. Rendono inoltre buoni frutti questi territorj, e somiglianti sono i vini *grechi*, e *lagrime a que'di Sant' Anastasia*.

Lasciata questa terra di Somma, si continua il camino a lato alle colline del Vesuvio, e scorsi circa tre miglia, si giugne alla terra d'Ottajano. Dond' il Vesuvio drizza l'aspetto nella parte orientale, verso i territorj di Palma, e di Nola. A Palma negli antichi secoli, distese il Vesuvio le sue radici, co' flussi di terra, come quella dell'anno 1631.; ma netta di pietre, per quanto, passando per questo luògo, osservai. A Nola, non giunsi a vedere, se mai il Vesuvio eziandio, a torrenti, avesse menate le sue viscere; egli confacevol cosa esser potrebbe, che negli altri

se:

secoli, quando il colle non era tanto elevato: nè erano questi Monti continuati, che riparano tutte, e tre questi luoghi di Santa Anastasia, di Somma, e di questa terra d'Ottajano da' torrenti di fuoco, o d'acqua bollente, ve si dilatafferò i rivi d'acqua, e cenere; imperciocchè da questa terra insino alla Città di Nola, insensibilmente, discendendo si va.

Tuttoche in questo Paese d'Ottajano più volte mi sia portato, per affari di caritative assistenze, che non mi concedevano raggarlo, per sodisfare alla curiosità. Sò nientedimeno, che più grande di Somma, e d'ogn' altro casale, e villa, ch'abbiam' scorso, egli sia, e alluogato alle radici del Monte: onde l'aere non puol'essere più che buona, e l'acqua è migliore, stillante anche pel monte, siccome quella di Somma. Fecondo egli si è il suo territorio, che produce di mirabil piacevolezza le frutta, i vini però son mediocri.

Se la strada, che pian piano abbiám passata, gran fatto lunga è paruta, cagion ne sono stati i villaggi, ch'avem' osservati; e perche sempre ascendendo, si è caminato fino a questo luogo d'Ottajano, che d'ogn' altro intorno al Vesuvio, eminente ne stà situato. Conciossiacosache, eruttando egli il Vesuvio, il pino, per lo più, a questa parte stà volto, per i venti meridionali, dominanti: ora che dalla parte orientale giramo, sempre discendendo, presso alla strada pubblica giugneremo, lungo la nostra Torre, onde partimmo.

Tratti fuor dalla terra d'Ottajano, verso il Mauro prenderassi il camino, e pervenuti a quella vasta campagna, s'avviferà sin dove, in quella spiaggia, il Vesuvio hà rovesciato i suoi vomiti. Riguardando egli il Vesuvio da quel lato della stretta parte orientale il freddo Sarno, ch'al mare placidamente scorre, bagnando que' fertilissimi campi, e girando a quella Region meridionale, tutta dinanzi li vien alla sinistra, quella costiera di Lettera, Gragnano, e Castell'a mare. Continuata quasi la metà del territorio del Mauro, da quel lato ripigliato dal Vesuvio, si scerne il rimanente territorio di centinaja di moggia, col torrente dell'anno 1631.

Usciti da questa campagna alla via menante verso i campi presso il Sarno, e scorso un miglio di tratto, si perviene al villaggio, denominato la *Pagliaja*; perche nel vero quasi pagliaje son tutti

tutti gli alberghi . Da quinci presto si passa nel Casal di Bosco : Luogo era questo, un tempo , povero di abitazioni . Onde pareva foresta tebaida dalle Pagliaje , che in tal guisa la rassembravano . Dipoi tratto tratto , si è costrutta una strada di qualche comparsa , e d'industria ; avendo , pur sotto le case cavato le cantine a conservare il vino nell' Està , affin' di venderlo a giusto prezzo . L'aere è mediocre, ma nel tempo di Estate, e nel' Autunno , non vi perniterei , per la prossimità de' territorj paludosi . L' industria delli frutti i maffai di questa regione non hanno, sicome quei de' paesi scorsi ; sebbene s'industriano ne' territorj della fossa di Vallo, ne'campi presso il Sarno , ed in altri luoghi , donde ne cavano il vino *mezza Lagrima*, e la *Vittoaria* .

Travalicati ch'averemo da questo luogo tre miglia, ci troveremo alla strada comune, due miglia distante dalla nostra Torre. Da questa parte mira il nostro Vesuvio nella spiaggia meridionale , il promontorio di Sorrento, con tutta la sua costiera , e il mare, suo specchio, in cui riguardaasi, e quanto , co' suoi rutti , lo stesso elemento tien'oppresso . Lo che vedremo nel seguente Capo ,

C A P O XVII.

*Del mare occupato da' rutti del Vesuvio
sorto in esso .*

SIn dal principio , nella introduzione alla presente storia , mi dichiarai di non potermi valer totalmente , nel bujo de' nostri tempi , de' riflessi degli antichi storici del monte Vesuvio: nè de' moderni , che lontani dal monte, il quale sovente cambia sembiante , all'altrui rapportati , i nostri incendii hanno scritto . Essendo pur vero l'assioma di Pindaro , che dice : *visa melius , quàm audita narrari possunt*; non solamente negli avvenimenti discordano , ma ne' medesimi ingannati trovansi , e veramente volendo questo capitolo formare , feci prima una brieve scorsa nell' antiche , e novelle storie de'fuochi del Vesuvio a rintracciarne av viso certo del disteso del mare , atterrato da' suoi vomiti , e solamente nel Vesuvio ardente dell'eccellente Fisico Vincenzo Alzario hò potuto rinvenir* , che nell' 1631. scaricandosi
smo,

Imoderato torrente d'acqua, ceneri, pietre, ed alberi spiantati, alla Torre della Nunciata, una penisola formò, sporta un miglio nel mare. In prima l'Autore scambiò il luogo; poicchè nella nostra Torre lo infortunio avvenne: secondariamente allora non potette cacciarsi al mare il torrente, che 500. passi; mentre rientrato indi il mare, ora son meno di 200. passi. Il perche, in Roma trovavasi l'Autore, quando da Napoli, ricevendo del fuoco le relazioni, sì fatte cose scriveva.

Quindi all'industria delle conghietture abbisogna riandare, per riconoscer quanto più, o meno, nel mar s'è difeso il Vesuvio, co' suoi torrenti. Di già nel pozzo mentuato de' Signori de Curtis, avvissammo, il mare esser stato in quel luogo. Ed indi dagli incendi del Vesuvio, quasi un miglio occupato, per ragion delle briciuollette di mare, rinvenute sù l'acqua, e per la falsizza dell'acqua medesima. Di là della nostra Torre verso Resina, ne' pozzi mentuati di Scognamiglio, ed Amitrano, eziandio quasi un miglio del lido del mare dal Vesuvio usurpato si trova. Ma se vogliamo rinyenir' il mare più da presso al Vesuvio, alla sua terra, nella mia grotta l'avvissammo.

Dimostrai già diverse ceneri, variamente, in diversi tempi dal Vesuvio eruttate. Che n'abbiamo trascorse fino a dieci. La prima si fù la cenere dell'anno 1631, che sporta al mare veggia mo circa 200. passi. Se d'ogn'una dell'altre nove ruttazioni nel mar si fosse cacciata la materia anche 200. passi, auremmo due miglia di sito di mare atterrato. Ma se fra queste nove eruttazioni ve ne siano delle mediocri, rifletter si dee a quella del 512, che, val per cinque eruttazioni. Nè indagar possiamo le altre vene di terra, monti di pietra più vicino al Vesuvio, che ne' primi scoppiamenti la voragine roversciò. Quel che possiam credere, senza dubbio, si è, non aver potuto il Vesuvio alla prima accenzione, sino alla mia caverna, tanto sito di mare terra ferma far divenire. Ma tratto tratto il piè v'abbia steso.

E se più di 2. miglia lungo il Vesuvio il mar trovar vogliamo, e perventura nel mar'egli sorto, deviar ne dobbiamo dalla nostra Torre verso il castello, appellato *Scafato*, che dal scavarvi il Sarno, esso vien denominato. Sta ffene questo castello distante dal mare circa 4. miglia, nella stretta parte orientale verso Nocera de' Pagani; per testimonianza del Pellegrino bassi, che tutto il tratto di

ter-

terra, da questo luogo, infino al suo lido di mare, sia una infeconda palude; dove leggiermente scavandosi, si scuopono arse pomice, e scorgano acque falze: come oggi giorno quel terreno l' *Acqua falata* vien egli appellato. Queste pomice arse in tal riva avvennero dal moderato incendio del Vesuvio, quãdo il fuoco, o pur tutto il Monte bruciante nell' aere sbalzò il masso impietrito nella voragine; sicchè abbiamo il mare fino a Scafato per sì fatta conghiettura, cui altra ragione aggiugnesh di portar' il mare un' altro miglio sopra Scafato, anche presso il Sarno, nel luogo comunemente detto *il Porto*, le cui vestigia chiare scernonsi. E questo dovette esser il porto mentuato da Strabone, nel divisar la Città di Pompei, alluogata alla bocca del Sarno, colle seguenti parole, latinizzate dal suo Interpetre: *Hoc, & quod proximè sequitur, avendo parlato della nostra Ercolano, & Sarno amne alluitur, Pompeios tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, ac Pelasgi post hos Sannita, qui & ipsi deinde sunt expulsi. Est autem hoc commune navale Nole, Nuceria, & Acerranorum, Sarno amne merces simul excipiente, atque emittente super hæc loca est Vesuvius Mons.* Dal che punto non discorda Plinio il secondo in descrivendo il nostro lido: *Lictoro autem, dice egli, hoc Neapolis, Herculaneum, Pompei, haud procul spectante Monte Vesuvio, alluente verò Sarno amne.* E Floro vi consente d' avanzo, portando il mare fino alla Città di Nola, e di Capua, dicendo: *Urbes ad mare, Formiæ, Cumæ, Puteolis, Erculaneum, Pompei, & ipsa Caput Urbium Capua.* Che se fosse vero, esser stato il mare alla spiaggia di Nola, vera anche sarebbe l' antica tradizione, che abbiamo dello scoglio, mezzo miglio a mare nella bocca del Sarno, appellato in prima *Pietra d' Ercole*: dipoi *Scoglio d' Orlando*, e di presente *Revigliano*; cioè ch' anticamente era lontano da terra questo Scoglio molte miglia, avvisandosi dalle carte antiche del navigare. Ma Lucio di questo porto più espresso ne parla: *Per idem tempus, sono le sue parole, & Classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritime oræ præfecerat in Campaniâ acta, cum appulsa Pompeios esset, socij inde navales ad depopulandum agrum nocerinorum præfecti.*

Sicchè dunque abbiamo di mare occupato dal Vesuvio presso che 5. miglia; e dal nostro lido 6. miglia farebbono. Poicchè dalla Torre della Nunciata fino al lido Stabiano più di mille passi

H

entra

entra il mare, come celo dimostra la penisola uscita a mare dal Palazzo del Sign. Principe di Valle verso la nostra Torre; non iscaricandosi in quella riva gli antichi torrenti della liquida massa del Vesuvio. Onde restando il porto di Pompei allato del nostro monte, puossi credere, che nel mare esso Monte ne fosse sorto, e tratto tratto co' suoi vomiti, terra ferma il ridusse.

Ma se poi alla spiaggia occidentale ne rivolgeremo a riveder lo sito di Napoli, più forti ragioni s' accresceranno al mie conghiettura di aver bruciato un tempo questa riviera, per li segni apparentino di cotanta materia di terra rossiccia, ed' altre ceneri, di lapilli bianchi, di terra impietrita, mischiata co i medesimi; e dalla non meno assertiva del Maranta, addietro arrecata, la qual vien rafferma d' altra conghiettura di Tomaso Cornelio, che di tal incendio così n' avvisa: *Cum Lucullanū collem olim arsisse, arenarum pellucidarum, qui ibi, ut & circa Inarimen colliguntur, & ex eo Thermarum argumento.* E rassa il suo detto, con altra conghiettura di maggior peso, colle seguenti parole: *Quod cum hinc non remotus sit ad Vesuvium transitus, inde putant coniecturam non iniquam elici ex ea locorum continuatione, & literali vicinia internis quoque, ubi non apparent, cuniculis eas mineras conjungi.* Benchè io, oltre lo incendio in questo Monte Lucullano, istimo, aver bruciato il fuoco alla Montagnuola; rinvenendosi sotto il monte, le ceneri, e lapilli, le pietre bruciate, nelle pertinenze di Capo di Monte, e di Capo di Chino per i torrenti di ceneri, e pietre, che n' osservai. Ed altre bocche eruttantino fuoco in questa regione di Napoli faranno state, che non appajono: o perche ne fur bruciati i colli dallo stesso fuoco, sì come a Casandrino accader potette; o atterrati, ed appianati dagli fuochi delle contigue voragini; sopra de' quali si troveranno forse alluogati oggi di bei, e fontuosi palazzi, come sul nostro Monte Santangiolo, che fuoco, un tempo menò, alluogato si trova l' eremo de' P. P. Camaldolesi. Onde quanto in Napoli, ed al suo intorno si stà, e di terra e di monti, tutto è da' incendij eruttato. Nè dubitar potranno i nostri Napoletani di non essere inalzati dal fuoco i loro monti, se attentamente mireranno il nostro Vesuvio, che da più anni hà vomitato, e tuttavia vomita i suoi bitumi, ad inalzar monti, che riguardano la nostra Torre, e Resina. Or se tutto ciò egli è vero, per le mie conghiettura, e per le conghiettura degli Autori,

tori, di sopra apportate, sempre nel mare sarà sotto il Monte, per la sua vicinanza, vedendosi, per lungo tiro di mare, sporta la materia bituminosa impietrita. Ma ritorniamo alla Terra di Casandrino, ove senza dubbio, pur' il mar troveremo; imperciocchè, cavatafi, in questo luogo, la terra, i monti della pietra dolce, e della cenere bigia similmente impietrita, le pomici nere, e le bricciuollette bianche, l'acqua salmastra ne forge; adunque, non trovandosi altra terra su l'acqua, che dal fuoco non fosse brugiata, ne siegue, che in questa regione, fosse stato il mare. Sicchè da tante circostanze, troviamo già il Vesuvio d'ogni lato, anzichè d'ogni intorno cinto dal mare, ed in conseguenza nel mare forger dovette.

All'incontro se mi veggio da miei curiosi Lettori in un mar di dubbj immerso, in cercar probabili ragioni dell' affommamento, e comparsa del nostro Vesuvio nel mare; dico, come di già dissi, non esser mio talento d' entrar nelle questioni filosofiche, i principj di cui non han certezza. Consentendo al grà. saper dal nostro Lucantonio Porzio, che qual eccellente Fisico, avvisossi di non poterne star vivo il fuoco nel nostro Monte Vesuvio, sotto l'acqua del mare, a riflesso di tanta profondità. Ma nel Capo I., e negli altri seguenti dimostrai, quanta profondità aveva la nostra voragine del Vesuvio prima dello incendimento dell' anno 1631. Dissi, che discendevasi più di 2000 passi, onde si trapassava l'acqua del mare, che non trovavasi in quel fondo arenoso, e in quelle oscure caverne fuoco, ne caldo sentivasi, anzichè gelavasi a' soffi de' venti, che per que' antri dimenavansi, introdottivi forse dall'acqua ivi superiore, o d'altra virtù. Divisai, che la massa infuocata su la bocca della voragine pian piano s'accende, brucia, ed alza le fiamme, con strepitoso scoppiare; che se ne gli antri profondissimi in tal guisa bruciasse, da quanto tempo il mare avrebbe ottenute le sue ragioni d'entrare in questi concavi. Egli è vero, che precede all'eruttazione del Vesuvio lo scuoter della terra, che precede dall'agitazione di cotanta materia fluida infocata. Se poi da lungi questa congerie così accesa portasi a bruciar nella nostra voragine, e se ne' suoi smisurati fondi s'infuoca, e come possa infuocarsi, a meteoristi il rimetto, che sinora non pochi volumi n'hanno scritto, e sempre fra loro discordi sono.

H 2:

Or, :

Or, per venire al mio proposito, nell'anno 1631. del mese di Dicembre, com'addietro ragguagliai, rincalzato il tremor della serra dall'ondeggiar di quel mar di materia bituminosa infuocata sì fortemente, che i nostri Torresi, credendo, fosse stata l'acqua del fiume dispersa, gran timore appresero di venirne annegati. Sicchè portaronsi sù la voragine a spiar la cosa come s'andasse; e la rinvennero appianata. Adunque, dic'io, siccome il fuoco dell'anno suddetto 1631. inalzò dal profondo di più di due miglia tanta mole di ceneri, pietre, monti, e gli arbori sovrastantino del circuito di cinque miglia, così potette forgere il monte nel mare sollevandosi dal fondo la terra per la forza della materia infuocata, centenai di passi fu l'acqua, ed immantinente avvenir dovette la prima accenzione.

Lo che è accaduto a' giorni nostri, nel nostro secolo, secondo mi vien riferito d' un Prete Napoletano, che trovandosi Cappellano sù d' un vascello della Religione di Malta, vide nell' Arcipelago, presso l' isola di Santorino, un monte sorto nel mare l' anno 1710., non senza stremo spavento di que' Isolani. Perocchè, al dimenarsi della materia di già disposta a bruciare, ed affommante da sotto l'acqua del mare, colla terra, che sovraffavali, strepitosi si furono i tremuoti, indi, di notte, intesero i gran marosi nell' acqua, e proprio nel seno, dove solevano gittarsi le ancore de' vascelli, quando poi, al far del giorno, videro ivi affommata la terra, la cui voragine vomitava gli ardenti bitumi nell'acqua. Onde sì fortemente strepitava, ed avanzossi di maniera lo incendio, co' continui scoppiamenti, colle piogge di ceneri, e fango, che molti degli abitanti in altr' Isola si fuggirono. Non altrimenti farà sorto il monte di Strongoli, che se ad occupar' il mar non si stende co' suoi vomiti, avvien dalla materia bianca, che egli erutta, non affondandosi nell'acqua, per la sua leggerezza. E dell' Isola d' Ischia, non ne dubito, avendo menata la stessa materia bituminosa, ch'ha eruttato, e continuamente erutta il Vesuvio. Ma egli nel mare affommo il monte Vesuvio? l' antichità del quale vedremo conghietturarne, per quanto possibi sarà, nel seguente Capo.

CAP.

C A P O XVIII.

Dell' antichità del Monte Vesuvio.

Dell'origine del nostro Vesuvio, quand' egli sorto ne fosse, e dato fuori la prima volta le fiamme, nè dagli antichi, nè da' novelli Autori, che de' nostri incendj hanno scritto, avviso hassi; ch'ambiguo non sia, anzi sempre più contrastato, che mai. Non pertanto, dovendo della sua altissima vetustà ragionare, i testi degli antichi Storiografi scorrer convenni, se per avventura con tezza rinvenir potrassene, ch' almeno via n' aprisse alle conghietture. Ed in prima nella descrizione dell' Italia di Lionardo d'Alberto, in cui dello sterminato fuoco dell' anno 81. di nostra salute ei tratta, un Testo del Beroso Caldeo leggiamo. Le cui parole rese latine dal suo interprete, son le seguenti: *In eo tempore Italia tribus in locis arsit multis diebus, circa Jscas, Cumeos, & Vesuvios, & vocata sunt illa loca Palensana, idest Regio conflagrata.* Secondo questo rapporto, antichissimo sarebbe stato il fuoco nel monte Vesuvio; ma non il primo, com' alcuni autori pensano. Perche lo Storico indifferentemente dice, che in quel tempo, ed in quell' anno del regnar d' Eraclio nella Babilonia tutti, e tre i luoghi bruciarono nell' Italia. Senza far parola dell' origine dell' accensione, che pur sarebbe il nostro accendimento tropp' alto, dal tempo, nel quale regnò Eraclio. Si scerne, che fu nell' anno 270. dell' Imperio degli Assiri, e del diluvio universale 451., e della creazione del Mondo 2970. che sarebbe prima della nascita di Gesù Cristo 2970; imperciocchè nacque N.S. nell' anno 752. dopo la edificazione di Roma, e del Mondo 5199.; al quale computo pare, che non convenga il P. Pereira seguito dal Cardinal Baronio.

Ma sì fatta opinione di poco conto trovasi appresso li Storici del Vesuvio, alcuni de' quali giudicano l' Autore poco classico; e ve ne son de' gli altri, che pensano, molti investirsi del suo manto. Ma se non potrà annoverarsi fra gli Scrittori di qualche stima il Caldeo, apocrifia farà certamente, dic' io, la testimonianza di Plinio, che parlando de' gli Uomini insigni, che ne' secoli antichi, avean fiorito, celebra il Beroso Caldeo, con dire, che
nella

nella scuola d' Atene , in segno della sua eccellenza nell' astrologia , gli eressero una statua , colla lingua d' oro : *Variarum artium scientia* , son le sue parole , *innumerabiles enituerè , quos tamen attingi par sit , florem hominum libantibus* , *astrologia Berofus* , cui *ob divinas prædictiones Athenienses publicè in Gymnasio statuam inaurata lingua statuere* . Nè puossi credere , ch' altri avesse voluto attribuirli il nome del Beroso Caldeo , uomo di tanta celebrità , non sapendosi a qual fine .

Nè posso cõprendere, onde gli Autori s'avvaglian di ricusar tale autorità del Caldeo. Se non forse avvenne, a parer mio, perche gli antichi storici, Diodoro, Vetruvio, Plinio, ed altri non avesser veruna menzione fattane; imperciocchè lo incendio , annotato dal Beroso, accadde quasi tre mila anni precedete a quel sterminato fuoco, a tempo di Tito Vespasiano per lo che quest' incendio potevan scrivere, e nõ gli altri. Siccome de' fuochi nella riva di Napoli, nè il Beroso, nè altri ne scrissero per l'altissima antichità . Nè sò capir l'ostinata sentenza di costoro , che vogliono , quella fosse stata , nel Vesuvio , la prima eruttazione, che avvenne nell' anno 81. Volendo, per di anzi a quest' incendio , che avesse fumato, sebbene , ma non menato fuoco effo Vesuvio ; fondati per avventura alle parole d' Orosio , e Niceforo , colle quali giudicano , che significar volessero , in quell' accenzione si fosse aperto il nostro Monte; perciocchè Orosio in tal guisa favella : *Obrutum tunc Vesuvii Montis verticem magna profudisse incendia ferunt , torrentibusque flammaram vicinis regionis urbibus , hominibusque defuisse* , e Niceforo della stessa eruttazione parlando: *sub Vespasiano Mons Vesuvius ruptus tantum evomit incendii , ut Regionem proximam Civitatesque vicinas sustulerit*. Ma quest'era un modo di parlar d' Orosio , e Niceforo ; e non che avessero intelo , esser stata quella la prima eruttazione nel nostro Monte . E questo li è il comun parlare nella nostra Torre, e di tutto il circuito del Monte , e de' Napoletani ancora : Quando il Vesuvio s' accende , altro dir non si sente , se non che : *è sbottata la Montagna : è crepata la Montagna : s' è aperta la Montagna*. Ed altrettante fiato, che a' giorni nostri il Vesuvio há bruciato , sempre in tal forma s'è detto .

E quando altra pruova non assistesse a convincer questi Autori di non esser quella dell' 81. la prima accenzione fatta nel Vesuvio ; ma che innanzi più volte abbia eruttato, lo stesso Monte. ce lo dimostra ;

mostra; poicchè il Monte v'era da' bruciamenti affumato; ap-
parendovi chiari segni dalle pietre, e ceneri arse, e dalle caverne;
lo che intieramente vien autorizzato da Diodoro Siciliano,
quando de' nostri campi favellando, così disse: *Campus quoque
ipse dictus est phlegreus à colle, qui olim plurimum ignis instar
Aetnae simili evomens, nunc Vesuvius vocatur, multa servans an-
tiqui ignis vestigia.* Quest' autore, se fede prestar vogliamo a Sui-
da, viveva, quando venne assunto all'Imperio Cesare Augusto.
Che sarebbe circa 42. prima di nascere il nostro Salvatore. Vetrui-
vio ancora autore antichissimo, trattando della polvere di Poz-
zuoli, e delle fiamme, menate dal Vesuvio ne' tempi altissimi, così
ne parla: *Non minus memoratur crevisse ardores, & abundasse
sub Vesuvio monte, & inde evomisse circa agros flammam.* Dal Sab-
bellico trattandosi de' combattimenti d' Ercole ne' campi cumani,
pur l'altissima antichità del Vesuvio vien mentuata, colle seguen-
ti parole: *A vetustissima Vesuvii montis conflagratione nec ab
Aetna multum dissimili, campos, quibus pugnatum est, phlegreos
nominatos, autores sunt quidam asserentes, quod existerunt veteris
incendii vestigia multa, & indubitata, Mons est inde ame-
nissimè cultus, praeter cacumen, in qua sterilis erat planities, &
cineres in prospectu habens, cavernosa intèrius antra, saxiisque
veluti incendio exilis.*

E tralasciando da parte ogn' altro autore, che de' gli antichi
incendj del Vesuvio abbia scritto, la testimonianza di Strabone ba-
sterammi ad autorizzare il presente ragionamento. Imperciocchè
attentissimo si fu questo scrittore, vivente nell' tempo dell' Impe-
rio d' Augusto, in ispiar minutamente, su la faccia del luogo, tutto
ciò, che nel Vesuvio offervar poteva, affin di scriverne fedelmen-
te, per avviso alla posterità, favellandone egli in tal guisa, sicco-
me altrove arrecai: *Vesuvius Mons agris cinctus est optimis, dem-
pto vertice, qui magna sui parte plenus, totus sterilis est, cinerosus,
cavernasque ostendens fistularum plenas, & lapidum colore fuli-
ginoso, utpotè ab igne exarsum, ut coniecturam facere possis
ista loca quondam arsisse, ut crateras ignis habuisse, materia de-
ficiante extincta fuisse.*

Sicchè non riman più ambigua la sentenza d' aver bruciato il
Vesuvio molto, ed anzi più anni prima dell'eruttazione dell' anno
81. per l'attestati de' Scrittori. Non per tanto scerner' il vogliamo
dalle cõghietture, come sin dal bel principio dell' opera nella mia ca-
verna

verna dimostrai le ruttazioni, accadute dopo questo incendio dell' 81., e le altre dianzi: le susseguenti alla cenere dell' anno 81. erano la rofficcia del 1500. menata dal Viulo, la terra bigia del 1139., la terra bianchiccia dell' anno 1049. l'altra terra bigia dell' anno 512. Le anteriori, la terra fosca, la terra eguale alla cenere del 1631. l'altra eziandio di color bigio, l' antica terra rofficcia, e 'l masso di terra, e lapilli sopra il sorgente dell' acqua. Abbiamo dunque nella mia grotta, che stà presso il mare, cinque ruttazioni, precedentino a quella dell' 81.

E perche delle prime mentuate ceneri avvifo n' abbiamo dalle storie, andiamone alla riviera della nostra marina, che l' antichità del Vesuvio più viva troveremo. E primieramente osservar si potranno le anticaglie de' Romani sotto il territorio di Santo Vito, presso la *Torre di Bassano*, che dalle prime ceneri biancaccie, e bigie son coverte, ed in conseguente situate sopra le altre, sotto le quali anche il monte di pietra si trova. Più vicino alla nostra Torre, al territorio chiamato *Sora*, vestigi di maestosi palazzi veggiamo, le quali fabbriche, non dentro mare furono edificate, ma su le antiche ceneri. Più avanti, sotto il nostro Castello nella fontana, dove le nostre donne lavano i panni, vedesi il monte di pietra, quasi sotto a tutte le ceneri: essendovi forse sotto esso l' ultima terra bigia; perciocchè al piè di questo Monte le acque scatorir si veggono. Ond' il torrente bituminoso non può essere, che dall' incendio dell' antiche eruttazioni.

Da questa fontana, per cento passi di tratto, si giugne ad altro monte della medesima pietra. Anzi allo stesso torrente impietrito, che sporto al mare parecchi passi, una penisola forma, appellata il *Fronte*, che si distende verso Napoli più di ducento passi di larghezza, fino ad una picciola marinella, che tiene altresì ducento passi di larghezza, denominata *Calastro*. Poicchè di là evvi un'altra penisola nominata la *Cala*. In questo luogo detto *Cala* discese dalla nave S. Pietro l' Apostolo. Conciosiacosache allora il mare, sin dove si trova edificata oggi la Casa santa degl' incurabili, arrivava, che poi dalle ceneri, vomitate dal Vesuvio, dopo l'accendimento dell' anno 81. ne venne atterrata. Come dimostreremo più diffusamente nel seguente Capo. Quindi essendo in questa *Cala* sbarcato S. Pietro, secondo abbiamo per antica tradizione prima della mentovata eruttazione dell' 81., chiaro egli è, che ne' tempi più alti avea eruttato il Vesuvio. Se

Se poi innanzi passar vogliamo, al Granatello; troveremo la pietra Napoletana alla riva del mare, anzi presso il suo lido, come altronde accennai. E questa sarà pur forte conghiettura, a dimostrare, quanto sia antico il Vesuvio; perocchè se di questa stessa pietra in Napoli, e ne gli altri luoghi, anche bruciata da' suoi fuochi, non se n'ha tradizione veruna, per l' altissima antichità, come mai poteasi aver fama del fuoco, che questa nostra pietra al Granatello, a Resina, ed a' nostri valloni, bruciassè? Anzi piu: non può crederfi, che l'eruttazione dell' anno 81. avesse qualiche cinque miglia di mare atterrato, ma con piu, e diverse eruttazioni il Vesuvio ha caminato, come s'è osservato nella mia grotta. Dunque da molto, anzi da piu tempo, prima dell'81. come poco fa, abbiám detto, il fuoco ha principiato.

Altre conghietture arrecar potrei, a divider l'antichità del Vesuvio, ma le tralascio, bastando la seguente, che nel vero, è il massimo delle mie conghietture. Egli è certo, che i nostri antenati, e gli odierni altresì abitatori attorno al Vesuvio, han pensato, che il lungo ed alto colle di Santa Anastasia, di Somma, ed Ottajano fosser stati elevati dal fuoco. Anziche vi sono stati degli Autori di non poco conto, ch' onninamente hanno asserito, d'esser tali luoghi un rimasuglio dell' antico Monte, quando nell' anno 81. vi si fè adito il fuoco. Che perciò giudicarono, che il Vesuvio avesse dal Casale di Somma pigliato la denominazione di *Monte di Somma*. Nientedimeno iscusar si potrà il giudizio di costoro, non avendo essi loro osservato quanto può il nostro fuoco erger monti, alti, vaghi, e fruttiferi, come a' giorni nostri vedemo elevarsi verso il meriggio, e il settentrione. Potean sebbene mirar le rupi di questi colli dal fuoco bruciate, riguardando il Monte Vesuvio; che tutte son di pomici, e d' altri sassi, e ceneri dello stesso Vesuvio. Sicchè dunque da bruciamento vennero accumulati questi colli del nostro monte. Nè se ne può dubitare; avendone anche noi Torresi veduto, con quanta attività, il fuoco brucia il Monte, cioè, la materia impietrita, e quanto attorno se gli para.

Essendo tutto ciò vero, come è verissimo, s'ha da credere, che 'l fuoco, non solamente bruciassè tutto il Monte ripieno (che a' tempi nostri, quando vuota era la voragine cinque miglia circuiya) ma i suoi monti adiacenti ancora; allargandosi la voragi-

ne più d' altri quattro miglia , fin dove le rupi bruciate di questi colli ne stanno; con profundarsi anzi sempre tre miglia , fin dove si dispone la matetia bituminosa a bruciare . Onde chiaro è , che tutto quel piano , sia il nostro monte e le rupi , appellato comunemente *Atria* , dovett' essere voragine , che poi ripiena da' nuovi rutti , s' inalzò ristretto il Monte. Or quanto smisurato sia stato questo fuoco, e fervente, potrallo ciascun considerare. A parer mio , se attorno al Vesuvio , a que' tempi , abitazioni si fosser trovate, avvegnache 30 miglia distanti dal monte , non vi sarebbe rimasta pietra soprappietra , per lo continuo gran tremuoto dallo sformatissimo fuoco agitato.

Ma pur dubbiosa restarebbe in qualche parte, appresso gli eruditi , la mia conghiettura , se non si trovasse una tale, e tanta materia , menata dal Vesuvio in tempo sì alto. Se mai il mio curioso Lettore per sodisfare alle sue brame , vuol rinvenirla , in prima alla riva del mar di Sorrento i monti ne troverà di color bigio; appellata questa terra indurita *Tufo*, tramischiata co' lapilli neri, grossi e piccioli; che non son de' bitumi , che gravi sono, ma della congerie impietrita arida; che per la lor leggerezza , essendo materia bruciata , colla cenere parimente leggiera , e sottile , lungi dal Vesuvio volano , dove il vento li trasporta . Se poi senza passar tropp' innanzi, alla riva di Sarno , ed in altri luoghi più distanti , al piè de' monti di Gragnano , di Casola , e di Lettera si fermerà , vi troverà grosse vene , e monti di questa terra rassodata , non solamente di color bigio , ma rossaccio ancora , e d' altri varj colori , intramischiata co' lapilli neri . Che queste ceneri siano state menate dal Vesuvio in questi luoghi , è certissimo , per la mescolanza de' lapilli neri. E poi si deve riflettere di non esser questa terra impietrita naturale di tai luoghi; merceche li monti naturali di queste costiere son di pietra biancastra, che si calcina .

Tale conghiettura però mi sprona a passar avanti, con dire, che il nostro Vesuvio ebbe origine prima del Diluvio Universale, alcuni anni dopo la creazione del Mondo. Poicchè le antiche ceneri del Vesuvio piovute co' lapilli ne' mentuati luoghi, ed in altre diverse regioni, si sono impietrite, come dimostreremo, a cagion delle acque , non già piovane , perche son monti , ma del diluvio universale . Che ciò abbia del verisimile , s' avvisa nella costiera della Torre della Nunciata , allo Gino . Dove da quel-

le

le rupi son cadute , ed alla giornata cadono a mare grossi pezzi di terra fosca , menata dal Vesuvio ne' secoli antichi, e si sono impietriti , e s'impietriscono , divenendo scogli sì duri , che le onde del mare infuriato niente le infragne ; tanto che in questo seno di mare da' nostri marinari si fa la pesca de' cefali , appellandolo le *Pallecchie*, siccome addietro ho dimostrato. Sicchè se l'acqua del mare indurisce la terra fosca del Vesuvio , dalle acque del diluvio universale similmente saranno state impietrite le altre ceneri , eruttate prima del diluvio universale .

Ma quel , che a me arreca non poco stupore si è , che non una sol volta il fuoco del nostro Vesuvio abbia bruciato il gran monte rialzato, e suoi colli cōtigli, ma che l'abbia (più fiate) tutto incenerito nelle sue viscere, e così sbalzato in aere, attesa la quantità delle ceneri piovute, (quantunque la piovuta in questa nostra regione sia stata una picciola porzione, rispetto la menata dalla forza del vento altrove, ed in luoghi non poco miglia distanti dalla nostra Provincia) e la varietà de' loro colori , come eziandio , perche vedesi cotanto inalzato e ripieno il monte , ch'altri colli hà inalzato , e ne va elevando ; come se egli piu in alto ascender non potesse, tanto più, che 'l fuoco n'há dato il segno, col bruciar più fiate la sua cima : ma tutto ciò il comprovaremo più chiaramente nel disteso del secondo libro . Or dunque , per conchiudere le mie conghietture, che , per quanto affermano le testimonianze de' nostri Autori , di gran lunga divisano , esser troppo antico l'origine del Vesuvio, mercé l'esserlene divorata dal tempo ogni memoria ; e adesso questa stessa altissima vetustà mi chiama a rinvenir qualche monumento della nostra antica Erculano.

C A P O XIX.

Della favolosa fondazione dell'antica città d' Erculano.

E fuori d'ogni dubbio , che ne' secoli antichi , la mia patria fuffè stata una grande , e famosa Città , nominata comunemente Erculano non solamente da' nostri, ma ancora da diverse:

nazioni barbare. Quindi da' Romani discacciati tutt' i Sanniti dimoranti in essa, anziche trucidatili, Colonia de' medesimi divenne. Onde passando all' altrui dominio, venne denominata *Torre Ottava*, ad imitazione degli stessi Romani, che il termine segnavano con una pietra; dicendo: *Primo, secundo, & tertio ab Urbe lapide*, e così presentemente costumasi scrivere, e sottoscrivere le scritture nell' idioma latino: *Turris Octava*. Ed ora vien chiamata *Torre del Greco*, e in tal tenore sottoscrivonfi le scritture pubbliche nel linguaggio italiano. Tal denominazione acquistossi, secondo il parer di Francesco Petrarca, dall' esser stata posseduta da' Greci questa regione.

Ma ritorniamo alla prima denominazione d'Erculano. Fù questa nostra antica Città, ne' tempi alti, chiamata da' Greci: *Herculea*, siccome si raccoglie dal Sanfelice: *Hæc fuit Herculea Græcis Colonia: Herculanum latinis*. Ma onde fortì tal nome d'Ercule? Dionisio Alicarnasseo appresso il suo interprete ci dimostra: *Omibus italicis rebus, ex animi sententia compositis, cum & navalis exercitus incolumis ex Hispania venisset decimas prædæ factio sacrificio Diis obtulit, & ibi classis ipsius stativa habebat, oppidulum de suo nomine condidit, quod nunc à Romanis incolitur, & inter Pompeios, & Neapolim est situm, & Portus omni tempore tutos habet*. E Solino, credendo che Pompei ancora dal medesimo Erce fosse stata edificata, quasi rampognando gl' incredoli di tai origini delle nostre antiche Città, così ne favella: *Quis ignorat conditas ab Hercule in campania Pompeios, qui victor ex Hispania duxerat, &c.* Qual' edificazione, parla della nostra Erculano, se nol giudicasse il nostro Filippo Cluverio, esser favolosa, pur non ne dubitarei, crederla orginata dall' invenzioni de' Scrittori, per le conghietture, ch' appresso addurremo. Dopo aver' egli, il Cluverio esa minati li testi arrecati, conchiude: *Quæquamvis fabulæ sint, tamen antiquitas inde locorum patet*. Anziche il medesimo storico, descrivendo Gerione, Isola delle Spagne, pur dice, esser state favole li rapporti d' esser dimorato Erce in quel luogo, dond' avesse preso i buoi per lo sacrificio: *In hac Gerione, son le sue parole, eius locus Herculis adduxit, abitasse, fabulati sunt*.

Non viè cōtrastata, che fosse stata un gran Città la nostra Erculano, come dianzi hò narrato. Ma dov' ella fosse stata da Erce principiata,

ci piata, nõ possiã trovare: nè fama se n'há, dov'è d'osene da noi Torresi aver tradizione. E quantunq; Sifenna, appresso il Nonio, della nostra Erculano intendesse parlare, quando disse: *Quod oppidum cumulo in excelso loco, propter mare parvis mœnibus inter duos fluvios, infra Vesuvium collocatum.* Altro non volle esprimere quest'Autore, se non se, d'esser stata la Cittadella d'Ercule situata sopra d'un poggio, a cagion del mare, infra lo Sebeto, e il Sarno, sotto il Vesuvio, e del luogo niente divisa. Strabone nel vero più chiaramente parla, dimostrandone alquanto la situazione, con dire: *Neapolim Herculanum insequitur, cuius extremitas in mare porrigitur, & africo mirificè perspiratur, ut salutaris, inde ibi fiat habitatio.* Alla quale autorità, a mio parere, appigliato il nostro Balzano, sulle Rupi di Sora, addietro mentuata, addita la picciola Erculano. Quandoche egli stesso dimostra que' antichi edificj sotto le ceneri, vomitate dal Vesuvio, dopo il fuoco dell'anno 81. esser de' Romani; poicchè a mosaico fabbricati vedonsi, alla pianezza del mare, ravvisandone anche il tempio, dedicato a Nettuno, nume del mare: come in Roma pur veggonsi della stessa fattezze. Adunque non trovandosi alla nostra riviera del mare tale edificio d'Erculano, perciocche promontori son delle mentuate ceneri, che nel pian del mare hanno coverto gli edificj de' Romani, sotto delle quali altre fabbriche non si trovano, nè rinvenir si possono, per la vicinanza dell'acqua sorgente, iscambiato n'avranno certamente il sito Sifenna, e Strabone.

E ce lo farebbe credere Marzian Cappella, che della nostra antica Erculano ragionando, altrimenti ragguaglia: *Possẽm etiam, dic' egli, Urbiam præcurrere conditores ab Hercule Herculanum ad radices Vesuvii, à quo haud procul Pompeios.* Ma il parer di costui rende più oscura all'intelligenza l'antico sito della nostra Erculano. Perche, locandola alle radici del monte, poco distante da Pompei, certamente la trasporta dalla nostra Torre; perochè lo sito di Pompei l'abbiamo rinvenuto presso il Sarno, e per questa cagione non possono intendersi per radici del Monte Vesuvio lo sito di que' valloni, ne' quali, nel salire a detto Monte, alluogati additai gli antichi edificj pur de' Romani, che da gl'incendj, avvenuti appresso a quello dell'81. furono spianati e sotterrati.

E più

E più di Marziano Cappella s' ingannò , a' nostri tempi, il Celano , che non solamente alla riva del mare la tolse , ma immediatamente sotto il fuoco del Vesuvio fondolla . come dalle di lui parole comprendesi : *Arrivassimo, dic' egli , alla Torre , attinenza di Napoli , che volgarmente chiamasi la Torre del Greco , per il poderoso Greco, che in essa vi si fà; il suo nome antico si era Herculano, perche da Hercule , come dicono molte antiche storie, fu fondata ; poscia assieme con Pompeana dal Vesuvio distrutta , che ruttò nell' anno 81. di nostra Redenzione. Ma questa, che oggi si vede , non è luogo di detta Città , come appresso diremo ; siccome dopo altre parole , così siegue a dire : Hor salendo alla cima della montagna , vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del 1631. era fertilissimo de' pascoli per ogni sorte d'animali , ora reso dalla tanta cenere sterile , qui stava l' antica Herculana . Chi vuol far diligenza intorno a questo piano , vi troverà molte anticaglie latoriche , ed io vi ne offervai , anni sono , un gran pezzo , che indicava , esser stata parte di un gran edificio. Giornata X. delle sue Notizie.*

A dir vero , come mai il nostro erudito Celano avessè potuto offervar nel piano sotto le falde superiori del nostro monte sì gran pezzo di fabbrica dell' antica Erculano , ed ivi esservi stata da Hercule fondata questa Città, onninamente asserèdolo senza riferba, non dee arrear maraviglia; perche sovente gli occhi posson travedere . Tutto però è certo , ch' il piano arenoso , oggi dal gran monte coperto , sterile , e di male aspetto ne stava , mutato dal suo bel sembante , aveva prima del fuoco dell' anno 1631. perocchè dall' anno 1139. fino al detto anno 1631. eran cresciute le querce , e gli albori salvatichi . Queste piante già nate erano sulle mentuate ceneri , ruttate dopo l' eruttazione dell' anno 81. Che se per avventura in questo sito fosse stata edificata la nostra Erculano , più di 500. passi, sotto questo piano atterrate farebbero state le fabbriche ; essendosi sempre inalzato dall' eruttazioni di tempo in tempo. E poi pensar non si può, che uomo di sano intendimento volessè edificar la sua Città della in luogo, dove la pioggia de' sassi l' avrebbe coperta. Il gran pezzo dell' antica fabbrica , creduto dal Celano , era pietra bianca , trami schiata con materia pur bituminosa di color bigio impietrata nell' aere, e dalla forza del fuoco , a questo piano sbalzata , come a' giorni nostri

nostri pur sbalzar ne veggiamo; o pur cacciata da' torrenti dell' anno 1631. E non pochi di questi fatti, per quel luogo si trovavano. Sicchè nè in riva del mare, nè alle radici del monte, nè al suo piano additar si può un luogo, ove sia stata fondata la nostra Città Erculano. Dunque favoloso egli farà il racconto.

Per quanto dal giudizio del Colennuccio scorgiamo, appare ch' egli voglia nella Torre dell' Nunciata l' antica Erculano alluogata, e non nella nostra Torre; e lo prova ormai abbastanza, e s'esser più che favolosa tal fondazione. Voglio forse credere, che quest' Autore, fermatosi nel suo parere, possa in tal guisa discorrere, come fondatamēte egli lo divisa, appigliato per avventura alle testimonianze di Vellio, e Strabone, per li quali rapportamenti similmente s' inoltra Camillo Pellegrino a trovar nome all' anima *Civita* sommersa da' bruciamenti del Vesuvio, due miglia distante dalla Torre della Nunciata, verso Scafato, in tal guisa favellando: *Accettando*, son le parole del Pellegrino, *non dime- no la lezione, da lui recitata, per la quale mi fò strada à credere, che Floro scrisse: Cosam, non già Coram, e Thoram: stimo, che questa Città fù quella descritta dal nostro Vellio nel nostro tratto appunto intorno al Vesuvio, non lontana dall' Erculano, e da Pompei, in quelle parole del libro 2., in cui racconta; che Minozio Magio, suo Atavo, & nepos Decii Magii. Campanarum Principis celeberrimi, & fidelissimi Viri, tantum bello Italico Romanis fidem prestitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculanum simul cum T. Didio caperet, Pompeios cum L. Silla oppugnaret, Cosamque occuparet. E se mi sia permesso, dirò, che i suoi fondatori furono quelli Etrusci, i quali, come afferma Strabone al libro 5, ottennero le medesime Città, Erculano, e Pompei: e che a simiglianza delle Città dell' Etruria appellata, cola, collocata in un sito del tutto simile al suo, e col medesimo nome la chiamarono: Post Pompejum, (son le parole dell' Interprete dello stesso Geografo nel libro citato) *Cossa Urbs*) ed in questo modo, ed anche *Cossa*, e *Cosa* leggesi questa Città variamente detta) *paululum sopra mare sita in sublimi colle, qui in sinu iacet. Infra Urbem Herculis portus est, ut proximè lacus marinus, & promontorium, quod sinui imminet, specula ad captandos rhinnos comparata*. Sin quà il Pellegrino.*

Da

Da questa lettura non sò capire, come dalla mente del Pellegrino si presto sia svanito il sito della nostra Erculano, poc' anzi coll' autorità di Strabone, ch' egli eruditamente nella nostra Torre avea collocato: distante non più di 6. miglia dalla Civita e forse oltre, da esso lui vestita col nome di Cosa. Adunque nella Torre della Nunciata fondata esser dovrebbe, come avvissosi il Colennuccio. E poi chi veder non saprà, che ella, la Civita alluogata ne vien quasi alla pianezza del mare, ch' altro promontorio non si scerne, se non quello scarricatoli sopra dal Vesuvio, quando di ceneri, e lapilli bianchi atterrolla.

Ogn'uomo persuader si dee, che le fabbriche di questa Civita, e tutte le altre intorno al Vesuvio, ch' appaiono, come quell' atterrate, ch' alla giornata si scavano, tutte sono a Molaico usato da' Romani. Che se più dappresso al Vesuvio, un miglio sopra la Torre della Nunciata, nel Casal di Bosco, girasi, quest' anticaglie si scorgono. Sei anni sono, un semplice contadino, volendo in questo luogo cavar' una cisterna infra le divise ceneri, e lapilli bianchi, trovò un bel casino, fabbricato alla stessa foggia di tutti gli altri antichi edificj, con tal maestria situato, e le stanze costrutte, fino alle officine tutte necessarie, stalla, ed altro; che stupenda cosa era il veder fabbriche sì disposte, e ben ordinate. Ma per sua disavventura, nella camera de' bagni, che in uso avevano i Romani, rinvenne l' aquidotti di piombo, che 8. cantara si ritrovorno di peso. Lo che diè forse motivo al volgo di parlare a sua posta; quindi il povero uomo, tutto tremante e frettoloso portò le sue denuncie al Reggio Fisco, che tosto una persona a ciò deputata mandovvi a farvi l' esatte diligenze; ma niente più del piombo trovossi. Nulladimeno ammalossi, per il gran timore il contadino, e fra lo spazio di pochi giorni se ne morì. Questa abitazione potette esser sottomesa dallo stesso fuoco, ch' atterrò la Civita, e dagli altri bruciamanti, ch' appresso accaddero, venne del tutto coverta; onde si può credere, che in questi territorj, altri edificj ne sian rimasti sotterrati. Anziche 2. miglia da sopra questa Villa, presso il colle d'Ortajano, nel luogo, appellato il *Tiron della guardia* simili edificj sonovi coperti dalle ceneri dell' anno 1631. che prima di quest' incendio, vedeanfi scoperti, non istando del tutto atterrati. Or giacchè nè meno fuor' il distretto della nostra Torre, per tante of-

ter-

servazioni, che si sono fatte, l'Ercolano non rinvieneſi, abbifogna conchiudere, che da favola de' Poeti queſta fondazione avvenne. Come pure ſi há, che favoloſo ſia ſtato il ſuo Porto. E lo dimoſtrò nel ſeguente capo.

Ma prima di venire al mio diſcorſo mi fa di meſtiere riſpondere a' miei cenſori, ſtuccati al ſommo dalla lettura del mio ragionamento, giudicandolo diſfavorevole alla mia Patria: quaſi che degradara l'avreſſi, con impegno ſtraordinario, della pregievol onoranza, d'aver avuto per primo fondatore un'Eroe sì celebre. Quando ben convenivami, o dubbioſa tal fondazione paſſare, o ad altre ragioni alla ſentenza affermativa agiugnere, nõ oſtinatamente annientarla, colla diligenza di tante conghietture. Ma chi con candidezza la coſa diſcerne per il ſuo verſo, dirà, che in tal tenore, ſpaſſionatamente dee ſcrivereſi, affin di non fogiacerre alla giuſta ſentenza de' ſpaſſionati critici. Quel, che troppo duolmi, egli è, che 'l Veſuvio, inſieme co' gli averi, e la vita de' noſtri antenati ne tolſe, e il nome della noſtra Città. Che niente importerebbe l'eſſer ſtata deſcritta per favoloſa la fondazione d'Ercole; perciocchè pur Città Ercolano appellarebbeſi, ſiccome il ſito di Napoli, Antica Partenope ſi dinomina, che dalle favole tal nome li pervenne, indi quel di Falero, e poi di Napoli da' ſuoi Fondatori.

C A P O X X.

Del favoloſo Porto d'Ercolano.

POicchè egli è vero, che l'acceſſorio ſiegue il ſuo principale, non può eſſer vera la ſituazione del Porto, addietro riſſerito da Dioniſio Alicarneſſeo, quando la Città non ſi trova. Nientemeno convenimi ſoddiſfare a' miei curioſi leggitori; con farne le diligenze nella noſtra riviera; inveſtigando dove veſtigio di Porto additar ſi poteſſe. Ed in vero altro luogo non abbiamo nella noſtra marina, che dimoſtra ſemblanza di Porto, ſe non quello, che dianzi menzionammo, appellato Calafiro; Che dalla dinominazione ſi comprende di non eſſer ſtato picciol ſeno di mare. Concioſia coſa che *Cala* l'avrebbero chiamato, e non *Calafiro*; onde ſi vede l'abbaglio preſſo del noſtro Balzano, quando ſcriſſe, ch' a

K

que-

questo grandetto sen di mare fortì tal nome di Calastro dall'effervi calato dalla barca S. Pietro l' Apostolo, benchè lo metta in forse, dicendo: *Pad gloriarsi la nostra Torre del Greco essere in Europa la primogenita di Christo nella Cattolica fede, avendo avuto ventura di goder prima d'ogn' altro luogo la presenza, e voce del Glorioso San Pietro, il quale lasciando la Sede Antiochena, per portarsi alla Regina del Mondo Roma, si compiacque nella nostramarina terminare i suoi lunghi viaggi, uscendo di barca in un luogo detto Calastro, un quarto di miglio distante dall'odierna Torre. E questa nell'anno 44. di nostra Salute, imperando Tiberio. Qual luogo ricevè forse il nome di Calastro, dal calar, che il Santo fece dalla barca a terra: nome assai antico di tal luogo, trovandosi ancora così chiamato fin dall'anno 1150. in tempo de' Normandi, con uno istrumento di vendita, che fece Gemma Arcamone de' suoi poderi, siti nella Torre del Greco, nel luogo detto Calastro, al Monastero de' SS. Severino, e Soffio di Napoli, che si conserva nell'Archivio di detto Monastero.* Sin quà il Balzano. Che in questo luogo sia sbarcato l'Apostolo affene fama da tempo immemorabile. Tantoche i nostri antichi Torresi della Famiglia de' Rajoli fondarono la Chiesa sotto il titolo di S. Pietro, e Paolo; dove, per tradizione, certamente credono esser seduto à riposarsi l'Apostolo: e che anche v'avesse celebrato. Siccome sin' oggi in tal credenza si stà. Concorrendovi divotamente il Popolo della Torre, e dell'altre Ville convicine nella festività, che vi si celebra ogn'anno à 29. di Giugno. Le cagioni, ch' indussero a prodar l'Apostolo in questo luogo, or ora, descrivendole, dirò.

Stà situata questa spaziosa Cala, siccome addietro dimostrai, infra due poggi, uno appellato il *Fronte*, l'altro la *Scala*, sporti al mare circa 200. passi, ed altrettanti di lunghezza, sin sotto le rupi di cenere de' Signori D. Domenico Fiorillo, e D. Ludovico Messia. In tutto questo sito, che terrapienato oggi si vede, alla coltura ridotto, prima dell'intendio dell'anno 1631, era il mare, che indi da' torrenti di tal fuoco fù occupato. E da sapersi, che questo vacuo di mare venne lasciato dagli antichi bruciamenti, prima dell'accensione dell'anno 81.; giacchè l'Apostolo San Pietro qui discese. E siccome a' tempi nostri abbiám veduto un torrente di fuoco dividersi in due rivi; chiudendo infra di loro le vigne, ed altri territori boscati, come li veggiamo rimasti, così rimase racchiu-

chiuso, fra questi due monti, il nostro sito di mare molto concio allo sbarco, quando a' lidi aperti, per le gran mareggiate, non potevasi sbarcare. Ed oggidì i nostri marinari, ed altre barche v'approdano, quando borascoso è il mare. Quindi si può conghietturare che da tempesta fosse quì menato San Pietro l'Apostolo ; o pur, se permesso verrammi, dirò, come ritrovavasi nella Torre del Greco da tempo immemorabile, quand' era nomata Ercolano, avvegnache sotto il dominio de' Romani, la dogana de' dazj delle mercanzie, ch'ammetteansi, e di quelle, che fuori si trasportavano. Sicchè, se il naviglio, che l'Apostolo trasportava d'Antiochia in queste parti, merci adduceva, facil cosa à creder sarà, che in questa nostra Cala dovea approdare, per cagion della dogana, che in tale luogo ne stava, mentre ne veggiamo nel territorio del prefato Messia i grottoni, a guisa di magazzini.

Ma riconosciamo piu attentamente in questo luogo, se per ventura fosse stato capace di grossa armata navale. Dimostrai nella mia caverna le ceneri presso l'acqua, eruttate dal Vesuvio prima del fuoco dell'81, le medesime trovansi sopra questi monti di pietra; siccome abbiam' osservato nel pozzo di Scognamiglio, lungo la mentuata Chiesa di San Pietro, e Paolo, che discende alla *Scala*, per la casa del Sign. Fiorillo. Trovandosi sotto questo monte immediatamente l'acqua. Sicchè possiamo conghietturare, che giungeva il mare fino al promontorio, nel quale stà alluogata la Casa Santa degl'Incurabili. Che poi dalle prime menzionate ceneri e dall' altre dopo l'accendimento dell'81., veniss' occupato, secondo questa misura, non si troverebbe, il porto dimostratoci pur da Strabone, ma lo lago, che presso il porto egli n'avvisa: *Infra urbem Herculis portus est*, son le sue parole arredate nel trascritto capitolo, *est proximè lacus imminens, & ad promontorium, quod sinui imminet, specula ad captandos thinnos comparata*. Certamente altro non poteva esser questa lingua di mare, fra gli anzidetti monti ristretta, che un bel lago adattato alla pescagion de' tonni, ed altri pesci; avendo gli antri, fattivi, dall'acqua marina; quando la congerie liquida infocata ve s'immergeva. Siccome molti grottoni osserviamo ne' medesimi monti alla nostra riviera, battuti dalle onde del mare. In questo lago però non poteva capir l'armata d' un Ercole, nè quella de' Romani. Dunque porto non era, come lo stesso autore rag-

guaglia: Ma il suo porto non si trova presso questo Calastro; nè può rinvenirsi; perchè mai vi fù, e poi pur sarebbe troppo lontano dalla mentuata Civita, rivolta dal Pellegrino, si fosse la Città di Cosa.

Sicchè ritornar dobbiamo verso la Torre della Nunziata, alle nostre pertinenze, ad indagare quella riviera, forse fama dell' antico porto ercolano si trovasse. Non hà dubbio, che in questa spiaggia, fra la torre *Scaffata* (Torre di Guardia alla marina), e l' *Uncino*, sotto il territorio di Giamberardino Angrifano, evvi un luogo, appellato *porto vetere*. E nel vero questo picciolo lido vien ricinto dagli antichi torrenti del Vesuvio a guisa di piacevolissimo porticello, in cui, nell' improvide tempeste, i nostri marinari si ricovrano, effendovi pur la marinella ad ingradar le barche, egli è da sapersi, che tutti i luoghi della nostra riviera di mare da pescar cefali, co' loro nomi furon segnati da' nostri antichi marinari pescatori. Onde questo luogo, che di tutti gli altri è il più comodo a racchiudere i pesci, *porto vetere* chiamarono, come al presente vien denominato.

E questi sono i porti, ch'abbiamo alla nostra riviera *Calastro*, e *Porto Vetere*. Che se veramente il porto vi fusse stato, Annibale non sarebbe andato in cerca d' altri porti, quando vittorioso de' Romani a Canne, da Puglia alla nostra campagna portossi: *Per agrum Campanum*, testifica Livio, *mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet*, e poi soggiunge, che dal territorio di Nola, *ad mare proximè Neapolim descendit. Cupidus maritimi oppidi potiundi, quò cursus navibus tutus ex Africa esset*. S'avrebbe a dire, o che questi notizia del nostro porto non avesse avuto, lo che non può crederci, o che dubitasse egli di non ottenerlo: e chi mai poteva darli la negativa, e fargli ostacolo? Adunque conchiuder debbo, esser state mere favole, così la fondazione dell' antica Ercolano, com' anche il suo porto. Che se vere fosser state le narrazioni de' scrittori, vestigio se ne vedrebbe d' essa Città, e del porto, come altresì tradizione da nostri antenati pur se n'avrebbe; siccome dell' acqua del Fiume dagli incendi dal Vesuvio dispersa, l'abbiamo; del che nel seguente capo.

CA-

C A P O XXI.

Dell'Acqua del Fiume Dragone, dispersa, ed occupata da' torrenti del Vesuvio.

SE favellato abbiamo della fondazione di Ercolano, e del suo porto, qual favolosa rifiutandola, per le ragioni delle conghietture, contrarie all'autorità de gli antichi, e moderni storici, ora dell'acqua del nostro fiume, dispersa e dipartita dagli incendi del Vesuvio ragioneremo; divisando quel, che niun degli antichi autori, non chiarezza, ha scritto, anche, colla diversità de' loro racconti, han confuse le cose, che non posson capirsi, nè riconciliarsi i loro testi. Noi torresi, non dalle loro testimonianze notizia abbiamo del fiume Dragone, che dal Monte Vesuvio alla nostra marina, sotterraneo scorre; ma dalla grand'abbondanza dell'acqua del fiume a sorgere al piano della marina, sotto il castello, com'altronde accennai, dove più sorgive si vedono infra la materia bituminosa impietrata, e l'ultima cenere bigia della mia grotta, che di sotto il monte ne stà. Quest'acqua quantunque ligata dalle fabbriche, e ristretta fosse, affin di render piu comodo lo lavar de' panni alle nostre donne, bastante farebbe a macinar 4. molini, se i nostri cittadini, che dal Reggio Fisco la cōprarono volesser impiegarvi 4. mila duc. per portarla, a canaletti, fino al territorio di Domenico Ceraso. Dove avrebbe il suo eschivo dall'altezza sufficiente della rupe, ed altre industrie ricavar ne potrebbe, ed avvisandone alcuni maestri, periti in tal mestiere, onde disposta e ligata nel suo luogo il Duca di Mondragone, allora capitano della nostra Torre, e sua comarca, atteso oggi ella reggia si è, apportò corruttela di tanta, e tale malignità, che tutti i nostri torresi ammalaronsi, de' quali ne morirono al numero di ottocento, si sciolse poi l'acqua, e il Duca del suo peculio curò gl'infermi.

Da questa fontana de' panni, così da' nostri Paesani comunemente ehiamata, trascorsi alquanti passi, verso i *Gradoni*, via, che discende alla marina, per sotto la stessa rupe delle ceneri, si viene ad altro fonte, la cui acqua similmente scorre pe' monti infra la terra bigia, e il monte. Ed è la stessa della passata fontana.

tana. Quest'acqua è per l'uso quasi di tutto il Paese. Usandosi ancora da' Napoletani, così consigliati da' medici; perocchè accoglie ella virtù salutare da' suoi meati. Che bevendosi all'uscir da' cannelli, avvisa al palato l'estratto da' minerali. Nè può dubitarsi di non esser del nostro Fiume Dragone, e non che qui sorgesse, essendosi fatta sperienza di gittare ne' pozzi della stessa acqua corrente che di sopra al nostro Fonte alquanti passi, disposto più in sù, molti vaghi di miglio, che s'è trovato uscito a questo Fonte.

E tralasciando i pozzi della stessa acqua corrente per questa nostra marina, che pur' spessi sono, per la medesima strada, che verso la Torre dell' Nunciata si va, andremo. Ma dopo aver camminato 200. passi, troveremo il pozzo del mentovato Ceraso nella medesima strada da sotto la casa de' Signori Brancaccio famiglia della nostra Torre. Nel cavarli questo pozzo, e penetratosi già da' pozzai presso che all'acqua sorgente, si avvisarono sù nel muro del pozzo, che, alquanti palmi sù l'acqua sorgente, gocciolava da quella Terra l'acqua. E volendone sperimentar l'effetto, col furar l'umida terra, a colpo di piccone, sgorgò di subito l'acqua con gran empito, che empì il pozzo fino alla fontana d'esso, in modo tale, che se i pozzai non eran valenti scotatori, annegati vi perivano. Si abbassò indi l'acqua: rimanendove sempre nel pozzo palmi 15. incirca, che per esser corrente, e non sorgente, non dà luogo a purgarlo dalla terra, e tutto ciò, che vi cade, in esso immergersi; differente poi si è quest'acqua da quella de' trascorsi Fonti, solfurea, ed un pò salmastra, ma cristallina, bensì e fresca, e più leggiera, tenend' il suo corso pe' meati delle ceneri, e non per le pietre, e monti, da' quali forse verrebbe ad esser spogliata di detti sali.

Più di là a questo pozzo, quasi la stessa distanza, che si hà dal Castello, nel Territorio di Gio: Vincenzo Brancaccio nostro torrese, presso la medesima strada nel luogo detto *Sora*, volendovi il primo possessore cavar' un pozzo, rinvennero i pozzai, prima di giugnere alla sorgiva, una scala di fabbrica (opera de' Romani) presso la quale era fabbricato un' acquidotto, da cui sgorgando l'acqua, empì parte del cavato nel pozzo. Quindi non potevano, se volevano, penetrare alla sorgiva, benchè non era necessario. L'acqua altresì era buona da' Romani sebbene ivi, portata a
lor

lor servizio. Di poi anni sono, venne dalle scosse del Vesuvio occupata. Adunque non può rivocarsi in dubbio la corrente delle nostr' acque; vedendosi puoi scorrere, a ruscelli le stessi acque dolci al nostro lido. A segno che ne' scogli del nostro Rivitello, alle ore di secca d' acqua, e di mar tranquillo, ne beeno i marinari, e chiunque vuol dissetarsi, fino il bestiame. Da tutto ciò si può credere, non esser picciolo il fiume, che dalle radici del Monte, sotterra, alla nostra marina discende.

Dubbiosa la mia conghiettura potrebbe rendersi appo coloro, che giudicano, attrarsi dal fuoco del Vesuvio le acque, o dal mare, o da' fiumi, o dalle sorgive; per trovare il suo alimento. E perche spesso siate accade, esser smisurata gran fatto l' attrazione, onde forza è, che e colle fiamme, e colle nuvole delle ceneri esalino: e pur li sotterranei meati fora ritornansi. Ma se pur nel tutto desto, e verisimile fosse il di loro ravvisare, dopo l' attrazione, dovrebbe intermettersi il corso delle nostre acque, sicome quelle, che scorrono a Resina, e Portici, e per tutta la costiera del nostro Monte, che nella estate, in tempo di seccità mancano, poicchè son' acque piovane, che arrestate dall' impenetrabilità de' monti di pietra, vomitati dal Vesuvio giuso ne scorre. Ma le nostr' acque son dal fiume portate nelle radici del monte, che abbondanti sono, e sempre le stesse.

Ma donde abbia origine quest' acqua, se nelle radici del monte, che la nostra Torre riguardano, e da' suoi lati, non possono aver contezza veruna da gli antichi storici, non riscontrandosi finora le loro sentenze. Imperciocchè se indagar vogliamo, che dalla parte di Somma l' acqua per le radici del monte alla nostra riviera girasse, tal motivo l' ebbe l' autor degli uomini illustri, che mentuando il combattimento, avuto fra Romani, e Latini, tanto fiero, che Publio Decio vi rimase sacrificato alli dei, come se l' era offerto, ad ottener vittoria de' Latini, vuole, ch' il fatto d' arme sortisse lungo il fiume Viseri. Ma Cluverio nol crede appigliato al parer di Cicerone, di Valerio Massimo, e di Livio; che di questa battaglia, parlando, dissero: *Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii Montis, quà vià ad Viserim ferebat.* Ond' egli, il Cluverio fermamente vuol che non fosse stato fiume, ma un castello, dicendo: *Concludo ergo, non flumen, sed castellum aliquod fuisse Viserim sub radicibus Vesuvii Montis,*
ad

ad quod via ducebat publica ab urbe celeberrima Capua . E non ammettendo altri fiumi , che scorressero attorno al nostro Monte , che il Sarno , il Clavio , e il Sebeto , soggiunge : Caput disputationis est , quod hic fluvius , præter prædictos , est nullus .

Sicchè , se al parer di Filippo Cluverio , l'acqua non viene alla nostra riva meridionale dalla spiaggia settentrionale , bisogna girar dove Fra Lionardo Aretino avvifa i bullicami dell' acque dolci alle radici del nostro monte , onde ha origine il Fiume , in tal forma narrando : *Vesuvii Campaniæ Montis , per cujus verticem caligo , & flamma quandoque evomitur . In radicibus ejus Montis fontes sunt dulcium aquarum , fluvius ab illis fit , qui Dragon appellatur .* Fin quà egli ben descrive quest' autore la nostra acqua, la sua qualità , e i suoi fonti, posti alle radici del Monte , dove vanta la sua origine il nostro fiume , e il nome Dragone appellandolo , sicome da noi torresi si dinomina , per l' antica tradizione , che n'abbiamo . Ma per quello che poi lo storiografo immediatamente soggiunge , rende la sua sentenza ambigua : *Fertur autem ,* dic'egli , *non procul Nuceria urbe , habet hic fluvius latitudinem exiguam , profunditatem vero ita magnam , ut neque pediti , neque equiti sit transmeabilis .* Colle quali parole dilungato dalle radici del Vesuvio , all'acqua , che sorge alle radici del Monte Sarno , si trova . Onde se del Sarno intende favellare , e non del nostro Dragone , dovea, col tenor di Vibio Sequestro dimostrare , con dire : *Sarnus Nuceriæ ex Saro Monte oriens , per campaniam decurrens .* Che se per cotal testo interpretar vogliamo , esserli il fiume Dragone originato nel nostro Monte , e poi declinato ad unirsi col Sarno , non troveremo alla nostra marina l'acqua corrente in tanta copia , che par di sopravanzare il Sarno . Quindi vana ella si è la conghiettura del nostro prefato Balzano; volendo , che il nostro fiume Dragone , unitosi al Sarno , si rivolgesse a retrogradare alla nostra riviera , essend' il suo parere un rattoppar le scritture , non che esponerle a loro verso . Più conciatamente egli avrebbe detto , che se gli scrittori , ch' il Sarno col nome di Dragone altresì lo chiamarono , avvenisse ciò per iscambio . Altrimenti questo fiume ha due nomi, e anonimo il nostro resterebbe del suo proprio nome , ed origine de' *Sarrasti*, ragguagliando Servio così n'accenna : *Campania sunt , & Sarno fluvio , Canon in eo libro , quem de Italia scripsit , quos-*
dam

dam pelasgos, aliosque ex Peloponense concives, ad eum locum Italiae venisse dicit, cuius nullum antea nomen fuerat, flumini, quem accolerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione Patrii Fluminis, & Sarrastes appellasse. Quindi il Cluverio incolpa di vizio gl'impreffori ne' scritti di Procopio, nelli quali si legge il Sarno, anche Drago denominato, non che l'autore così avesse scritto, con divisare: *Ut innumera alia Regionum Gentium, urbium, omnium Montium, Hominumque propria nomina passim legantur corrupta, sic Sarni etiam vocabulum vitiatum legitur.* Nè può derogare all'autorità del Cluverio il rapporto del prefato Pellegrino, di trovarsi il Sarno annotato prima di Procopio nell'antiche scritture, che serbonsi nell'Archivio del Monistero de' RR. PP. Benedettini della Cava: e nella bolla di Riso Vescovo di Sarno, fattali d' Alfonso Arcivescovo di Salerno, col nome di Dragoncello, ed anche di Dragone, e di Dragonteo. Perciocchè tutti hanno equivocato tal nome, per l'errore del primo autore. Che ciò sia vero, non meno trovasi aver errato il Sigonio, che l'Aretino nel mentuare il fiume Sarno, e il suo origine, colle seguenti parole: *Ad Vesuvii Montis radices amnis est nomine Drago, cujus pontem Goti preoccupaverunt, & statim impositis machinis & Turribus, munierunt.* Devo credere, che questi autori poco sapeano, onde fossero le radici del monte, e quanto si dilungassero dall'alveo del fiume Sarno, e scrissero, siccome gli altri n'aveano scritto.

Sicchè dunque impropriamente si dà al Sarno nome di Dragone, ch'è proprio del nostro fiume. Ed egli è tanto vero, che li nostri antenati, con tuttoche, per tradizione, avesser saputo d'aver menato fuoco il Vesuvio, com'anche, per antica fama intesi erano del gran fiume Dragone, che ne' tempi altissimi, la nostra terra bagnava. Romoreggiando poi il nostro monte nel mese di Dicembre dell'anno 1631. al fuoco non pensarono, perche mai n'avean veduto, ma dell'acqua del fiume Dragone grandemente temevano; essendo che la vedevano sotterranea scorrere alla nostra riva. Onde siccome dell'acqua, così del fuoco evidenza avessero avuto, ben sollecita sarebbe stata la lor fuga: non in Napoli, donde vennero scacciati, ma nelle regioni, ove indi il loro piccolo avanzo raminco si ricoverò.

Dove, e quando fuè originato questo fiume, non puossene

L

far

far congettura, perchè se dir vogliamo, che da' tremuoti della prima eruttazione si fosse aperta questa vena d'acqua nel sen del mare, potrebbe anche pensarsi, che prima della eruttazione, rotta vi fosse, siccome nel mar di Taranto, dieci miglia distante fra l'acqua salza, la dolce, che da bulicame di vena rotta, in quel seno forge, e sotto il Vesuvio nel mare presso Revigliano, un miglio distante dalla terra pur simile bulicame d'acqua dolce si scerne, come stá divisato addietro in altro capitolo ma impropriamente, per abbaglio del correttor della stampa. Se dalle seguenti esalazioni fosse stata cagionata, non può giudizio farsi; imperciocchè i tremuoti spesso volte chiudono le vene d'acqua, ed altre n' aprono; quindi non possiam determinare, onde avesse il suo origine, se sotto le falde del monte, che la nostra torre riguardano, da donde par, che l'acqua discende, o da' suoi lati, delle quali si fatte cose nuove a gli esteri, niuno storiografo n'hà scritto: nè delle voragini presso il nostro Monte, ch' han bruciato, menzione hanno fatto, e di questi luoghi distintamente discorreremo.

C A P O XXII.

Di due monticelli antichi presso le falde del Vesuvio sopra la Torre del Greco.

Varie sono state le opinioni de' dotti intorno all'esistenza del fuoco nel Vesuvio. Poicché alcuni, co' primi principj della loro filosofia, hanno giudicato, esser nella voragine sempre vivo il fuoco; volendo, che futo ne stij, e dove l'aria aperta, e il Sole penetra, e non al profondo, sotto l'acqua del mare. Ma di costoro fallata ne vâ la credenza; per l'osservazione addietro fattasi della profondità, che fino al piano arenoso, piu di due miglia calavasi, ove raggio del Sole non giungeva. Altri filosofi affermano, che dopo fermentata la materia, al soffio de' venti sotterranei, accendendosi i minerali, il fuoco s'accende. Ed alcuni de gli antichi scienziati pensarono, che bruciata la congerie, affatto ne restasse estinto, il fuoco. Qual parere fù specialmente di Strabone, che dopo d' avere osservato il di dentro, e il

e il di fuori del nostro Monte, così ne scrisse, come altrove nella pag. 49. arrecai: *Vesuvius mons agris cinctus, &c.* Questo storico-grafo, per quanto posso comprendere, solamente dell' antichità del fuoco, ch' avvea bruciato nella voragine del nostro Monte conghietturava, non ostante, avesse parlato in plurale, dicendo: *illa loca quondam arsisse*. Perche così usavano scrivere gli antichi traduttori. Conciostiafosache, se li segni de' bruciamenti in altra voragine, attorno al Vesuvio, avesse ravvisato, altrimenti avrebbe scritto.

Egli è certo, che ogni qual volta ha voluto la materia disposta farsi fuori a bruciare, trovand' impedimento nel camino della voragine grande, ripiena della stessa congerie impietritasi, o ha rovinato le Città, e Ville intorno al Monte, co' tremuoti, aprendosi con empito smoderato, la via otturata; o d' altra apertura, sempre alla parte meridionale per nostro infortunio fatta. Delle quali aperture nessuno storico n' ha parlato; avvegnache alcuni autori gli aditi aperti nel Monte avesser mentuato. Chi però leggerà il ragguaglio del prefato Alzario nel suo Vesuvio ardente, altrimenti penserà: imperciocchè arreca egli, in confermazione del suo credere, le seguenti parole: *A quibusdam tamen scriptum est, tractatibus impressis, in ambitu Montis inferiori aperturas inveniri, e quibus calidi exalantur alitus*. Ma queste son le aperture, che si fanno su' torrenti impietriti dalla forza del maffo infuocato, che più anni vivo ne stà, per li quali spiragli, non solamente gli aliti focosi esalano, ma anche il solfo, e i sali, ed altre materie minerali: anziche pur fumano quest' aperture, delle quali più diffusamente parleremo nel secondo libro.

Ma le nostre voragini, delle quali discorremo, esalano l'istesso, che la voragine grande del Vesuvio ha vomitato, e vomita. Onde co' loro rutti, i monti formaronsi d' arene, pietre, e pomici e dan chiaro segno del fuoco, che ivi ha bruciato, come di sopra divisai. Poicchè tutti i colli prossimani al Vesuvio, e le sue falde superiori, la maggior parte son di pomici, dalle fiamme sbalzate. E se quelle ritrovate sopra i novelli torrenti impietriti son poche; mercecche al rotolar per terra del bitume, in quello si racchiudono, formandosi d' esse una bomba naturale, che oppressa indi dal fuoco, e riscaldata, fortemente schioppa.

De' monti di queste pomici ve ne son stati sotto il Vesuvio;

che poi dall' eruttazioni del medesimo occupati rimasero , o distrutti, per le fabbriche della Torre, e degli altri luoghi convicini. Siccome erano più sù della nostra Patria due monticelli di queste pomici, nel luogo, appellato *li Tironi*, uno sotto le basse falde del Monte, e l'altro più abbasso presso il territorio di Francesco Antonio Rajola nostro Torrese. E questi due monticelli son stati spianati. Egli é indubitato, che non poteansi questi colli esser stati elevati dagli antichi torrenti, menati dal Vesuvio. Merceche nello stesso luogo de' *Tironi*, che spazioso egli è, giugnendo a coprire i territori alle pertinenze di Refina, promontorj vegonsi della pietra viva; quindi *Tironi* si appellano. Nè può crederci venirne formati dalle smoderate piogge di sassi, che in tai luoghi pietre pomici avesse ammonticato, imperciocchè, non ritondi, ma bislungi dovevano essere i colli. Onde, per queste mie conghietture, giudicar possiamo, che questi monticelli fosser stati antiche voragini, aperte dalla materia disposta a bruciare; allora quando rinferrato trovava il suo gran valico nel Vesuvio. E che avesser vomitato la congerie fluida per questi contorni, e che ne fosse scorsa fino al mare, siccome le altre voragini, delle quali appresso parleremo. Che ora ad osservare altri colli sotto il Vesuvio ne andiamo.

C A P O XXIII.

D' altri tre Monticelli presso il Vesuvio, e del monte Santangiolo.

DA questo luogo delli due colli spianati, passando tre miglia di tratto per sotto le radici inferiori del Monte Vesuvio, che son sotto il piano, verso la parte orientale, trovansi, in fila; tre colli, appellati li *Monticelli*, distante l'uno dall' altro circa cento passi. Che tutti e tre riguardano il meriggio; nel mezzo della qual ampiezza fra questi *Monticelli*, e il mare, sorge il nostro Monte Santangiolo, dove prestamente discenderemo. Son questi tre *Monticelli* pari nell' altezza, lorò rotondità, ed ambiezza, girando la lor sommità più di cento passi: vestiti d' arboscelli selvaggi distanti dal pie' del Vesuvio poco più di mezzo miglio; per-

perche a questa parte di Levante poco pian d' arena egli tiene il Vesuvio, e benchè nella lor estrema altezza concavo non si avvisa, a poterne conghietturar apertura veruna, che fuoco avesse menato, niente importa. Ma facil cosa sarà a crederfi, o esser state ripiene dalle eruttazioni, o d' averle appianate il Vesuvio, colle ceneri, e pietre de' suoi rutti.

Le stesse ragioni addur possiamo della formazione di questi tre piccioli monti, che addietro degli altri due arrecassimo, cioè, d' esserne ammassati della materia disposta a bruciare quì uscita. Che più elevati vedrebberofi, come il dimostrano i poggi, che dalla parte di sopra verso il Monte, quasi li sopravvanzano nell' altezza. Questi aditi tutte e tre insieme, a parer mio, avranno bruciato, in quella guisa, che bruciar vedemmo nell'anno 1672. dopo il fuoco dell'anno 1631., i tre Monticelli nel mezzo della gran voragine, benchè posta in forma triangolare; che poi dalle continue eruttazioni un Monte si fece. Dell' origine dunque di questi Monticelli, non abbiám tradizione; che perciò pensar possiamo, essere tropp'antichi. Quindi le pomici non si vedono, standone sotterrate dagl' incendi del Vesuvio, che da presso gli stà. Se le mie ragioni, addotte a dimostrar chiaramente le rotture, fatte dal fuoco vicino al pic' del Monte, non potranno contrastarsi, nemmen contrariar si potrà il bruciamento del fuoco nel nostro Monte Santangiolo.

Surge il nostro monte Santangiolo sul Pitaffio, nella via pubblica, che mena verso le Provincie di Salerno, e delle Calabrie, quasi un miglio, distante dalla Torre del Greco poco men di due miglia, e dal mare un miglio e mezzo. E' egli il nostro Monte Santangiolo b' stondo, inalzandosi a scarpa circa 400. passi: girano le sue basse falde quasi due miglia: circuisce il piano della sua sommità più d'un miglio; vestito egli viene, nelle balze, com' anche la sua pianezza, di querce, castagne, ed altri arbori salvatichi. Luogo, in vero, più ameno, più dilettevole, e d' aere salutare, non può immaginarsi, non che trovarsi, come il suo aspetto il dimostra. Quindi i nostri antenati v'eressero una picciola Chiesa all' Arcangiolo San Michele, dentro vi collocarono anche in un' altare, la statua di Santo Rocco. E costruendovi picciolo casamento col suo giardino, se ne avvalevano per Lazzaretto, in occasione di morbi contagiosi. Ma perche le cose a
be-

beneficio comune non sono durabili, giudicando facilmente esser più decente questo luogo per casa di Religiosi, l'anno 1602. il concederono a' RR. PP. Camaldolesi; lusingandosi forse ognuno riceverne in ogni futuro tempo qualche spirituale emolumento a beneficio d'esso pubblico, non riflettendo alle sante costituzioni Regolari di tal Cospicua Religione; onde delusi si videro in poi di tutto il loro sperato bene. Ma ritorniamo ormai al nostro intrapreso discorso.

Tutta la importanza del nostro breve ragionamento stà a rinvenir conghietture vevoli, colle quali arrivar possiamo a conoscer l'origine della formazione di questo Monte, cotanto delizioso; non può pensarsi esser stato egli prodotto, fin dal principio con gli altri monti, perche già dimostrai, esser stato questo sito seno di mare, atterrato dal Vesuvio, con suoi rutti. E poi chi non sà veder, che questo monte dovrebbe esser della pietra biancastra simile a gli altri monti, e non composto di pietre, e ceneri bruciate. Adunque abbisogna giudicare, o che questo monte da' fuochi del Vesuvio fosse stato formato, o che la materia disposta, non potendo uscir dalla bocca del Vesuvio, per le ragioni, altronde addotte, quì l'adito si facesse, ad inalarlo. Che tal monte ne venisse alzato da' vomiti di pietre, e ceneri del Vesuvio, è opinione comune, non solamente de' miei Paesiani, ma ancora de' Napoletani, appigliati forse alla credenza di Giuseppe Macrini, che determinatamente l'appalesa colle seguenti parole: *Mons Aetneus quandoque lapides, arenasque in unam partem emittens colles, monticulosque erexit, sicut evenisse etiam constat in eruclatione montis iuxta Puteolos. Quamvis autem ex nullo Historico id quandoque factitatum ex Vesuvio peculiari observatione legamus. Tamen patet explorantibus illum in declivi parte iuxta radices duos monticulos rotundos contineri, quorum alter vulgò delli Camaldoli, alter la Civita dicitur, quosque è materia vesuviana, cum in unam eandemque partem vergens aggregaretur, constitutos patet.* Vò credere, che questo nostro Storiografo, se mai vidde il luogo, onde si stà la Civita sotterrata dal fuoco del Vesuvio, tosto ne perdette la rimembranza del colle, che basso bislungo si vede, e non rotondo, com' effolui ragguaglia: anzi tutto vignato egli è, onde produce in abbondanza il vino di più centinaia di botti, assai prezioso

zioso più degli altri vini prodotti in questa contrada. Nè contezza aveva della distanza del colle dal Vesuvio; che circa sei miglia egli dal nostro monte lungi ne stà.

Ma poi com' egli, il Macrini potesse dedurre da' gli effetti del fuoco di Volcano, e Mongibello l' erezzione del nostro monte Santangiolo dal fuoco del Vesuvio, non sò capirla. Lasciamo stare l' impotenza; de' venti ad appressarsi alli spodestati incendj. Avremo peravventura da creder, che fermata su questo luogo, la nuvola delle ceneri, dove agglomerata da' venti, si fosse a cofani, ivi scarricata, e rotolandosi un sì bel fatto monte? ma se ciò fosse vero, quanti monti vedrebbonsi attorno al Vesuvio di tal vaghezza? Egli è patente, che tutti i colli, inalzati dalle pietre, e ceneri del Vesuvio, son bislungi, anzi lunghi n'appajono alla parte d' Ottajano, verso il Mauro: se poi pensar vogliamo, esser questo monte Santangiolo originato da torrente di pietre, o di terra, menata dal Vesuvio, malagevole altresì riuscirebbe il conghietturarne, attestati dall' evidenza di non aver mai li torrenti, eruttati dal Vesuvio, lungi dalle sue balze, formati simiglianti colli, rotondi, e di tanta altezza, ed ampiezza: Dunque dal fuoco, che quì, ne' tempi altissimi, bruciò, hà origine questo monte.

E finalmente, per non menarla più alla lunga, dalla superficie di questo Monte scernesì non solamente quanto egli sia antico, ma d'esser stato pur dal fuoco, quì bruciante, composto. Egli non può dubitarsi, che di questo colle, dopo l' ultimo suo bruciamento, ne restasse alquanto vuota la fommità. Come si vede la Fornace del Monte Viulo. Ne venne poi, a mio parere, appianata da' bruciamenti del Vesuvio, e del Viulo. Imperciocchè, per quanto mi vien riferito da' nostri fabbricatori, che in cavandosi la terra sul piano dell' Eremo, in prima si trova la cenere rossiccia, menata dal Viulo nell'anno 1500. indi si rinvengono 20. palmi di lapilli neri pesanti, ruttati dal Vesuvio l'anno 1139. si conghiettura dal rinvenirsi di questi lapilli grossi vene, e scoperti sotto la terra rossiccia del Viulo, e ceneri dell'anno 1631. Dipoi sotto questi lapilli neri, si scavano i lapilli bianchi, menati dal Vesuvio, o nel fuoco dopo lo incendio del 512. di nostra salute, come si scerne nella mia grotta, o da' bruciamenti antichi, giacchè osserviamo nelle rupi di Santo Vito infra questa terra
bian-

biancastra; locati gli edificj de' Romani, sotto de' quali lapilli bianchi ne sta il masso della terra biancastra, sin dove profondarono gli antichi PP. dell'Eremo le cisterne. Sicchè abbiamo il nostro monte Santangiolo tropp' antico, se tai lapilli bianchi son degli primi accendimenti; lo che mi par credibile, per non averene fama del fuoco di questo monte Santangiolo.

Resta veder se si trova segnal del suo bruciare. Due anni sono gli odierni RR. PP. dell'Eremo del nostro monte, mossi, non tanto per loro comodo, che per beneficio de' loro convicini, che ne' territorj d'acqua penuriavano, e per l'ospiti, cavarono presso la porta del Monistero, spaziosa cisterna, la quale, acciocchè divenisse più dell' altre loro cisterne, capace d'acqua, e fresca si conservasse, cavarono tutta la terra biancastra, sotto la quale trovarono le pomici rosse, e suoi lapilloni gravanti, segno certissimo d'aver bruciato questo monte Santangiolo, e da' bruciammenti venirne elevato. Che se queste pomici non veggiamo nelle balze a piè del monte, abbisogna credere, che ne stiano atterrate dalle piove di ceneti, e lapilli del Vesuvio; come le vedremo nel seguente Capo attorno le Voragini della Fossa, e del Viulo, che antiche non sono.

C A P O XXIV.

Della Voragine appellata la Fossa, ed anche del Monte Viulo.

DAl nostro Monte Santangiolo, poco più d'un miglio verso l'Oriente, da lato al monte Vesuvio, sotto i colli d'Ottajano due miglia, e altrettante dal mare dell'*Uncino* in circa trovasi la voragine, denominata la *Fossa*, distante dal luogo detto di Trecese principio del Casale di Bosco presso che mezzo miglio. Il sembiante di questa Fossa è per appunto come quello, in forma di tazza, che rappresentava la voragine del Vesuvio, prima dello incendio dell' 1631. così rotondo, e vestito di querce, ed altri alberi salvatichi. Ma più picciola di quella, avendo di circuito nelle basse falde del suo piano circa 500. passi, e poi nella cima delle sue colline quasi un miglio circonda. La discesa più lunga ;

lunga nella parte dell' Oriente, farà quasi ducento passi ; che s' abbassino le Colline fino alla via vicino al Viulo , per lo cui viotolo , cala il bestiame a pascolarvi , per essere il piu corto , piu adatto , e non tanto scosceto .

I segni d'aver bruciato questo luogo son chiari , dal vedersi nel suo mentuato piano un picciolo clivo d' arene , e masso della congerie impietrito : dal conoscersi le pietre grosse , e picciole d' ogni sorte , menate sulle colline , e piu lungi dalla forza del fuoco sbalzate : si scerne dal rivo impietrito , uscito da questa voragine : dalle pomici , e da' lapillonj , che ne' territorj , attorno a questa Fossa si scavano : dalla vicinanza alla bocca del Viulo ; ed il suo aspetto il dimostra d'aver fuoco eruttato .

Questo incendio , accadde nell'anno 1430. secondo la riferenda d' Ambrogio di Lione , menzionato nel Capo 2. della terra falva . Poicchè avendo prima quest' autore parlato dell' incendio del 1500. quando bruciò il Viulo , e non il Vesuvio , soggiunge nel fine del suo Capo queste parole : *Audivimus a senioribus septuagesimo anno eam iteram erupisse* . Adunque secondo questa lettura , bruciò la detta Fossa 70. anni prima del Viulo , del quale adesso parlaremo .

Sorto egli ne sta il Monte Viulo da presso la mentuata Fossa 40. passi dalle sue radici, che girano quasi un miglio: vestito di varj arbolcelli salvaticchi: s'alza, a scarpa, più di cento passi: tiene acuta la sua stremità; avendo nel mezzo la concavità, la sua fornace, vestita pur come al di fuori, colla via, e vestigi della congerie sciolta, che dalla parte verso il mare, ne scorse; sporgendo a quella parte lunga collina. Vien questo Colle , per quanto al di fuori si scerne, formato di terra rossiccia, d'arene, lapilli, pomici, e del masso della materia impietrita, come altresì , tutte le sue colline, e il piano allo intorno, son della medesima congerie bruciata.

Che da questo Monte sia fuoco eruttato, in quella guisa, che nel Vesuvio brucia, oltre i sopraccennati segni , apparentino, abbiamo al suo piè, come addietro divisai, nel lato più alto, verso l'aurora, un cavo, da cui freddissimo vento spira: dove ponendosi, per poch'ore, l'acqua, o il vino al sommo si raffreddano . Si puol'creder, che da quest'adito, fuoco sarà uscito ; e che da questo clivo tenesse corrispondenza col Vesuvio, avvalorato sempre più il mio pensiero dalla sperienza. Perciochè nella rottazione dell'anno

1717, quando nella mentuata collina, che cuopre il mio territorio, due giovani, miei operarj, in cavando le pomici, per la fabbrica della mia casa massarizia, sentirono cotanto rimbombo sotto li loro piedi, che impavoriti, fuggirono da quella cava, ed io nell' incendio del Vesuvio dall' anno 1724., caminando per il mio territorio, che immediatamente si giunge al nostro Viulo, i suoi rimbombi udij. Intralascio altre ragioni de' fatti d'aver bruciato questo Monte, correndone viva la fama.

Ma se all'etimologia del nome di questo Colle ne trasportiamo; certo indizio pur troveremo del bruciamento, divisato d' Ambrogio di Lione. Ogn'un ben sá, che tutti i Regni, anzi pur le Città, Ville, Castella son chiamati, co' loro nomi fortitili, o da loro Fondatori, o dalle Famiglie, o da' Tempij, così profani, come sacri, o da' loro Santi Protettori, o d'altra contingenza. Così eziandio i territorj, divisi in quartieri, ogn'un di loro hà il suo nome, avvenutoli, o dalle Famiglie, o dalle Città, o da' luoghi distutti, o da un fiume, o da un monte, o da un albero, o da una pietra, o da una via, o d'altre sì fatte cose; nomi tutto giorno richiesti da' Notai nelle stipulazioni de' contratti di compre, e vendite di territorj, e Case nelle Città, e Ville, ch'altresì in quartieri stanno divise, ciascuno colla sua denominazione. Sicchè, essend' il territorio, dond' è sorto il nostro Monte, vasto quartiere; continente molte centinaia di moggia di terra, dovea avere il suo nome; siccome l'aveva, appellandosi Viulo; al pari di tutte le vigne del territorio della Civita, che divise ne stanno a più massai, *Civite* son chiamate, perchè dalla *Civita* sotterrata hanno il loro origine; così tutt' i territorj boscosi, e vignati di questa comarea *Viuli*, e *Viole* vengono comunemente appellati; poicchè dal Viulo, che nome antico egli si è, hanno il loro principio, e non dal Monte. Il perchè Viulo è nome corrotto da' contadini, o dalla troppo semplicità de' nostri antepassati. Ma *Viottolo* dee dirsi, che conduceva a' territorj di questo quartiere, andante ancora verso il Monte Vesuvio. Che il Monte abbia originato il nome Viulo dal territorio, e non già il territorio dal Monte, che non puol esser stato elevato, che dall' eruttazione del 1500.; si anche la vetustà del nome Viulo, imposto al territorio da' nostri antenati, espressa si egge nella concessione del territorio, che Roberto Rè di Napoli (il cui regnare cominciò a 26. d' Agosto del 1309.) fé alli Reggii Mo-

Monisteri di Religiose Dame di Santa Chiara, di Santa Maria Giziaca, e della Maddalena di Napoli. Dove si nomina per confine l' *Acqua pendente del Viulo*, cioè, del territorio del Viulo (che in quel tempo non era sotto il Monte). Qual Viulo, seu via, o viottolo, cumunque vogliamo dirla, secondo l'antica tradizione, che n'hanno gli abitanti del ricinto di Trecese, ne stava al Ponte dell' Olivo, non pochi passi di là distante dalla Chiesa Parrocchiale di questo luogo.

Che se questo Monte Viulo ab antico avesse bruciato, i Romani, che senza paura de' rutti del Vesuvio, sotto le sue balze appressaronsi, con gli edificj a rinvenire aere piu salutare, purgate dagli aliti de' sotterranei minerali esalantino, pe' meati del Monte, avrebbero attorno a questa contrada le vestigia delle loro fabbriche, come per tutto il circuito di Bosco si trovano.

Ed invero dalla benignità dell' aere, che presso questo Monte, si gode, pur si conosce d' aver fuoco menato; avvisandolo, colla sperienza di molti anni, ch' hò dimorato in questo luogo, solitario senz'ombra d'infermità. Imperciocchè il mio picciol podere circuitisce questo Monte dalla Collina, sporta verso il meriggio fin sotto la Fossa, per il lato, che riguarda la parte occidentale. E standone la mia casa massarizia, in mezzo la pianta del territorio vignato, distante 30. passi dal Viulo in luogo piu elevato, si gode piacevolissima vista. Che se verso il Sol levante si porge il guardo, da' riflessi de' suoi raggi, risaldar si vedono i lucidi cristalli del Sarno, che placidamente, per que' campi stabiani, al mar si porta. E di certo, non può uomo capir, quant' egli sia giocondo il mirar que' verdi colli della riviera di Lettera, Gragnano, Castellamare, e di tutta la costiera di Vico Equense, di Sorrento, e Massa, l'Isola di Capri di rimpetto, Ischia, e Procida nell' occidente, e parte della speciosa Partenope, che non vien occupata dal nostro Monte Santangiolo. Soprattutto poi, vaga è la vista del seno del nostro mare, allora quando è tranquillo; vedendosi a tutte le ore il valicar d'ogni sorta di legno; udendosi anche il vociferar de' marinari la notte, avvegnache due miglia distante ne stasse. Sicchè in questo luogo è miglior aere, che si trova presso il Vesuvio, così per l'amenità del sito, per la vicinanza al Monte Viulo, ed alla Fossa, che fuoco eruttò, e per la distanza del mare. Potrei aggiugnervi le condizioni del vino,

che nasce ne' territorj da vicino a questo Monte, ma le intralascio, per doverne parlare a suo luogo. Che nel seguente capo della fruttificazione delle nostre ceneri ragioneremo.

C A P O XXV.

Del fruttificar delle ceneri , eruttate dal Vesuvio .

Plinio fu che della feracità delle nostre ceneri così ne scrisse : *Gratia terra ejus pulverea summa, inferior bibula, & pumicis vice fistulans. Montium quoque culpa in bonum cedit. Crebros enim imbres percolat, atque transmittit; nec diluit, aut madere voluit propter facilitatem culturae, eadem acceptum humorem nullis fontibus reddit; sed temperat, & concoquens intra se, vice succi continet.* Ma questi poco inteso delle qualità delle nostre ceneri, grosso granchio egli prese: meglio avrebbe detto: che disciogliendosi dalle acque piovane i sali, de' quali pregne sono le nostre ceneri, fertili elleno si rendono, non che le acque stagnanti feracità arrechino.

Che Plinio, il quale non avea sperienza della profondità della terra, vomitata dal Vesuvio, nè della varietà de' suoi incendj, in tal guisa discorresse, non dà maraviglia. Ma lo stupor si è, che il mentuato Maranta, Autor del nostro secolo, aderente al parer di Plinio, piu innanzi trascorre. Vuol' egli, che la fertilità alla nostra terra avvenga da gli aliti fuocosi, esalantino dagli antri profondissimi del Vesuvio: *Nam cum in iis locis, son le sue parole, semper adsit imbrium pluviarumque copia, solum quidem humectatum redditur; caliditas autem ex subterraneis partibus proveniens, terram reddit solutam, leviem, tenuem: ita ut aqua caelestis intestino eius humori valeat permisceri. Quare non solum copiosum suggeritur alimentum ex pluviarum multitudine, sed etiam perfecte concoquitur: ut & uberos fructus, & qui suavitate, ac magnitudine ceteros antecellant, efficere possit. Atque, ut uno verbo dicam, his duobus, calore inquam interuo, & imbriam copia fit, ut solum hac campania omnia habeat*

beat signa, quibus agri fertilitatem cognosci, scribunt agricultura scriptores. Qui il novello autore suppone, esservi sempre sotterra bruciante il fuoco, come fuor il veggiamo. Ma in questo errato ne vò, liccome altronde accennai. E se ciò fusse vero, com'egli ne giudica, nel vero si contradice; mentre, credendo, che 'l fuoco ne stii migliaja di passi profundato sotterra, che discorra sotto l'acque del mare, fino all'Isola d'Ischia: poi vuole, che possa co' suoi aliti elevarsi cotanto suso, penetrando i monti, a riscaldar la terra? Se il nostro Fisico parlasse della regione Puzzuolana, ove son le miniere del solfo consentirei al suo parere.

Ed è pur egli vero, che tutte le altre penne, così de' Profatori, come de' Poeti, omai son venute meno in commendar, dopo le narrazioni de' tristi avvenimenti dell'eruttazioni del Vesuvio, la fertilità delle ceneri, come in corrispondenza de' danni, n' arreca; quando per la campagna le sparge; com'anche in compensazione di tutti gli altri nuocimenti, che da' suoi fuochi riceviamo. Così impressionato Cassiodoro par, che scherzando, ne dica: *Vomit fornax illa perpetua pumiceas quidem, sed fertiles arenas, quae licet diuturno fuerint adustione siccata, in varios foetus suscepta germina mox producant, Et magna quadam celeritate reparant, quae paulo ante vastaverant.* Che siano ubertose le ceneri vomitate dal Vesuvio, per cagion de' loro sali, senzache l'avesse detto ezian- dio Strabone, sperienza diuturna n' abbiamo; ma non come crederterò questi scrittori di potersi rinfrancar le perdite, apportate dalle ceneri, coila fecondità de' loro sali, anzi tropp'errata n'andò la lor credenza, percioche se rifletterassi alle grandi rovine, che procedono dalle piove di tali ceneri, poco, o nullo s'apprezzerà il lor compenso.

Non può negarsi, che il nostro territorio rende abbondanza di vino; perche tutto a vigna è piantato, dopo il fuoco dell'anno 1631. Ma chi non sà conoscere quanto, cogli avanzamenti del vino si sia accresciuta la povertà de' nostri massai? Ben lo fanno i Napoletani, che possedendo nella nostra Torre i vigneti, appena ne ricavano il tre per cento. Se pur in qualch'annata non farà più la spesa, che la raccolta; per la sterilità del terreno, ch'altro non rende, che un pò di vino, il quale, con indicibil dispendio,

dio, si raccoglie; avendo da star' il massajo tutto l'anno, colla mano alla borsa. Imperciocchè, non tantosto avrà egli nel mese di Novembre, imbottato il vino, che menar dee i buoi nella sua vigna ad arar la terra. Indi i giornalieri a scalzar le viti, ed a ripiantarla, colle novelle viti, o magliuoli. Che se per lo spazio di cinquantanni tal piantagione s'intermettesse, avrebbe di nuovo a piantarsi, perchè tutte le viti invecchiate tratto tratto mancherebbero; (ma le vigne novelle di magliuoli piantate, presto si perdono) ond' il povero massajo alla fine di Dicembre sempre dannai spende in tal coltura.

Indi nel mese di Gennajo aprirà piu largamente la sua borsa, e se per sua disavventura, il vino non avrà venduto, uopo li farà togliersi dalla bocca il pane; conciosiacosachè, oltre la continuata mercè a' potatori, comprar conviengli i pali di castagno, che caro costano, per la condottura da Nocera de' Pagani, e dall' altre montagne di Lettera, e Gragnano, Castellamare, e Vico: i legami di pioppo, o di salice, che da Ottajano, da Valentino, e da Santo Marzano alla nostra Torre i venditori arrecano. Com' anche le frasche di pioppo, che alli pali si legano; acciocchè i novelli tralci vi s'appigliano, pur da Ottajano, da' territorj di Bosco adduconsi.

Finita, nel mese di Marzo, la pota, e ligati i sarmenti, di nuovo introduce i buoi con l'aratro, alla sua vigna, a lavorar la terra. Quando poi nel mese di Maggio son germogliate le viti, si fa la seconda pota, levando dalle viti que' rampolli inutili, e nocivi. Nel mese di Giugno, al fiorir delle uve, schiudousi nelle nostre ceneri certi animalletti alati, appellati comunemente *Muroli*, simiglianti alle Cantarelle, e forse così velenosi. Or questi muroli, appena usciti dalla terra, levandosi a volo, su le viti ascendono. Che se il massajo non adopra prestamente le tenne, a prenderli, fra lo spazio di poche ore, le fronde, e le tenere uve agreste divorano. Pigliati questi muroli, fra il corso di giorni 20, finattanto che l'agresta sarà ingrossata, siegue la terza pota, cioè, il troncarsi i tralci vicino alle uve, ed a vangar la terra, acciocchè, intenerite le uve, piu vino diano. Nè finora avrà il massajo sicurezza di far buona raccolta. Poicché alla metà di Luglio, allora che cominciano a maturar le uve agreste, s'ingenerano in que' acini, a cagion delle nostre ceneri, certi vermicciuoli, che tosto li rodono, anzichè, uscito il verme d'

un'

un' acino , rode gli altri dello stesso racemo. Questi vermi, al pari del maturarsi l'uve s' ingrossano: e non appajono , quando l' uve son tutte annegrite; ond' arrecano più danno questi, che li muroli. Perche se questi non tutti , almeno in parte si pigliano ; ma a que' sinora , non è giunta industria a levarli , avvegnache usasi ogn' anno dalla Chiesa la maledizione : Impertanto accadono dell' annate , nelle quali essi ne divorano quando il terzo , e quando la metà dell' uve.

Entrato l' autunno , allora sì che starà più in moto il massajo ; conducendo alla sua vigna i giornalieri a sfrondar le uve , a fin che l'aere , ed il Sole libero le maturi : ed a ligarle agli arbori , o a' pali , per non lasciarle alla discrezione sbatter da' venti maestrali , e boreali , e da ogn' altra tempesta. Nientedimeno spesso fiata accade ; che per le impetuose tempeste , e per la gragnuola da terra esse uve raccogliono , siccome al comun detto : *dall' uva l' acino*. Dipoi nel mese di Novembre darà principio al vendemmiare , le spese , che vi occorrono , son cinque carlini a botte ; quando però il vin , che si fa , si pone nella casa del medesimo territorio . Che trasportandosi altrove , più dispendio vi corre. E la botte di dodeci barili , che sempre nuova dev' essere , dieci carlini si paga. E se la botte sarà muffata , che dicesi trà noi *affustata* , il massajo perde il vino , poicche ritrovandosi ne' loro cellari da i mercadanti compratori di vino botte affustata , o non la comprano , o se pur la comprano , a prezzo vilissimo la pagano , in modo tale che si viene quasi come donata dal massajo tal botte di vino affustato , anzi quel , che gli reca più cordoglio , si è l'aver da pagar la detta botte come buona , con tutto che ne abbia ricevuto il danno del vino viziato . Al quale infortunio non si è potuto sin' ora riparare , con tutto che il danno sia così considerabile e da pensarvi ; mercecche non solamente nella Torre del Greco ogni anno si ritrovano dalle centinaia di botti di vino affustato , non v' ha dubbio però , che tal vizio non è proprio dell' albero di castagno , ma accidentalmente l'avviene ; che perciò dicono li mastri bottai , che affatto non si possono discernere , quali siano i legnami di castagno infetti di tal qualità muffante. Mentre de' legnami tagliati , e accomodati al lavoro delle botti , li falegnami nella campagna allo scoperto ne formano 'e catasta , affestando le doche con simmetria tale , che quando alcune d'esse altrimenti vengono situate , allorché piove ,
l'acqua

L'acqua, che viene fra essi arrestata, gli ammuffa. Se ciò sia vero, dovrebbero i Padroni d'essi legnami ripararne i danni, con attendervi di proposito su tale urgenza di un tanto affare. Può altresì avvenire tal vizio a gli alberi di castagno dall'acqua piovana; per lo che deve sapersi, come i padroni delle selve di castagno lasciano quasi insalvaticchire alcuni di essi alberi per la poco diligenza nel reciderne i rami superflui, i quali poi giungono a seccarsi, restandovi al nodo qualche apertura, per la quale vi s'intromette l'acqua delle piove, finche col tempo chiudendosi detta apertura ne resta dall'acqua malignato esso nodo; onde poi nel segarsi, e disporli essi alberi per il lavoro delle botti gran puzzo esalano, tanto vero che certi lavoranti bottaj rinvenendo tali legnami puzzolenti, li uniscono a formarne d'essoro una sol botte, affin di non infettarne più botti. E pure a quanto abbiam detto, vi dovrebbero riflettere essi mercadanti di selve di tali legnami non sinceri, e così dannosi a' massari, e non starsene, come dir si suole, con le mani alla cintola, potendone dispor lavoro più minuto atto a' suoli per il battuto delle case. Ma giacche mi sono inoltrato a trovar donde nasca tal vizio d'affustarsi il vino, fa d'uopo adesso di additare a ciascuno in che maniera può togliersi detto vizio, come farebbe accortosi il massajo nel tempo stesso della vendemia, che la botte abbia affustato il vino, subito deve quello rimetter nelle vinaccie ancor fresche, e non spremute, con farvelo dimorare per lo spazio di poche ore, indi cavarlo da esse, e riporlo in altra botte nuova, e così averà il suo vino senza alcun vizio, secondo la continua esperienza praticata nel mio cellaro. Sicche da tutto ciò, che si è divisato, ogn' uomo conoscer potrà, quanto ci vuole a fare una botte di vino. Ed indi formerà certo giudizio della feracità, e rendite de' nostri territorj.

A tutti è noto, come le nostre ceneri non sono terreno da fementarvi nè grano, nè altre biade. Nè tampoco è atta la nostra terra ad allevare i canapi, e i lini, non che la verdume v'aligna, siccome tutte queste cose si fanno, e coltivansi a Terra di Lavoro, e ne' territorj presso il Sarno. Che sebbene siano ceneri da gli antichi fuochi, e però polvere sottilissima, senza pietre, anzi terreno umido, per l'umido radicale, e per l'umido della regione acquosa, e paludosa, coll'industria dell'Agricoltore,

gran

gran fatto ferace si rende. Ma la nostra terra è cenere pietrosa, arsa dal fuoco, e bruciata sempre mai da' focosi raggi solari. Egli è vero, che vomitolla il Vesuvio mischiata co' sali de' minerali, che son gli alimenti delle piante, ma temporali, che finalmente man cano; perchè non son miniere. Quindi le nostre ceneri non son feconde, come parecchi Autori antichi, e moderni giudicano, ma sterilissime, che a trarne il vino, troppo spesa ci corre; ben che il nostro vino di tutti gli altri sia il migliore, come il dimost raremo nel susseguente Capitolo.

C A P O X X V I:

Dell'ottima qualità del Vino, che nasce sotto il Vesuvio, alla parte meridionale.

Q Vanto lacrimevoli, e deplorabili siano le ruine, e i danni, apportati dal Vesuvio co' suoi vomiti, che spesso spesso arreca alla nostra regione, altrettanta gioia, e contento cagiona a' bevitori di vino, ch' in questa riviera si produce, per la sua gagliardia, dolcezza, e soavità. Quali condizioni in prima originate avvengono al nostro vino dalla sterilità della Terra; come sin ora abbiamo dimostrato: e dal sito del luogo appendio, tutto volto al meriggio: mètre dal monte sino al lido del mare, sempre discendesi. E vò credere, che ne' tempi antichi, tal si era l'aspetto de' territorj presso il nostro monte, cōforme ora il veggiamo, anzi più vago, e dilettevole che nò, se vogliamo prestar fede alla testimonianza di Floro, cui sembrandoli più gaio del Gauro, del Falerno, e del Massico, così ne scrisse: *Et hinc amicti vitibus montes Gauri, Falernus, Et Massicus, Et pulcherrimus omnium Vesuvius.* Onde, a riflesso di tal ragguaglio, puossi conghietturare d'aver il terreno del nostro Monte Vesuvio prodotto miglior vino di quello, che rendeva il Gauro, il Falerno, e il Massico. Ed in conseguente il nostro vino, nascente alla parte meridionale, dovea essere il miglior di tutti. E tralasciando il Gauro, e il Massico, ed ogn'altro vino, della qualità del Falerno, che anticamente in tanta

fama era salito, favellar debbo, per divisar, quanto differenziava dal nostro vino. Il vin Falerno cotanto prezioso à que'tēpi, non per suavità, e dolcezza: ma perche troppo gagliardo era; che, al parer di Cicerone, non era grato à beverfi, quādo di fresco era fatto: Nè quando tropp' invecchiato si era: *Vt si quis, e' diceva, Falerno vino delectetur, sed eo, nec ita novo, ut proximus Consul natum velit: nec rursus, ita vetere, ut Opimum, aut Aniccium Consulem querat.* Tal qualità, per mio avvito, non d' altre cagioni a questo vino avvenir potea, se non che dalla Regione, in cui nasceva. Perche, secondo la testificazione di Plinio, piana, e non montuosa era. Ond'era fredda, che non poteansi perfettamente maturar le uve, e si potrà credere, esser state basse le vigne, a corto potate. Quindi troppo forte era il vino, fummoso, ed agro; che bevendosi di fresco fatto, nocivo era, e spiacevole al palato. E quando troppo s' invecchiava esalandosene li spiriti, perdeva il sapor di vino, che perciò, à tempo, quand'era maturato usavasi. Onde sempre il nostro vino dovette esser in maggior pregio, per l'amenità del luogo, e per la terra bruciata, e mai sempre riverberata da' raggi del Sole.

Era egli anche prezioso il nostro vino, per la qualità delle viti; che pur oggi alle nostre vigne le abbiamo; producendo le uve nere, e bianche di varie sorti, delle quali, due son le veraci, la vita greca bianca, e la nera, dinominata comunemente *Glianeca*. E tutte le altre son salvatiche. E tra queste trovansi annoverate le viti bastarde della greca bianca, e nera. Perciocche la greca bianca hà il grecone, e le grecanie, tutte differenti l'una dall' altra. Così la nera glianeca, oltre la glianecone, hà sett'altre spezie di viti, che di glianeche hanno sembianza, e tutte differiscono tra di loro. In facendosi il vino dalle uve greche bianche veraci, senza miscuglia delle bastarde, o di altre uve bianche salvatiche, odoroso, e poderoso egli viene. Che à mio credere, di questo vin greco assoluto, pare, che ragionasse il Sanfelice, quando disse: *Hoc in patria sumptum caput tentat, verumtamen si navigio transvehatur, fuctibus jactatur, vi domita, fitque suavius.* Ed io aggiungo, che non solamente tal vino greco, ma ogn'altro de' nostri vini, colla dovuta industria fatto, navigato migliorasi, e lungo tempo sano si conserva.

Ma per venire al divisare delle qualità del vino rosso, appellato

Iato presentemente *Lagrime*, fa di mestiere in prima dell'uve nere ragionare. Digia accennai, esser l'uva verace greca di due sorti, negra, e bianca; dimostrando anche quali si fosser le di loro bastarde. Perlocche dalla nera verace glianeca ambiguo il mio racconto renderebbersi dalle testimonianze degli antichi Autori, che delle uve del nostro Monte hanno scritto. Imperciocche il Columella così ragguaglia: *Alia duæ gemina ab eo, quod duplices uvas exigunt gemelle vocantur, austerioris vini, sed aequè perennis: earum minor, vulgo notissima quippè Campania celeberrimos Vesuvij colles, Surrentinosque, vestit hilaris inter æstivos Favonij flatus, Austris affligitur*. Questo Scrittore, senza dubbio l'apprese da Plinio, che favellandone, pur disse: *Ex ijs minor austro leditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus*. Onde secondo la lettura di questi testi le nostre uve differenti farebbono dalle loro uve gemelle, le quali a noi sono affatto ignote. Nientedimeno vedremo, se per via di conghietture, rinvenir le possiamo fra le nostre.

Ora mai certo abbiamo, esser quest'uve gemelle di due specie, maggiore, e minore: grossa, e picciola. E questa sarebbe la greca nera verace, che glianeca chiamiamo; e quella glianecone bastarda, che in pregio non ha, per la qualità del vino troppo debole, ed aspro. Al contrario di quello dell'uva glianeca, prezioso al sommo. Come però geminassero quest'uve, non sò capirla; che se fosse, quando ad un nodo del tralcio due gemme aprendosi, due novi tralci germinino, producendo ciascan più delle volte due grappoli d' uva. Ma ciò non convince; perchè, quando le viti a corto si potano, e l'annata sarà fertile, tutte le viti d'ogni sorte in tal guisa pullular veggiamo; avvegnache la glianeca più d'ogn'altra. Però, à mio giudizio il germano raddoppiamento di quest'uve sarebbe, quando dal rampollo della vite due grappoli insieme uniti germogliassero. Ma questo di raro accade: onde si ha per mostruosità, non per naturalezza della pianta. Siccome quando nel mezzo del tronco d'una vite invecchiata grosso grappolo d' uva si vede senza tralcio, e le fronde. Se poi l'arbitrio me si permettesse altrimenti conghietturare, direi, che gementi, dal gemere i prefati Autori appellarono le nostre uve, e non gemelle dal geminare raddoppiate Imperciocchè, percossè queste uve dagl'impetuosi venti australi, quasi addolorate piangono. Onde il vino,

che se nè preme, lagrima vien chiamata.

Qual vin lagrima è di trè forti, fino, mezzano, ed infimo. La lagrima fina, per esser dolce, soave, e non fummosa, bevendosi, non cagiona, come gli altri vini capogiroli. Che non sia fummosa questa sorte di vino, avvisasi dal non mescolarsi coll' acqua, se non si volge sottosopra la guastada. Dimodochè il vino non hà forza di salire, ma discende à mischiarsi coll'acqua, non perchè il vino vizioso si fosse, ma per la sua finezza ciò avviene. Essendo questa rara qualità del nostro vino di ricever l'acqua, che il migliora più tosto, facendolo più gentile, dolce, e soave, nonche della sua naturalezza privasselo; come agli altri vini fortisce, che coll'acqua perdono il vigore, il sapore, fino l'odor di vino. Quindi alcuni Medici, che hanno sperienza del nostro vino, ne permettono qualche beva a gl' infermi, benchè molti degli antichi medici non solamente a gl' infermi il nostro vino vietavano, ma anche a sani, e robusti; giudicando, secondo l'antica sentenza, che non meno del vino dolce lambiccato nocimento ne fosse. Ma che questa sorte di vino sia salutare, non che di nuocimento alla salute, dalle ragioni chiaro si scerne. Perciocchè se ogn'uomo naturalmente le frutta mature appetisce, e ne mangia, e non le acerbe, perchè nocive sono, e se per avventura alcun de' golosi l'affaggia, ne danno à sentire al palato, colla spiacevolezza, la lor perniziosa condizione, facendoli anche agrignare il viso. Le bestie anzi, prive di ragione l'acerbetti erbaggi non addentano, avvisandovi, col solo istinto naturale, i maligni effetti, che l'apportano. Ed aurassi poi à credere, ch' il nostro vin dolce, perchè dalle uve staggionate, e mature vien tratto, farà nociva bevanda?

Ma non perchè la nostra lagrima fina è tanto preziosa, s'averà in poco conto il secondo, e terzo vino. E' da sapersi, che la varietà delle qualità de' nostri vini non avviene dalla diversità delle viti; posciacchè sono le stesse piante glieneche; ma procede dalla varietà de' terreni, e de' siti, che non sono tutti uguali: dall' imperizia ancora de' nostri agricoltori di non saper fare il vino (del che appresso discorreremo) quindi è, che potendosi il vin mezzano farsi anche dolce, vien tonno, e l'infimo, che tonno venir potrebbe si fa asciutto, così appellansi comunemente. Niètedimeno à conciar questi vini, onde manca la industria de' massaj, supplisce l'arte de' vinattieri. Poichè a raddolcire il vino tondo, il téprano con lagrima fina, ed il vino asciutto col vin lambiccato, e questo concio li vic-

ne

ne; perche tali nostri vini non son' agri. Che se agri fossero, colla mescolanza del vin dolce, agridolci diverrebbero. E per vini guasti farebbero stimati. Ma nella Torre del Greco, e ne gli altri luoghi, attorno al monte Vesuvio, all' antica maniera, il vin tonno, e l' asciutto, coll' acqua si beve, senz' altro miscuglio di vin dolce, che stucchevolezza cagionerebbe, anzi i vinolenti vino asciutto tracannano, come più stomatico, e piacevole. Non hà dubbio, che tai vini assoluti bevendosi nocivi sono, per la gran poderanza, impertanto gastigati dall' acqua, piacevoli, benigni, e salutari divengono. Qual verità giammai hà potuto capir nella mente del Popolo basso di Napoli; volendo, che da' venditori foresti coll' acqua si tempri il vino. Che se schietto, senz' acqua, come chiesto l' avevano, glie l' arrechino, nol ricevono, per la troppo gagliardia. Onde mesti i venditori, anziche impazienti, altrove volgono a raddolcirlo coll' acqua. Indi tosto ritornino, col vin molle, a' medesimi semplicioni; che di nuovo affaggiandolo, come se altro vino fosse, rimprocciano i nostri rusticani vinattieri; quasiche fraudolenti si fosser portati, a non avergli adotto prima cotal buon vino, e convenendo al patto, qual vin puro, e schietto il pagano. Conche fanno sì, che li poveri Villani, per necessità, abbiano a divenire ingannevoli, affia di vendere il lor vino. E queste sono le rare qualità de' nostri vini, non solfurei, e fummosi, come alcuni moderni Filosofanti divisano; perche se tai fossero, non riceverebbono l' acqua, siccome gli altri vini. Fra quali il vin di Puzzuoli più poderoso, a cagion della miniera del solfo. Ma questo vino mischiato coll' acqua, perde ogni vigore; e disperdendosi i suoi fummi, il puzzo esala. Benche al mese di Maggio comincia a far sentire il suo puzzone solfureo; essendoli naturale. Conciossiacosa Puzzuoli dal puzzo tal vien dinominato: *Ab austris*, scrisse Strabone, per il suo interpetre, e *cuniculis sulphureis, & bituminosis, unde putor emanat, dicitur Puteolis*. Ma se son buoni i nostri vini, per cagion della terra, menata dal Vesuvio, per l' amenità del sito, e per la finezza dell' aere, com' anche per la qualità delle viti, pur' arte ci vuole a farli di tutta perfezione, come la dimostreremo nel seguente Capitolo.

CAPO

C A P O XXVII.

*Dell' industria dell' Agricoltore a far
buono il vino.*

LA prima industria, o sia arte del vignajolo, se vin prezioso e pensa fare, deve piantar le viti in luogo ameno, che non sia umido, e paduloso: nè ove alti colli, dove, iscorrendo troppo fresco il vento, le uve non maturano perfettamente, come l' hanno sperimentato alcuni de' nostri Torresi, che, per mancanza di territorio incolto da piantare, vignarono certi colli lungo il piano del Vesuvio, e quantunque intrattenessero a vendemiare sino al mese di Settembre, pur il vino, che ne trarcono, di vil prezzo vien stimato, non meno del vino che nasce dentro i valloni. Scelto poi, che s'avrà lo sito di terra, nel piantarla, la profonderà sin dove la trova più morbida, e preña di sali: non trapassando, che 20 palmi, o poco più, se fosse a rinvenir la terra antica, cioè la rosciccia, le altre ceneri più antiche, i lapilli su' l' masso indurito. Perocchè le viti e tutte l'altre piante radicano in quel profondo di terra, dove s'ingono le operazioni del Sole, come avvisamento n'abbiamo dalla sperienza (ma nel ripiantar le vigne, sempre la terra isterilita de' sali dalle prime piante, si passa, a trovare altra terra di sali seconda). Fossata in tal guisa la terra; dovendola piantar nella sua stagione, nel mese di Dicembre, raccorre aurà i figliolini delle viti veraci colle radici o i magliuoli delle stesse viti, come sono le glianecche veraci. Quantunque però l'agricoltore usasse tutte le diligenze immaginabili, non farà mai egli possibile a rinvenirle. Il perche, avendo queste viti veraci le lor bastarde, a loro simili, nelle frondi, ne' tralci, ed anche all' uve non si conoscono: onde, alla confusa, si prendono. La vite glianeca verace è quella, ch'ogn'anno tutti gli occhi de' tralci, che stanno vicino compassati, gettano, e portano l'uva, che maturata è dolce. Per lo contrario, le glianecche bastarde non sempre fruttificano; e quando l' uve rendono, non le maturano perfettamente, per lo gran vigore, ricevuto dalla terra nell'annata scarica antecedente. Se però il mio vignajuolo far le vuole tutte glianecche veraci, le innesterà; segnando, nel tempo della vendemia, le viti veraci, delle quali poi prenderà il tralcio.

Che

Che se di piantar viti bianche invoglierassi, delle greche veraci deve far raccolta, e delle salvatiche, la *Latina* bianca, e la *Falanghina*; imperciocchè di questa può farsi assoluto il vino, che si mantiene, e stà in pregio; e quella può mischiarsi col greco rosso glianeco, che li dà più sapore, e dolcezza; come appresso alla distesa diremo. Vi pianterà i pioppi, per appoggio alle viti, non ad ogni fosso, tanti, quanti bastino per i ligami, e frasche alla pota usando de' pali di castagna, per non rendere adombrata la vigna, che mal vino produrrebbe. In coltivare indi il terreno, non userà letamarlo, o fecondarlo coll' e pecore; perche, lasciamo stare, che si perderebbono le piante, quando s'intralasciasse d'ingrassarlo ritrovandosi sù del grassume ritirate, ed allevate le radici, il vino verrebbe di mala qualità: vizio addovèro da non potersi celare a compratori de' vini, che in provandolo tosto l'avvisano.

La seconda industria, che dovrà usarsi dal vignajuolo, sarà potar le viti, secondo chiede la lor condizione. Che se la vite sarà uerace, e poderosa, egli delle tre parti de' tralci, due ne taglierà, o non pollolerà i nuovi tralci, ma cionca si rimarrà, o mucchio di tralci, senz' uva, diverrà. Se al contrario, a vivo la potasse, il vino farà di poca vaglia, e pure alle viti nuocimento apporterebbe. Quindi terrà la via di mezzo, potandole nè a corto, nè a lungo. Ma nel potar le viti glianeche veraci, poderose, astenerassi di lasciarvi più di due lunghi tralci, appellati, *varati*, e *passasorici*, secondo il comun vocabolo; a cui pur le cime si tronchino, perche debil vino producono a discreditare le migliori partite di vino. Se poi salvatiche fosser le viti, ma poderose, a lungo si potano. Ch'altrimenti eziandio queste novelle uve, ma gruppo di tralci e frondi farebbero. Qual potagione nella sua stagione farassi, al mese di Gennajo, e Febbrajo. Che se il vignajuolo nel mese di Marzo volesse far la pota, abbia per certo, che uve abbondantemente scarricheranno in quell'anno, ma deboli alleveranno i nuovi tralci, per l'anno vegnente. Sicchè se così continuasse a potarla, contro stagione, del tutto mancherebbero. Dee inoltre l'agricoltore, nel potare, piantar conciamente i pali, e potar con simmetria i pioppi, e i pali, acciocchè indi le uve non restino ombrate, e perfettamente maturino.

La terza, ed ultima industria del vignajuolo ella sarà di far per fare il vino. Ed egli pure un gran che, il vedere i nostri mas-

faj

fa tutto l'anno spendere, a larga mano, il danajo, per la coltura delle vigne. Nell' autunno poi, tempo di raccorre il frutto, son scarsi, e ristretti, usando tanta prestezza nel vendemmiare, che par le uve rubbassero, non che vin facessero. Quindi è che i vini non riescono tutti buoni, e preziosi: quindi le lagrime fine agrodolci divengono: quindi i vini mezzani, ed infimi, o acetiscono, o sbogliantati si trovano: quindi i vini bianchi poco tempo saniss' conservano: quindi appresso i compratori de' vini tutte le partite de' vini ne stan segnate.

Ma vaglia il vero, il vizio non tanto avvien da' mafai, quanto da' Vignajuoli, alli quali rimettono la cura della vendemmia. E questi, sì per l' imperizia nell' arte di far buono il vino, sì per lo rincrescimento, come perche poco li preme l' interesse del Padrone, vendemmiano, e fanno il vino alla peggio. Ed è pur' egli naturale alle piante de' frutti di non maturarli tutti insieme, avvegnache alcune in un tratto fioriscono, ma pian piano li stagionino. Onde non tutti insieme, alla confusa, si raccolgono; ma quei, che son perfetti, e gli acerbi maturar si lasciano: anzi questi dalla pianta lor madre, per la mancanza di quelli, più vigore attraendo, presto maturano. E ciò praticar veggiamo non solamente nel raccoglimento de' peri, de' fichi, de' pomi, e d' ogn' altro frutto; ma eziandio delle uve, delle quali, per mangiare, le mature si cogliono, e le acerbe maturar si lasciano. E poi nel fare il vino, confusamente si vendemiano, le acerbe, e le mature. Per la qual mescolanza, vino acerbo si fa, aspro, e fumoso, quando che usandosi da' vendemmiatori la diligenza di levar prima le uve guaste, maturo, e ottimo verrebbe il vino.

Sicchè dunque, venuto il tempo di vendemiare, osserveranno i vignajuoli, che quantunque le uve al di fuori pendenti stagionate appajono: le altre al di dentro, perche adombrate da quelle, e dalle frondi, alquanto acerbe faranno. Che avvisandole, dovranno lasciarle perche, se faranno uve glianeche, presto, fra pochi giorni matureranno, e se per avventura, pur fra queste, acerbe ne trovassero, le lasceranno, per tornarvi più volte, finattantoche mature le vendemieranno, e se mai qualche grappolo acerbo vi rimanesse colle altre uve acerbe, e coll' uve delle cime de' passaforici, mischiandosi, se ne farà vino: se-

part. 1.

parato; imperciocchè due tine d'uve immature bastano ad asciutare più botti di vino, per quanto esso dolce si fosse. Queste cagioni non possono capire nelle rusticane menti de' giornalieri vendemiatori; perchè non vogliono, per lo tedio, come poc'anzi dissi; sebbene pur tornerebbe a lor guadagno, col menar più innanzi le lor giornate; ma dando ad intendere al Padrone, esserne fatte le uve maturate a perfezione, alla rinfusa, le vendemiano.

In quanto poi alla mescolanza delle uve di varie sorti, deve avvertirti, che fatta che sarà la prima vendemia delle uve *guarnaccia*, usandosi le diligenze, dianzi accennate, siegion a vendemiarfi le uve glianeconi, e le altre uve salvatiche: sempre cogliendo le mature, che mischiate insieme, se ne farà vin separato dal vin puro verace. Nella stessa guisa proseguirassi a vendemiar tutte le uve bianche bastarde, e salvatiche, che per la tenera scorza, tosto marciscono, lasciando ben stagionar le uve latine, e le falanghine. Fra tanto si darà principio indi alla vendemia del greco bianco verace, se le uve saranno mature a punto, altrimenti, ed aspro, ed agrodolce diviene il vino, avvertendosi di non far miscuglio di queste uve veraci con altra uva bianca di qualsivoglia sorta si fosse, perchè, non ligando fra di loro, il vin si guasta. Ed in questo disertano più e più massai, che per fare tutto il vin bianco greco, tutto aceto lo fan divenire. Indi mano porrassi alle uve falanghine: traendosi, colla stessa arte, che del greco, il vino, senza mescolanza d'altra uva bianca, che non meno, ch' al greco, l'è nociva. Ma se queste tre specie di vini bianchi, siccome s'imbottano senza bollire, si lasciassero bollire nel tinaccio finattanto, che la vinaccia sarà affommata, per non farli venir di color troppo tinti, vini di miglior condizione riuscirebbero, più salutari, e durevoli. Ed inoltre, benchè l'ultime a vendemiarfi fosser le uve glianeche, cioè il greco nero verace, nientedimeno spesso fiate accade, quando l'autunno è piovoso, che non tanto per l'acqua, quanto per le rugiade, le uve s'infracidano, si muta l'ordine: o vendemiansi nello stesso tempo, il rosso, e il bianco: o prima il rosso, e dopo il bianco, secondo le contingenze, o pur si coglie l'uva fracidata, e la pronta si lascia maturare. Con quest'uve glianeche possono mescolar le uve latine bianche, che ben si confanno; volendogle

i vinattieri, affin di render più dolce, e suave il vino. Deesi però con diligenza, far tal mescolanza; che non abbia a passar mezzo barile a botte, altrimenti il vin scolorito verrebbe.

Dopo che sarà pieno il letto del tinaccio delle uve vendemiate, nel modo divisato, al di lor schiacciamento si viene. Or qui vorrei attenti i massai, nonche i vignaiuoli, ad invigilar sopra i schiacciatoi delle uve, che passatele leggiermente tre volte, più sane, che rotte, le gittano nel tinaccio, dove l'acini sani induriti dal bollor del mosto, nè dal premere indi de' schiacciatori, nè da' refrigeramenti del torchio vin si trae. Quandoche più, e più volte passandosi, e ripassandosi la vinaccia, fin tanto, che a guisa di mostarda divenisse, più vin dar ebbe, e più dolce, e presto farebbe il colore. Costumasi pur tra alcuni de' nostri vignajuoli di tor dalla vinaccia i grappoli, alli quali stavano appiccati l'acini dell'uva, *stirpame* appellato; immaginando, avesse da cagionare al vino amar sapore, e si iacevole. Ma troppo grossolana è di costoro la credenza. Poichè, restando alle sterpe i nerbolini, che l'acini sostentavano, conferiscono al vino dilettevol sapore, e il tazzente qualità particolare alla conserva del vino.

Infrante le uve nella maniera accennata, e ripienosi il tinaccio, si lascerà fermentare; col rifletterli al tempo, se freddo sarà, o caloroso sentesi. Che se il vento settentrionale, o australe, o pur grecale menasse, più giorni vi passano a farsi vino. Ma se il scilocco domina, vigilanza ci vuole, notte, e giorno, perchè infra lo spazio di due giorni fermenterassi il mosto: e forse men di questo tempo ci corre, se però fino sarà il vino. Onde sempre orecchio porrassi al tinaccio, a sentir quando dal fondo comincia il boglimento: e il braccio sondar nella vinaccia, ad avvisarne, se il mosto è tepido, o freddo ne stà senza rinfonder nel vino la vinaccia, e nello stesso tempo, tenendosi perforato il tinaccio nel mezzo, e nò presso il fondo, come certi vendemiatori inconsideratamente usano fare, affin di cavarvene il mosto, non tanto, per osservare il colore, ma l'odore, se vino egli sia fatto. Che se odorifero si rinviene, prestamente spillarassi. Imperciocchè, siccome nella fermentazione del pane, quando non giugne al punto, azimo egli viene, e se di punto passa, sfermentato sarà. Così, e non altrimenti la condizione del vino si vá, che se non fermentasi al segno, quasi vin vergine rimanesi, che
si

si guasta, e se sfermentato passa, vien vino bruciato, che pur si perde. Ma di quest' industria, a farsi, che il vino lungo tempo conservasi, difficil riesce la pratica. Perche se il mosto sarà vino nel giorno, il massajo, per lieve interesse di non intralasciare il vendemiare, il mena a spillar di notte, se di notte verrà al segno, assonnati l'operarij, e lassì dalle fatiche del giorno; non possono a tempo offervarlo. E se qualche volta il vino a punto spilasi, a caso adiviene, e non per arte.

Finalmente à fare il vino egual d' una botte, di sorte che una botte provandosi, tutto il vin si prova, e che per lungo tempo conservasi, arte ci vuole. Ella sarà, che prima di spilar il tinaccio, si troveranno impostate tante botti, quante vien continente il tinaccio; acciocchè imbottandosi il vino; se ne ponga un tino per botte; così continuandosi sino all'ultimo vino tratto dal torchio, quale ultimo vino, non potendosi col tino, a misura compartirsi, oprarassi il bocale: perche addovero, egli è'l nervo del vino. Se però il torchio sarà appietra, che'l vin puro ne dà, senza premer le sterpe, e se per avventura non s'empiffer le botti, empierandosi, o colla cima del seguente tinaccio, o d'una botte le altre botti s'impieranno. Ma indarno son le industrie, che brevemente hò mostrate, a far prezioso il vino, stante la permissione; ed uso del vin lambiccato; i cui nuocimenti dimostrerò nel susseguente capitolo.

CAPO XXVIII., ed Ultimo.

In cui si discorre del vin Lambiccato.

IL vin stillato altro non è, che un vin depurato dal suo fermento, e colasi, quand'è mosto; ponendosi più fiato ne' sacchetti di tela rustica, a forma di cappucci, infinattanto che, chiaro, e puro ne scorra: acciocchè ritenga la sua dolcezza, per addolcire il vin tonno, e l'aspro, ed asciutto. A tal distillamento de' vini si dà principio nel mese d'Agosto, alla prima vendemia dell'uve moscadelle di Posilipo, e dell'altre ville, e luoghi presso la Città di Napoli. Quali uve moscadelle, ayvegnache non s' usano mangiare in tal tempo estivo, e sospetto, pur fattosene il vino, il bevono. Poicchè

non ostante la legge rigorosa, proibente, lo introducimento de' vini nuovi nella Città di Napoli prima del tempo stabilito, puré abbisognando tal vino moscadello lambiccato ad alcuni vinattieri: ben v'entra: o messo da' massai nelle botti vecchie, e nelle nuove ancora: o in uve, che da alcuni d' effoloro se ne trae, e distillasi il vin, tosto addolcendone il vin mezzano, e l'aspro, e li vendono, così più facilmente, perche più grati al palato. E questa si è la cagione, che nel mese d' Agosto, tempo di questa prima vendemia di Moscadello, non fa più bisogno ad alcuni vinattieri comprar altro vin vecchio, e puro, riposto da massai. Per loche veggiamo non solamente lungo la Città di Napoli essersi aumentate le vigne di moscadello, ma in tutti gli altri luoghi più distanti, piantandosi nuove vigne; ed innestandosi le viti; ed in vero tal vino si beve nella Città di Napoli da ogni ceto di persone, anzi mischiato con altro qualsivoglia vino non puossi conoscere; se non da qualche effetto, che alle volte suole apportare.

Nell'Autunno poi si suole intraprendere tal mestiere di colare il vino, ma non può crederci, quante migliaia di botti di vino, si lambiccano. Stillavasi dinanzi qualche pò di vin lagrima mediocre ne' territorj di Resina, e della Torre, e d' altri luoghi d' intorno al Vesuvio. Ma perche tali vini sono perfetti, e poderosi, ed in conseguenza preziosi, si son ormai lasciati da' vinattieri, servendosi in lor vece, per lo risparmio, de' vini mezze lagrime, che li han dato nome di lambiccatelli, di vil prezzo, questi con altri d' altri luoghi, pur lambiccati, introducono ne' loro magazzini, per aggraziarne i vini sin allora non smaltiti; grossi, aspri, e duri.

Ed è pur egli un gran che il vedersi, come nella Città di Napoli, gli Uomini benestanti, savj, e di gran tenno, li quali non pongon mente à farsi la provvista del vino, siccome del grano proveggonsi, potendo con ciò risparmiar molto, e bere sempre una forte di vin schietto, salutarevole, e di una partita.

Che però niente ancora di maraviglia mi arreca, se li odierni Fisici volendo rimediare ad alcune infermità, giudicandole accagionate dal vino, subito l' han condannato ad un sforzoso esilio, senza udirne le sue difese, consultando a' loro infermi a beber acqua: Ma verrà forse tempo, che conosciuta sarà da essi loro l'innocenza del vino puro, e schietto di qualsivoglia forte egli sia,
e altri.

e altrimenti sentenziaranno. Quindi a preservar i fani , e a curar gli infermi cosulterarli, siccome di sopra hò cennato , che dovendo ber vino ; facciansi la provvista del miglior vino per tutto l'anno, ma da massai di un medesimo luogo,perche eziandio la varietà de' vini, troppo nuoce a chi è di buona salute.

Che sia finalmēte antico l'uso del vin lambiccato da niuno si può negare; ma se mai taluno al sol guadagno intēto ardisse di tal lambiccato servirsene al riparar le sue evidenti perdite, lo mescolasse nel vin guasto, cioè nell'agro-dolce, nello sbogliato, o in altri già perduti, non solamēte sarebbe sicuro in coscienza per il grave pregiudizio, che apporterebbe all'anima propria, ma dippiù al gravissimo nocumento , che recarebbe alla salute umana: Poiche tal mescolanza farebbe la causa di tanti malori, mentre intromessa nello stomaco tal malignità di vini perduti, e conciat per la sola grazia di bocca, non possono non oprar male in addur flatolenze, diarree, dissenterie, colica, nefritide, scorbuto, e podagre, ed altri mali ben noti a' Dotti Fisici, non restandone esente, nè età , nè sesso, nè stato, nè condizione di chi si sia ; Che però saggiamente si è proceduto ad un tanto emergente di castigarne con severissime pene i trasgressori.

IL FINE DEL I. LIBRO.





LIBRO SECONDO

DELL'ISTORIA

DEL MONT'E VESUVIO

CAPO I.

Dell' Incendio dell' Anno 1660.

N che forma rimane la voragine del Vesuvio dopo la rottura dell' Anno 1631; ne ragguaglio nel secondo capitolo, pag. 16. della ceneri di questo incendio, favellando, quanto nella mia puerizia poteva discernere, nell' Anno 1670. quando da' miei parenti ci venni condotto. Giudicata veniva allora di profondità questa voragine 2000. passi, onde prima dell'eruttazione dell'anno 1660, e dell'altre appresso seguite, più di 2000. passi profondava, nella quale concavità, benché 5. miglia circuiffe, da niun lato si poteva discendere. Non dalla parte di Somma, o d'Ottajano; perchè non era, come prima del fuoco dell'anno 1631. in guisa di tazza; ma le sue mura di pietre, e ceneri, a piombo al fondo calavano. Nè dalla nostra parte meridionale a apertura a veasi a penetrarvi; poichè gli aditi fatti



LIBRO SECONDO

DELL'ISTORIA

DEL MONT'E VESUVIO

CAPO I.

Dell' Incendio dell' Anno 1660.

N che forma rimaneffe la voragine del Vesuvio dopo la ruttazione dell' Anno 1631; ne raggonai nel secondo capitolo, pag. 16. della cenere di questo incendio, favellando, quanto nella mia puerizia poteva discernere, nell' Anno 1670. quando da' miei parenti ci venni condotto.

Giudicata veniva allora di profondità questa voragine 2000. pa ssi, onde prima dell'eruttazione dell'anno 1660, e dell'altre appresso seguite, più di 2000. passi profondava, nella quale concavità, benchè 5. miglia circuiffe, da niun lato si poteva discendere. Non dalla parte di Somma, o d'Ottajano; perchè non era, come prima del fuoco dell'anno 1631. in guisa di tazza; ma le sue mura di pietre, e ceneri, a piombo al fondo calavano. Nè dalla nostra parte meridionale apertura aveasi a penetrarvi; poicchè gli aditi fatti

fattisi dalla materia bogliente , mischiata coll' acqua al piano del monte, per uscirne fuora, dalle ceneri , e sassi, menati dallo stesso fuoco, furono racchiusi, e fabbricati, e se aperti ne fossero stati, restando quasi un miglio, e mezzo sopra il mentuato piano della voragine, lo stesso caso era di non potervisi calare: Imperciocchè, in entrando, per la smoderata eruttazione, l'acqua del mare nella voragine, al primo sboglimento, da su la cima sbalzo offi al piano del monte, e non potendosi contener nello spazioso cavo, le vie nel piè del monte s'apri, ma nel mancar dell'acqua, la materia nell' aperture si rimase, che poi il fuoco, per'l corso di più giorni, tutta bruciolla, fino al profondo piano, che indi vedea si, e ne giunsero alle Regioni remote le ceneri, il fuoco, e le faette, che bruciarono le campagne, gli vomini, e il bestiame.

Se il fuoco poi questa materia bruciaffe sin, dove erano li trè fonti d'acqua, e gli antri, addietro mentuati, farei per dire, che più giuso giugnessela voracità del fuoco, perche non si è potuto sinoggi aver fermo avviso del fondo di questa voragine, osservandosi, secòdo la varietà dell'eruttazioni, diversi esser gl'avvenimenti. Perciocche, se grande è stata l'eruttazione, più vota è rimasta, la voragine; avvissandosi dallo schioppar delle bombe entro il profondo concavo, facendo risuonare orribilmente il mare, scuoter la terra, e rimbombare i monti delle vicine costiere, se lieve ella è stata l'accensione, sù la cima della fornace, si è impietrita la materia, scernendosi il piano d'arene, e i grottoni, formati dal fuoco. Sicche dunque, essendo stata l'eruttazione del 1631. sopra tutte l'altre sterminatissima, egli è da creder si, che il fuoco divorante la gran materia bituminosa, quanto di sotto, e sopra paravafel i, bruciava; ed in conseguente l'antico piano arenoso, e gli antri, e li fonti dovette trapassare, restando tutto quel gran vacuo spianato, che indi dalle ceneri ricevendo la superficie, uno sol piano vedea si cessata l'eruttazione, se pur quello non fosse stato il suo proprio ed antico piano, colle sue ceneri, delle quali ne discorro conghietturando.

Quindi se il nostro Paragallo, con sua pace parlando, prima che venisse allo impegno di pruovar con tante ragioni naturali e colle sperienze, tutte ottime, e convincentino, di non essere l'acqua del mare, alla materia bituminosa sopraggiunta, avess' presa contezza della profondità, che teneva la voragine prima e dopo,

e dopo l'eruttazione dell' anno 1631. non avrebbe forse arrecato tal sua diversa opinione, ne indotto il Maiolo, ed altri gravi autori a seguirlo, poicchè al primo semplice suo detto, come se non dalla plebbe uscito, credertero.

Quel, che veramente si fù, com' altrove arrecai, che volendo bruciare il fuoco nell' anno 1631., la materia bituminosa, che ora bruciare, e scorrer veggiamo, fuo pianpiano menossi; elevando, colla sua gran forza, quanto v' era in quella smisurata voragine, e sassi, e rupi, e terra, e ceneri, e gli arbori stessi: dimodoche i nostri Torresi tutta appianata la videro. Ritornandovi poi, osservarono in quel piano boscoso, alcuni pantani della massa infocata, che cominciava bel bello a fummare, e bruciare. Ma quando tutta la materia s'accese, a' primi schioppamenti, il fuoco tutte le querce, e gli altri arbori, fino al mare sbalzò, dove spesse fiate le reti de' pescatori, portatevi sopra dalla corrente dell' acqua, ve si squarcjavano: e questi erano le travi di fuoco, da' scrittori di questo incendio divistate, ed avvanzandosi sempre più le fiamme, scuotendosi oltremodò la terra, con tuoni, e fremiti di mare, per lo spazio di più ore, sin tanto che vuotossi la voragine. Ond' ebbe luogo ad entrarvi l'acqua del mare, durando pertanto tempo il flusso dell' acqua nella voragine, con cui se ne accorsero le galee di Napoli, con tutto che presto ritornò al suo lido il mare. Onde fra poco spazio di tempo, rovesciandosi l' acqua, che dal Vesuvio fu succhiata, colla materia bituminosa ammorzata, ne rimase arrenato il mare più centenaja di passi, e non perche il mare del tutto avesse mancato. Che sarebbe troppo follia il crederlo, e questo volle dire il nostro Balzano, favellando del mare occupato da' rutti del Vesuvio. Ma intralasciamo sì funesto successo: che troppo duolmi riandarvi co' la ricordanza.

Sicchè dunque, per la mia conghiettura, profonda, e vuotata ne stette la voragine, piùche non era innanzi l'accenzione del 1631. fino all' anno 1660., senza apparir nè fumo, nè fuoco, o sentirvisi agitazione di materia fluida. Ma, che cosa operavasi dal fuoco, e da' minerali nelle profundissime caverne, sotto il nostro piano più di duemila passi profondo? ispiar' il possiamo al prefato Paragallo, che dopo d' aver la natural fusione del vetro dimostrata, arguendo a simili maestrevolmente in tal guisa e' segue:

P

gue:

que: Ora il medesimo avvenire della ghiaja probabilmente possiamo conghietturarlo, perche trovandosi nelle caverne del monte radunata una gran copia d' arene, calcina, terra, e pietre, le quali per opera de' sali rodenti, e del continuo fuoco, che ivi per cagione de' minerali arde, si smaltiscono, e liquefanno, onde pieghevole, e molli divengono, e seguitando ad ardere la materia bruciante de' minerali, e soprugiugnendo sempre nuova terra, e nuove pietre giufo cadendo altresì ivi si smaltiscono, ed in tanto di tal materia fluida, bollente vitrificata riempiendosi omai la caverna del Monte, ajutata dal movimento dilatativo delle particelle dell' alume, e del bitume, e del vetro, che fra di essa trovansi mescolate, incomincia a gorgogliare, e trovando qualche adito aperto vuoterassi per quello fuori, ma ove per ogni banda trovi chiusa la strada facendo impeto e scuotendo da' lati, e di sopra tal caverna per quella parte, che non potendo a tanto impeto far resistenza cede, e si fende, se n' uscirà fuori a guisa di vetro liquefatto, o fondato metallo.

Egli non può negarsi, esser destra la parità, pensata dal nostro Paragallo, ad inferirne la sua conghiettura. Ma troppo fallata ne va la sua credenza; volendo, che le pietre, balstrate dal fuoco, com' altrove egli pur dice (cioè non le pietre, ma la materia liquida sbalzata dalle fiamme, che in aere s'impietrisce) ricadute nella fornace, fondonsi. Egli non ha dubbio, che la congerie impietrita è fondibile, anziche più volte l' hò veduta fondere nelle nostre fornaci di calcina, le cui mura son fabbricate di pietre del Vesuvio; perocchè era fuoco di legni lento, e soave. Ma il fuoco del Vesuvio, che siccome, per la sua smoderata potenza, brucia lo stesso Monte, così brucia le pietre, biombantino nella fornace, onde n'abbiamo le ceneri, restando vuota la voragine nelle grandi eruttazioni. Che ne' mediocri incendi, ne rimane impietrita la materia, o nel mezzo del camino della voragine, o più sotto, o più sopra, a misura della forza del fuoco, come poc' anzi accennai.

Ma, a dir vero, non sò capir la sentenza di quest' Autore; di voler nella composizione della sua ghiaja pietre, terra, e calcina, le nella pietra istessa si contiene la terra, e la calcina; poicchè tuocessi la materia nella fornace, anziche bruciata alquanto ella vien, che noi prima che dalle fiamme fosse menata in aere,

Pote,

Poteva egli almen divisare, per mio insegnamento, qual differenza si trova fra la cenere, e calcina del Vesuvio, senza contraddire al suo parere, credendo, che le pietre fondonsi, e non si brucino dalle fiamme voraci del Vesuvio. Onde mal composta vien la sua ghiaja, discordantino gl' ingredienti dal suo gran sapere, che non di altri materiali si compone la ghiaja, che di grosse arene, e lapilli, senza calcina; per appianare, e rassodar le strade fangose. Il voler poi egli, il Paragallo, di continuo il fuoco bruciante nelle caverne del Vesuvio, pur vien riprovato dalla sperienza, non che dalla buona filosofia. Che che ne sia vero, intralascio a gli uomini addottrinati farne giudizio: che non vò entrar nelle brighe, dovend' appalesar la verità di quanto hò osservato nel Vesuvio, per disingannare chi male inteso ne stà per tante varie narrazioni.

Egli è verissimo, nè può tornare in dubbio, che terminata l' eruttazione, fra lo spazio di giorni, di mesi, ed anni, altro fuoco non resta nella fornace, se non quello, che rimane nella congerie, finattanto che s'affreddi, ed impietrisce, siccome succede ne' torrenti di tal materia, che fuor ne scorrono. E ciò accade ne' legieri accendimenti: che ne' smoderati incendj, tutto si brucia; lo che avvenne nella strabocchevole eruttazione dell' anno 1631. come di sopra stà accennato. Dall' qual anno fino al 1660. eran scorsi 29. anni: onde strepitosi dovevan prece- dere i tremuoti: nientedimeno, quasi improvviso avvenne il fuoco. Perche, secondo mio Padre diceva, ch' era il mese di Luglio, quando la sera di Sabato, ad ora, che cenando trovavasi, udì straordinario gridare a Dio mercè dalla gente, che sopra modo atterrita si fuggiva. Quindi, uscito egli alla loggia, vide il monte fummare. Il caso però non fù repentino, perche il fuoco allora avesse proceduto, con modo inusitato nel bruciare, ma per trovarsi la voragine in altra forma disposta, com' addietro l' hò dimostrata. Che per ciò non potette la massa infocata elevarsi a riempier quello sterminato vacuo, e bruciar sù la bocca del monte, com' arse nell' anno 1631: Ma nel mezzo di quel piano; per le tre menzionate bocche, si menò fuori, senza gran strepito, dove bel bello bruciando, non poteano esser vedute da' nostri Torresi, o dagli altri del circuito, le fiammelle nel fondo di quel gran cavo, prima che tutta infiammata, bruciasse, com'

P A

anche

anche l'abbiam' osservato , inalzato il monticello , che aveva ristretto il camino ; ed or sempre mai le veggiamo , essendo divenuto tropp' alto il colle.

Quinci lievi furono i tremuoti , precedentino allo bruciamento , che non s'udirono ; poicché poco durò a dimenarsi nelle caverne la materia disposta a bruciare , per la vicinanza , che tenea al piano di quella gran concavità. Che , a mio giudizio , gli aditi , quasi aperti , rinvenne , senza aver da sollevare e terra e pietre , e li massi della stessa materia antica impietrita fino alla cima del monte. Quando poi s' accese gran fatto il fuoco , n'avvennero i movimenti di terra , e lo sbatter delle porte , e finestre , e le denze caligini dalla piovà delle ceneri ; ma quando i nostri Torresi , l' avvanzaticcio si del 1631 , come della peste del 1656. videro , serpeggiando , scorrere , fra le fiamme , e il fumo del pino sulla bocca del monte , certe saettuzze , appellate da' nostri Torresi *ferrilli* , perche così chiamaronli i nostri antenati , che in prima l' osservarono nel fuoco dell' anno 1631. divisandoli qual cattivo segno , di tutti presta si fù la fuga : chi verso Nocera de' Pagani prefero a buon piede il camino : chi per mare , verso la costiera di Sorrento : e chi ad un luogo distante dal Vesuvio : e chi ad un' altro. Ma la maggior parte , insieme colla moltitudine della gente del contado attorno al Vesuvio , nella Città di Napoli ricoverossi. Dove , non come nell' anno 1631. vennero trattati , ma ricevuti , con straordinaria umanità dall' Eccellentissimo Signor Vicerè , dall' Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo , dall' Eccellentissima Città , e da tutti i Cittadini.

Ed in vero , non può pensarsi condizione più compassionevole di chi mena gli anni suoi sotto un Vesuvio di fuoco. Etenati ne vivono d'ogni dazio , e gabella i Cittadini dell' Isola di Capri , ivi commorantino , a riflesso del pericolo , avvegnache molto remoto d' esser predati , e fatti schiavi da' Turchi ; che quando lo infortunio è accaduto , per a ripatriar son tornati . Ma gli abitanti presso il monte Vesuvio han da soggiacere ad un tanto fuoco , che senza comparazione , più crudo de' barbari , de gli avverti ne spoglia , e vivi ne brucia . Quindi Tito Vespasiano , dopo quel smisurato fuoco dell' anno 81. di nostra salute , e il terzo del suo imperio , per la compassione che sentiva di que' vivi
che

che eran rimasti; com' anche, acciò non si disabitassero del tutto le Città, e Castella vicino al Vesuvio, mandò da Roma, siccome rapporta Suetonio, uomini del numero Consolare, con gli ordini d'applicare alla restaurazione delle Città, e Terre malmenate dallo incendio, e tremuoti, tutti que' beni, de' quali non rimane erede. *Quedam sub eo infortunia, ac tristia acciderunt; veluti conflagratio Vesuvii montis in campania, &c. Curatores restituende campaniæ è Consularium numero forte duxit; bono oppressorum in Vesuvio, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum Civitatum attribuit.* Non men pietoso di questo Imperadore Vespasiano, portossi Federico Rè de' Goti, regnante nell' Italia l'anno 1512. qualora cotanta cenere divallò a' torrenti il Vesuvio alla nostra parte meridionale; poichè sgravolli dal peso tributario, che rendevangli: *Campani Vesuvii montis hostilitate vastari*, così ne scrive Cassiodoro d'ordine reggio a Fausto Prefetto, *Clementiæ nostræ supplices lacrymas effuderunt, ut agrum fructibus evudati, subleventur tributariae functionis, quod fieri debere, nostra merito pietas acquiescit. Sed quia nobis dubia est uniuscujusque indiscussa calamitas, magnitudinem nostram ad Nolanum territorium probatae fidei virum precipimus; ubi necessitas ipsa domestica quadam lesione grassatur, ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laboravit utilitas sublevetur, quatenus mensurata conferatur quantitas beneficij, dum modus integer cognoscitur lesionis.*

C A P O I I.

Della eruttazione dell' anno 1682.

D All'anno 1660, dopo quella smoderata eruttazione, più sovente bruciò il Vesuvio. Ruttava egli speffe fiato l'annos una volta l'anno, ogni due anni, e tre anni al più, per quanto mi ricordo, fino a sei anni si rimaneva dal bruciare, ed allora era riformato lo incendio; sicchè dalle frequenti accensioni andava si riempiendo quel sterminato vacuo; non tanto dalle pietre sbalzanti

zanti, che vi cadevano, quanto dalla congerie fluida, che quel piano cuopriva. Quindi quelle tre bocche, da me osservate nell'anno 1670. poste nel mezzo di quella gran concavità, in forma di triangolo, a tempo dalla gragnuola de' sassi, elevavasi il Monte, racchiudendo tutti e trè li spiragli del fuoco, quasi che una voragine sembrasse, avvegnache sempre mai separate bruciarono, e tuttavia esalar le veggiamo.

Quando poi nell'anno 1682. del mese d'Agosto, avendo da ruttare il Vesuvio, lo ravvisammo da' tremuoti, cagionati dalla materia disposta a bruciare, dimenante nelle sue caverne, donde suso nella fornace à bruciare ascendeva, nonche dalle fiammelle su la voragine, perche il monte di dentro crescente picciolo, e basso era. Accendendosi quivi pianpiano il fuoco, cominciammo a vedere il fumo, e udir il rimbombo. Ondè i nostri Torresi, com'al solito, salivan sul monte a vedere, cosa si facesse il Vesuvio, e come ch'era nel principio tal'accezione, non se ne faceva caso.

Ma a' 12. del mentuato mese d'Agosto molto s'accesero tutte e trè le bocche, che rappresentavano tutta la sommità dell'antica montagna un Inferno bruciante; elevandosi il gran pino di fiamme, ceneri, e pietre, che si voltò nella notte, su la nostra Torre spinto dal vento australe, pareva d'averla a coprire insieme con gli abitanti, qual vista orrenda gran timore arrecavali, isfuggir potevanla, se dentro casa rimasti si fossero, ma pur da paura sorpresi venivano di restarne sepolti nelle loro abitazioni; però che parevali, che vacillanti, tratto tratto dovevano prosternerli al suolo per lo gran fragor del fuoco, ed urto delle pietre, e per le bombe, nell'aere arrotondate, che indi piombate nella fornace, orribilmente schioppavano, oltre lo continuo schioppamento, nella fornace, del'a stessa materia minerale sciolta, onde fuori alle strade cacciavansi, a farsi animo con gli altri della contrada, recitando il Rosario alla Santissima Vergine con le preghiere a San Genaro Benedetto, acciò, pe' loro meriti, li avesse l'Onnipotente Iddio liberati, mirandone, non senza amare lagrime, il nuvolone perpendicolare sul capo, e crescevangli altresì forte il timore, dal veder le falde del monte, sino al piano, tutte di fuoco, per la continua grandine di pietre fuocate, che grandi, e picciole erano.

Quindi da tal timore della morte sopraffatti, e quasi stolidi ritornati, chi alla stessa ora verso Napoli, e chi altrove scapparon

parono, e gli altri, fino a quell'ora rimasti, alla Chiesa Parrocchiale di S. Croce, che aperta ne stava, col Venerabile Divinissimo Sacramento disposto, e i Sacerdoti alli confessionali, piangendo si portarono; ma in questa Chiesa piucche ad ogn' altro luogo temevano immantimente la morte. Conciosiacosacche, essendo grand' il vaso, da' grossi pilastri sostenuto, e da' grandi, e forti mura, a misura de la resistenza, che faceva alli continui tremuoti, erano i rimbombi, e gli strepitosi movimenti delle porte, e sbattimenti delle finestre di vetri, che spezzandosi, giù cadendo, rumor facevano, non senza giugnere spavento alli nostri afflitti, ed angustiati Cittadini, ricorsi a Dio, per aiuto; ma che! mentre davanti à Cristo Sacramentato prostrati, e gementi si stavano, ad un schioppamento si forte d'una bomba, che di smisurata mole dovea essere, saltò dal sacro Altare un candeliere: quale avvenimento, appreso dal Popolo spaventato, per cattivo segno, presto di Chiesa se ne partì.

E come che molti de' nostri Torresi, che viveano allora, intesissimi erano del bruciamento dell'anno 1631, e del corso subitaneo dell'acqua del mare nel Vesuvio; e della presta esterminazione del Paese, indi seguita, tenevan di notte sul campanile della Parocchia due Uomini pagati del Pubblico, che ad ogn' ora, che sonava l'oriuolo, eglino dasser li stessi tocchi alla campana grande, in segno della lor vigilanza, e quando avesser veduto cattivo segno nel Vesuvio, ne dasser l'avviso, col suono delle campane: acciocche ogn' uno si desse alla fuga, e due altri Uomini al lido del mare, ch'osservassero, se mai mancasse l'acqua, ne dasser prestamente l'avviso: ma perche i primi a fuggir dalla nostra Patria sono i poveri, e li marinari; quegli votato il saccone niente più lasciano, questi quanto possiedono, su le barche ripongono, come in casa portatile. Quindi uscita dalla Chiesa questa gente, i Poveri verso Napoli preser via: i marinari al lido del mare ad imbarcarsi discesero, e delle persone civili, e benestanti, alcune, che avean casa in Napoli, o lor propria, o di parenti, o d'amici, chi per mare, e chi per terra, trasferirono le loro donne, che per la paura, si morivano, e la maggior parte, o perche animosa era, o per altri giusti fin, al-

la Torre si rimase, benchè fosse uscita voce d'esser mancata l'acqua al lido del mare.

Ma quei, che in Napoli erano entrati, nè pur quiete trovarono, nè senza paura si stiedero, perciocchè, rinvenendo i Napoletani non men di loro, pavidì, e costernati, sì per la terribile apparenza del fuoco, come per il continuo traballar delle case, che pareva non istassero ferme su' sostegni loro, abbisognollì, coi medesimi, e con gli altri pur venuti da' paesi attorno al Vesuvio, darsi alla penitenza, che perciò la mattina, per le strade di Napoli, processioni vedeano d'Uomini scalzi, ed aspersi di cenere, e di donne scapigliate, che per le Chiese andavano; abbenche tutte terminavano nella Chiesa Cattedrale, trovandosi sempre aperto il Sacro Tesoro delle Sante Reliquie, che tutte disposte ne stavano, qual penitenza più giorni continuossi, mentre il fuoco si fù in aumento, infervorati sempre più dalle prediche de' Sacerdoti Secolari, e Regolari.

Il giorno poi, al soffiar de' venti Maestrali, voltossi alquanto la nuvola del pino verso Ottajano. Nel cui territorio boscoso, che di presso il Vesuvio ne stà, cadeado la grandine delle pietre, trà le quali, alcune erano di smisurata grandezza, che per non essere ismorzate totalmente nell'aere la bosaglia accesero, che se non accorrevano i vassalli del Signor Principe, e gli altri rusticani del contorno a riparare il fuoco, ed ammorzarlo, e le selve, e le vigne, e la stessa terra d'Ottajano correvan pericolo d'incendiarsi. Per la qual cosa tutti gli abitanti nelle terre, alluogate alle falde del Vesuvio fortemente paventavano.

Non potrà però uomo credere, quant'era grande lo spavento, ch'aveasi, caminando per le strade della Torre del Greco; poicchè, stando nello accrescimento lo incendio, nulla intermissione faceva. Quindi continue erano li spaventosi timbombi, e le scosse di terra, e frequenti i rumori delle porte, e finestre. Qual travaglio, di giorno, e di notte, i nostri paesani fuor di casa menava. Quando alle piazze, e sulle sponde del mare; e qualora alle Chiese, appresso le processioni, che si facevan da' Preti, e Regolari. Una notte però ad ore cinque, non mi si ricorda, se la quarta, o la quinta dell' incendio, mentre in mezzo la piazza della Torre buona parte di loro ne stava sopraffonda
im-

impaurita , videro verso l' Oriente gran lume , che dal vallone presso la Chiesa del Rosario , nel borgo entrava , portando appresso nuvolone di polvere , qual fumo di torrente , disceso dal Vesuvio sembrando. Onde tutti levarono al ciel piagnenti le voci , chiedendo , coll' anima sulle labra , a Dio mercè , credendo di non poterne scappar dal fuoco. Anziche , mentre alcuni di loro fuggir volevano , più volte caddero a terra , per mancanza di forza. Udendosi poi il romoreggiar delle catene , e l' sommessò , piagnente gridare , a certi sempliciotti , ritornate le forze , si diedero in fuga; istimando fossero spiriti dell' Inferno, usciti dal Vesuvio. Quando poi conobbero esser li PP. Capuccini , che in processione di penitenza dal lor Convento eran discesi , proruppero di nuovo a piangere , perche nel vero , era una gran compassione , a vederli .

Fermatasi la processione in mezzo della piazza , un di questi Padri salito su 'l Ponte, solito pergamo de' Predicatori Missionarj , predicò quasi un' ora , finattanto che si fu radunato il Popolo, col quale andarono alla Chiesa Parocchiale di Santa Croce , dove un' altro Padre predicò più d' un' ora ; movendo tutti alle lagrime dolorose de' loro peccati , ed a confidare a Dio , che per sua infinita Pietà , l' avrebbe liberati da tanto fuoco. Dal quale fruttuoso , e dolce ragionamento divenne il Popolo quanto rincorato , altrettanto divoto , ed obbligato al Serafico abito di San Francesco. Sicchè , ritornandosi la processione de' PP. verso il loro Convento , il Popolo la seguì fin dentro la Chiesa , donde da un altro Padre , con sermone altresì , divoto e fervoroso , dettatoli dallo Spirito Santo , fuoron licenziati.

Per tali continui esercizi cristiani di processioni, di prediche di amministrazioni de' santi Sacramenti , respirarono qualche tantino gli afflitti Torresi. Ma se egli è vero , che *motus in fine velocior* , a' 21. del mese , decimo giorno dell' accensione , menò colle fiamme , troppo ceneri il Vesuvio, poicchè veniva a cocitura , anziche a bruciarsi la materia bituminosa. Ma non tanto temevasi delle ceneri , quanto delle saette , che per le nubi , serpeggiando , e schioppando , scorrevano. Ed allora piu che mai s'accrebbe la paura a' nostri Cittadini, quādo videro il nuvolone, che dal' a strema parte Orientale, rispinto da' venti per la Torre della Nunciata , alle nostre abitazioni veniva . . Quindi immantinen-

te il nostro Clero andò con tutto il Popolo alla Chiesa di S. Maria del Principio, presso il Convento di Santa Maria delle Grazie, e cavatone il Santo Crocifisso, il portarono processionalmente alla Chiesa di Santa Maria del Carmine; dove rimase più giorni, alle fervorose orazioni di que' Padri. Ma che! allo stesso punto, era giunta la gran nube delle ceneri al nostro Pitaffio alla via Regia un miglio distante dal Convento del Carmine, com' altrove il dimostrai, che non passò più avanti, anzi alla stessa ora cominciò a mancare il fuoco al Vesuvio benché per tutto il mese durasse, e poi affatto s' estinse.

Le ceneri di questo incendio non furono di nocumento alle uve, ed agli altri frutti de' nostri territorj: perocchè asciutte, e senza l' acqua mordace, e venenosa piovvero. Le ceneri però, e lapilli, sporti alli Casali di Nocera de' Pagani, della Cava, di Sanseverino, ed ovunque pervennero, danno arrecarono alli frutti, ed alle biade. E sebbene diceria s' intese, che dalle faette scorrentino per la nuvola delle ceneri, fosse morto nella Torre della Nunciata un' uomo dentro sua casa, tre altri nella campagna di Castellamare di Stabia, ed altri in parte più remota dal Vesuvio, pur fulminati morissero, non posso accertarlo, dubitando, che ciò avvenisse dalle faette delle piogge tempestose, cagionate dalle grandi eruttazioni uscite dal Vesuvio.

C A P O I I I.

Dell' incendio dell' anno 1682.

Dallo smoderato evacuamento di materia fluida, di pietre e ceneri, fatto nel Vesuvio nell'anno 1682., come nel capitolo antecedente hò divisato, venne troppo riempito lo spazioso vacuo. Quindi tosto i nostri Torresi, per quelle rupi scoscese, ed arenose, si fecero strada quasi d'un miglio. Che senza timor di giusto precipitare, ve si calavano. E giunti a quella piana sempre mai inalzata dalla congerie liquida infocata, che lì dentro si girava, e raggirava, prefero a caminarvi, poicchè le pietre erano alquanto bruciate, e coperte d'arena. E benché nel

nel caminare , a prima avesser paura dal rimbombar , che sotto i piedi , sentivano , pianpiano fattisi animosi , perche non profondavasi , s'appressarono alla montagnuola , che dalle pietre , e ceneri era inalzata. E facendosi da costoro , co' piedi , la strada , fino a' suoi orli salirono ad affacciarsi nella ristretta voragine , in cui altro non videro , ch'antri , e dirupamenti , senza poterne ravvifare, onde s' andafs' al fondo. Trattati indi dall'esempio di questi villani , tutti i paesani Torresi , e forestieri ancora , n'andvano a soddisfar la curiosità.

Si era stato il nostro Vesuvio tre anni, e mesi in riposo dalla ultima eruttazione dell'anno 1682. senza eruttar nè pur menomo fumo. Accendendosi poi nell' 1685. gran fuoco menò. Questo incendio , per quanto mi ricordo , accadde nel mese di Ottobre, quando di notte n'adammo ad offervarlo su la montagna , con alcuni de'nostri Preti, e sei Padri Capuccini della famiglia del Convento della Torre: che mentre ne stavamo seduti alla cima dell' antico monte , affacciati a mirar , quanto sù elevavansi le pietre (cioè , la materia petrificata in aere) sbalzate dalle fiamme , vedemmo , che molte fuori , alle falde del monte ne cadevano. Onde da tutti appreso lo imminente pericolo , a buon piè , verso il Romitaggio del Salvatore n'avviammo. Ma appena eravamo pochi passi discesi , che tutto quel luogo , dove ne stavamo seduti , grandine di grosse pietre ingombrò.

Nè fù leggiera l'eruttazione di quest' anno; avendo bruciato il fuoco con gli stessi accidenti dell' 1682. ; anziche li rimbombi eziandio udivansi in lontani paesi. Sol di vario accadde , ch' essendo , nel tempo della ruttazione , calmati d'ogni parte i venti , la nuvola su' il monte giravasi , scarricando le pietre , e le arene dentro, e fuor la gran voragine, e alle falde del monte, sembrando tutto un masso di fuoco , cotanto luminoso di notte , anzi che giorno pareva a noi , ed a gli luoghi sotto il Vesuvio , ed alle Città più distanti di Lettera , di Castellamare , di Vico , di Sorrento , e di Napoli , come se fusse Luna nella quintadecima, sblendeva. Le ceneri di questo fuoco niente di danno recarono alle campagne , nè alle vigne , che di già era prossima la vendemmia. Nè alle biade , poicchè raccolte si erano. Per quanti giorni bruciasse questa fiata il Vesuvio , non saprei darne contezza , non trovandomelo annotato. Egli però puossi conghietturare , che

tempo ci volle a vomitar tanta materia di pietre, arche, e bitume, che inalzò la nuova montagna fino a superar l'antico monte, onde da Napoli vedesi; restandone sì riempita l'antica concavità, ch' anche le dorne vi discendevano, per salir su 'l nuovo monte.

C A P O I V.

Del bruciamento dell' anno 1689.

NON mi sovviene, se dall' anno 1685. , per infino all' anno 1689. altra eruttazione avesse fatta il Vesuvio. Ma facil farà, che leggiermente ruttasse; perciocchè de' piccioli bruciamenti non si faceva conto, nè a' libri di memoria si passavano, com'anche gli antichi Scrittori del nostro Vesuvio costumavano, che se tutti gli accidenti avessero registrato, più chiarezza degli avvenimenti se n' avrebbe nelle loro storie. Qual verità da me ben conosciuta, ha fatto sì, che dall' anno 1694. in appresso tutte le eruttazioni contraffegnassi, fino a' momentanei rutti. Cheche si fosse stato, egli ruttò il Vesuvio nell' anno 1689. e mi pare, che avvenisse d'inverno l'accendimento, in tempo, che le ceneri non potevano arrecar danno nè alli nostri territori vignati, nè a' campi sementati.

Non hà dubbio, che pur grande si fu questo incendio, più di quello dell' anno 1685. , scuotendosi la terra sì fortemente a' tremendi schioppamenti, che trovandomi fuor di casa nella piazza della Torre con altri de' nostri Preti, dinanzi la porta della Chiesa, ch' allora si era delle Monache, sotto il titolo dell' Immacolata Concezzione: ed ora della Santissima Trinità, tosto altrove fuggimmo: posciacchè parevaci, che slogata dalle sue base la porta sopra di noi ne cadesse. Bruciò questo fuoco non men di quello dell' 1685. , anzi possiam credere, che l'avanzasse. Perciocchè, se quel fuoco cotanto riempì l' antico concavo, fatto dal fuoco dell' anno 1631. con elevar la novella montagna infino a' trapassar l' antico monte, questo incendio affatto appianollo fino alla sua cima più bassa; accrescendosi il Monticello quasi 300. palmi.

CAPO

C A P O V.

Del fuoco dell' anno 1694.

ERa egli pur uno gran chè , il vederli , fin dall' anno 1660. da noi Torresi, e da ogn' altro straniero, che sù il nostro monte, tratto dalla curiosità portavasi, crescer mai sempre di piano quel gran vacuo, e non porsi mente a i fluidi bitumi, che sempre, ruttando il Vesuvio, là entro, a guisa di smisurata fiumara, aggiravasi. Anzi credevamo, dalle piogge de' sassi, menati dal fuoco, ciò avvenisse; non avendone sperienza; avvegnache nell' antiche storie il leggevamo; vedendone altresì i torrenti impetriti, e 'l fuoco delle fornaci di calcina giornalmente cel dimostrasse, liquefacendo tal congerie indurita: tanto vero, che vedemmo pure alla fine la spaziosa, e profonda voragine, fino alla sommità ripiena, e niente a' casi nostri pensavamo. Quando poi nell' anno 1694. divallò tal materia liquida, giufo ne corse, attoniti, anzi impauriti rimasimo.

Imperciochè nel mese di Marzo di quest' anno, dimenandosi nelle profonde caverne del Vesuvio la congerie, per salirne a bruciar su la fornace, fortemente traballarono le nostre case. Indi a' sei d' Aprile videro su la bocca della voragine picciole fiamme, segno d' esser già salita la materia a volersi pianpiano accendere; siccome da giorno in giorno sempre più il fuoco crescendo andò con spaventosi rimbombi, con strepitosi scuotimenti di terra, e grosse pietre in alto sbalzando, cioè, la stessa materia liquida, impietrata nell' aere. Ma a' 13. del mese, terza festa di Pasqua, trovandomi nella nostra Chiesa Parocchiale di Santa Croce al confessionale, circondato dalla calca d' uomini, e donne, ch' avevano da sodisfare al precetto dell' annua comunione, intesi piagnere alcune femine, chiedendo a Dio pietà, addimandane la cagione ad un' uomo, che davanti me ne stava, per confessarsi, risposemi, esserne i torrenti, che dal monte discendevano, a nostra ruina. Per lo che, credendo scappar dal confessionale, perche di Chiesa tutti uscissero, a prender via verso Napoli, ed

li, ed altronde, allora mi s'accrebbe la folla; poicchè allo stesso punto s'impìè la Chiesa dal Popolo attimorito, che di confessarsi bramava, immaginando, esserne d'acqua i torrenti, e cenere, siccome que' dell'anno 1631., com' anch' io pensava. Impertanto, lasciatomi nelle mani di Dio, ascoltai le confessioni fino al tardi, dopo mezzo giorno, quand'uscito dalla Chiesa, mi venne riferito da' Paesani, che dal monte calavano, non esser quelli torrenti d'acqua, e terra, ma di bitumi liquefatti, usciti alle tre ore della notte antecedente; e come un torrente era giunto, e precipitato nel fossò de' Corbi presso il Salvatore; sicchè prestamente portatomi a casa, vidi dalle mie logge, su questo fossò, elevato tropp' alto il pino di tanto fummiccio, dalle fiamme, e pietre in poi, che simil' era a quello della fornace ardente. Tanto che da Napoli, e da gli altri luoghi più remoti si credette, esservi aperta altra voragine.

Il giorno ad ore venti, unitamente co' nostri concittadini andai a veder gli effetti maravigliosi dell' incendio dell' nostro Vesuvio. Che giunti al piano del monte ver la collina del Salvatore, vidi rotolar per quell' arene, a guisa d' otri piene d'oglio, la congerie diramata dal torrente. Qui arrestato, per lo stupore, non sapeva discernere, come questa materia, qual pece nera, e tenace, poteva dal Vesuvio venir menata. Quindi su' l' monte ascesi ad osservare, donde tal materia scaturissè. E rinvenni tutto di fuoco il piano dell' antica concavità, sebbene la superficie erasi alquanto impietrata. Onde giudicai, che sin dal principio dall' accendimento in quella spaziosa pianura si fosse diffusa, sino a giugnere all' orlo più basso dalla montagna, alla parte del Salvatore. Che se tal materia, a' primi schioppamenti, si fosse fuor menata, certamente al mar sarebbe giunta. Camminando poi per quella cima del monte verso la parte occidentale, vista tropp' orrenda mi si parè d'avanti d' un torrente di tal materia fluida, com' ooglio rossiccio, che da quel stremo, e più pendente orlo, che nel monte trovavasi, sgorgava da sotto il fuoco, e le pietre, forgiando al piè del monticello bruciante.

Portava di larghezza questo rivo presso che 15. palmi, e di profondità, a mio credere, era di palmi 8. avvendosi la stessa materia corrente, che passo passo da' lati, impietrata, inalzate da l' una, e l' altra parte le mura. Qual sì fatta materia, per quel canale,

nale alla falda , qual rapido torrente scorreva , in modo che a chiunque , la sù il mirava , parevali , che tutte le Ville di quel contorno , fino al mare , avesse a coprire. Ma giunto al piano , lentamente , verso la nostra Torre aveva preso a camminare , facendo per quella via , molte , e diverse collinelle , e dopo d'aver camminato più centinaja di passi , incontrando altura , per quel piano ne scorse , per tutto quel giorno , ed indi si fermò ; poicchè presso questo sgorgo , ne la sommità della montagna , verso Napoli , un' altro ne scorreva della stessa grandezza . Sicchè mangando quello , a questo rifiuse tutta la piena.

Questo torrente , perche più declivo aveva , più cammino fè. Diviso al piano del monte in due rivoli , che per due profondi valloni dalli torrenti dell' acque piovane , discesero per la costiera del Salvatore. Un di questi due rivoli andò a calar nella valle profondissima de' Corbi , com' addietro accennai ; dove per lo strepito , che faceva la materia precipitante , elevossi il pino , che di nuova voragine creduto , diè gran timore a chiunque il vide. Ma più che ad ogn' altro , a' Resinari , molti de' quali in fuga si diedero.

Questi due rivi , riuniti in uno verso il mar di Pietrabianca prese la via. Portava d'altezza questo fuoco quasche dieci palmi , ma dove intoppo trovava di piccola rupe , o di fassi , o d'altro erto , monticelli formava . Nel camminar poi , lentamente inanzi inoltravasi , e si dilatava. Scorrendo in prima la parte indurita soprastantile , con tal fragore , come se pezzi di mattoni si rovesciassero , per non dire , lamine di ferro con certi autori , che poi non vogliono , che la parte ferrea in tal congerie fossevi . Indi squarciandosi il masso infocato , che di ferro , anziche più duro sembrava ; giù sulle pietre cadeva , con iscoprir la parte fluida , che per l' alvo , o canale , che dir vogliamo , sopra lo stesso fuoco fermatosi , come in stretta cuna , scorreva , di grandezza molti passi questo fuoco ingombrava ; apportando qualche nocimento a' territorj di Resina , ma di poco momento ; poicchè poche moggia di terra , novellamente piantata , occupò . Camminò tal fuoco giorni quattro , fino all' arso di S. Giorgio a Cremano , distante dal mare poco più d'un miglio , dove si rimase ; restandosi alquanto di bruciare il fuoco sul monte . Onde durò questo fuoco giorni 15. e toltone la novità della materia fluida ,
cac,

cacciata di fuor la fornace, non fù di gran considerazione quest' incendio.

Nondimeno convenni riportare a' posterì gli avvenimenti in questa rottazione. Ed in prima sperimentammo le rare qualità della felice memoria dell' Eminentissimo Signor Cardinale Giacomo Cantelmo Arcivescovo di Napoli, che non solamente, come Pastore amantissimo delle sue pecorelle, sempre vigilante alla di loro salute spirituale attendeva; ma in tal frangente pur sollecito, ed appassionato della lor vita, ed interessi temporali si vide. Imperciocchè in sentir narrare lo imminente periglio, in cui trovavansi i poveri, e disaventurati figli, afflitto nelle loro affezioni, e piagnente, andava pensando di trovar modo di sottrarli da tanto fuoco: chiamando a tal fine la consulta d' uomini periti nella matematica, ed Ingegneri, e nel discorso, rammentossi dell' industria, usata da' Catanesi in simile accidente, e si fù, che nell' anno 1679. sboccando dal monte Etna sformato torrente della stessa materia bituminosa fluida, che dopo d' aver camminato più miglia di tratta, per vie trasversali, pervenne alle mura della Città di Catania: ed era, per entrar nella Città, per strada, che pendio avevavi; dove alzandosi da' Cittadini le mura morte, o muriccie, che vogliam dire, tanto in su, quanto bastò a sollevarla in luogo scolceso, donde al mar si scarricò, formando un promontorio, anzi Porto di gran considerazione. Ma se questa congerie è la stessa, che vomita il nostro Vesuvio, altro, che muriccia ci vuole, or farsi, che rivolga in altra parte il suo corso. Perocchè sovente hò veduto, che trascorrendo questa materia per li nostri territorj, non l'hanno dato impedimento né mura morte, nè vive, superand' ella, ed abbattendo gli alti magazzini massarizj, e dovendo alle volte discendere ne' valli, con istupor de' riguardanti, è salita su' promontorj; facendosi ella stessa gli argini, e ripari. Io per me, a prodigio il fatto ascriverei; perche, stando la Città di Catania sotto il patrocinio di Sant' Agata Gloriosa, in quella guisa, che i nostri Napoletani, in tempo, ch' il Vesuvio minaccia sterminij, colle sue fiamme, la testa del gran S. Gennaro nostro difensore avanti gli arrecano da Porta Capoana, i Catanesi il Velo della Santa Martire, loro Protettrice davanti al fuoco portarono. Ond' il torrente verso il mare miracolosamente ritorse il suo corso. Così mi vien riferito

rito d' un P. Capuccino predicatore della Provincia di Napoli , che trovossi presente all' a corrente del fuoco , udendone , nel precipitarsi nell' acqua , i grandi stridori , ch' ella face a , ed offerveronne quanto fervente divenne , dal troppo scottar chi toccavala.

Sia pur, come si voglia, perche speranzato lo sviscerato, e provido Padre d'ajutare in tal maniera i suoi cari figli, presto ne partecipò il suo pensiero all' Eccell. Signor Conte di Santostefano , Vicerè del Regno, cui eziandio apparteneva sovvenire a' vassalli del Monarca Padrone , divenuti in estremo pericolo di perdere questa volta, se non la vita, gli averi. Sicchè preste furon di questo pietoso Ministro le risoluzioni di mandarvi da Napoli uomini esperti a tal bisogno, e schiavi delle galee, e guastatori, che colli conradini paesani avesser travagliato, coll'assistenza di D. Giuseppe Bartolino regio Comeffario di campagna . Giunti questi sù la faccia del luogo, credendo gl'ingegneri, e capomastri giugnere al disegno, che in Napoli avean preso di torcere, e ritorcere il torrente di fuoco, colle muriccie, e promontori di terra, facendoli l'alveo, col fossar la terra, onde necessitava, acciocchè si fosse tutta la materia scaricata nel mare, senza nuocer le terre, e ville convicine. Poser mano all'opera, affaticandovisi la povera gente con schiavi per lo spazio d' un giorno, quando vedendosi alla fine invano riuscirne l'impresa, per le cagioni poc' anzi arrecate, desistettero dal travaglio.

Non perciò arrestossi il Porporato Pastore di giovare a' suoi figli, se non co' mezzi umani, che di niun valore sperimentaronsi, adoprossi a sovvenirli con l'ajuto, e patrocinio de' Santi, portandosi dove il fuoco scorreva; e prostratosi, colle ginocchia su la nuda terra, dinanzi al torrente, dopo aver con effusion di lagrime, recitate le Litanie de' Santi, l' Inno del Glorioso Martire San Gennaro, colla reliquia dello stesso Santo benedisse il fuoco, e gettovvi le cere benedette della santa memoria d' Innocenzo XI, e d' altri Santi Pontefici.

E chi potrà mai immaginare quanto grande si fù il concorso de' Napoletani, e dell'altre Città, e Terre più lontane dal Vesuvio a tale orrendo, benchè curioso spettacolo? Quivi portossi, dopo il pietoso, e zelantissimo Arcivescovo, il Signor

R

Vi-

Vicerè D. Francesco Benavidas, e tutta la nobiltà, Cavalieri, e Dame, il Ministero tutto, tutto il Popolo civile, tutta la plebe, e plebaglia. Non parlo degli Ecclesiastici regolari, e secolari, basterà solamente dire, che le monache claustrali, e de' Conservatorii ne mancarono, e i Certosini ristretti, cosa che ne stavan sempre occupate le strade da Napoli, à San Giorgio à Cremano, anzichè fin sotto il Colle del Salvatore, dalle carrozze, da' galeffi, cavalli, e somari, e da quei che a piedi n' andavano, onde di gran negozio fù a vetturali il fuoco del Vesuvio. E addovero pareva, che a festeggiar n' andassero, non che a compiangere in questi tremendi spettacoli, l'altrui rovine, ed a temer l'eterno fuoco. Imperciocchè, oltre gli rinfreschi addotti dagli acquajoli, e sorbettari, ve si trasferirono gli osti, colle taverne, e molt' altri con quelle cose si vendono alle feste di perdonanza. E pur questo poco sarebbe stato, se per quelle campagne non vi fosse scorsò, più che il torrente del Vesuvio, il fuoco della diffonestà, arrecatovi sia da Napoli dalle donne di mondo. Per la qual temerità, più impauriti, che dal fuoco del Vesuvio, certi Sacerdoti della Religione di S. Pietro d'Alcantera, che accesi nel santo zelo, alzarono sì forte la voce, quasi facendo eco al tuonar del Monte, che le menarono via.

C A P O V I

Dell'eruttazione dell'Anno 1696., e 1697.

DOpo l'eruttazione dell'anno 1694, restando pur vuota la voragine del Vesuvio, non vi si vide scintilla di fuoco, non che ombra di fùmmo fino all'anno 1696. del mese di Luglio, quando osservammo la sommità del picciolo Monte coverta di solfo, indizio della prossima accensione; ascendendo sù la fornace a bruciar la materia, come più fiate hò dimostrato. Sicchè à 31. di questo mese di Luglio cominciò il bruciamento, aparendone sù la voragine le fiammelle del fuoco, che avvanzandosi sempre mai d'ora in ora, co'
fchop-

scoppiamenti, e tremuoti sino alli 4. d' Agosto; allorchè la mattina, sorgendo a piè del Monticello, nello stesso luogo, dove scorre l'anno 1684. il bulicame della materia bituminosa, ad ore 16. nè sgorgò, per lo medesimo canale, verso Napoli, spodestato torrente, correndo, con velocità, sino al piano della montagna; dove, perche impedimento rinvenne di materia impietrata, discorsavi nell' antecedente eruttazione, ivi aggiossi per tre giorni, senza passar più avanti.

Questo fuoco, quantunque durasse giorni dieci, egual fu allo incendio del 1694. le sue cenere non toccarono le nostre uve, e gli altri frutti in questa parte meridionale, nè fur nocivi a quelli nella parte orientale; perche senza l' acqua velenosa piovvetero; ma alle biade utile non arrecarono. A questo spettacolo nõ mancò il concorso de' curiosi; benchè non furono in tanta quantità, quanta si fu nel 1694. a cagion del tempo caloroso, ch' era, o perche il torrente di fuoco niun danno faceva a territorj vignati, nè era per farne, ristretto già in quello scabroso piano.

Quando credevamo di starne, per lungo tempo, senza travaglio di fuoco del Vesuvio, attese l' accensioni di tanta congerie, ci trovammo da capo. Poicchè a' 15. di Settembre del 1797. apparvero sù la voragine del montagnuolo le solite fiammelle, essendovi di già salita la solita materia ad ardere. Sicchè prestamente aumentossi lo incendio, con strepitosi tremuoti, che a' 18. di questo mese, vigilia di S. Genaro nostro difensore, ad ore 22. s'apri in tre parti la montagnuola, la quale essendo novellamente sorta, non potette resistere alla gran forza della materia accesa. Quindi per tutte e tre l' aperture uscivan fiamme: sembrandoci, a prima vista, tropp' orrendo spettacolo. La notte accrescendosi sempre più il fuoco, più frequenti, e strepitosi erano i fragori, che cagionavano a tutti i nostri Cittadini penosa vigilia. Fattosi giorno, speravamo, colla festività del Santo Martire, che avesse avuto a far qualche intermittenza il fuoco; ma vieppiù tanto s' accese, che ad ore quasi 18. cadde mezza Montagnuola, e per nostra sventura propriamente quella parte precipitò, che la Torre del Greco riguardava.

Per lo quale accidente, tosto cacciossi fuori un immenso torrente de' fluidi, ed infocati bitumi, che non avendo più dritta via, e concia focce, per il caricarsi, prima su' nostri territorj, e ca-

se ne poi nel mare, che alla nostra facciata. Ed in termine d'ore quattro giunse al piano della Montagna, dove promontorio trovando, che separava due valloni, in due rivi si divise il torrente uno, che per linea trasversa, andava al fosso, appellato de' Cervi, l'altro, che a dirittura discendeva, veniva a coprire il territorio boscoso de' Perroni, nomato la *Novesca*, presso il fosso bianco dalla parte di Levante, e vi giunse la sera ad ore 22. con bruciarvi alcune ginestre. Ma quel'o, che per la volta del fosso de' Cervi scorreva, cadde la mattina seguente 20. del mese ad ore 12., ad empier quel profondo vallone. Continuando a scorrere tutto quel giorno, e la notte; il dì seguente 21. del mese, festività dell' Apostolo San Matteo, aumentossi cotanto questo rivo di fuoco, che vista tropp' orrenda a Napoli faceva, a segno che piangevano a vive lagrime, la Torre del Greco, terra delle loro delizie, non che luogo ameno d'aere salutare per tutti i loro infermi, e producente piacevoli, e preziosi vini. Ma più d'ogn'altro delle rovine de' nostri Cittadini affliggevasi l' Em. Signor Cardinal Cantelmo, che mirando, non senza lagrime, un Vesuvio di fuoco discender sopra di noi, allo stesso punto mandò un de' suoi famigliari ad osservarlo di presso, per sapere, se in qualche maniera potevansi riparar gli danni, col darli declivo al fuoco ne' valloni, che il menassero lungi da' territorj vitati, e dal paese. Ritornato al Padrone il corteggiano, ragguagliollo, essere irreparabile, anzi deplorabile il caso, per lo gran torrente di fuoco, che dal monte calava, sembrandoli, ch' un mar di fuoco il Vesuvio vomitasse, e per la impossibilità, a rinvenir vallone cavato dall' acque piovane, che dentro, e vicino l' abitato della torre non iscaricasse, quando pur lo sterminava o torrente di fuoco altronde s' avesse potuto ritorcere. In udir tal tristo avviso l' amante Pastore, risolvette di portarsi egli la sera a veder sì periglioso frangente. Ma lasciamo che venga il nostro caro Arcivescovo: che frattanto osservarremo un tantino il rivo che si cala per la *Novesca* sopra i mentuati territorj de' Perroni.

Continuò a camminar questo rivo tutto quel giorno, e giunse abbasso presso le vigne, di fresco piantate, sotto quella bosaglia, poco nocimento arrecandole; poicchè si divise per certi piccioli valli, ne' quali bruciò ginestre, ed altri arboscelli salvaticchi. Ma grazia del Pietosissimo Dio, avressimo avuto il rovesciarsi tutto

tutto il torrente di fuoco a questa parte ; perche alquanto remoto n'avressimo temuto il pericolo ; avvegnache tal dispartimento pure ajuto apportonne ; ma si fermò la sera ad ore 24. quando giunte alla Torre il Signor Cardinale , accompagnato da D. Gio. Andrea Siliquino suo Vicario generale, da D. Antonio Sanfelice Canonico della Catedrale di Napoli, e D. Giompier Parascandolo ed inviossi al monte ; ma quando pervenne dinanzi la Chiesa de' PP. Cappuccini , discese dalla carrozza , si pose in sedia , e proseguì il viaggio , assistito da' suoi , dal nostro clero , da molte persone civili del Paese , e cittadini , che facevangli strada , con tanti lumi di torce , ed altre facelle , che chiaro giorno pareva , non che di notte caminasse . Arrivò su'l fosso de' Cervi dalla parte di Napoli ad ore 2. di notte , dove in vedendo quel gran fiume di fuoco , ch' a gran empito si calava su le nostre abitazioni , proruppe in dirottissimo pianto , e prostrato a terra piagnendo , recitò le Litanie de' santi , ed altre orazioni , indi cavatosi da petto uno scatolino di cere benedette da' sacri Pontefici , ne menò in quel fuoco . Alzatosi finalmente , vi si trattenne per lo spazio d'un ora , caminando or sopra , or giù , attorno al fuoco . Se ne calò di poi , colla stessa comitiva , e giunse alla Torre ad ore 4. Qui trovò gli rinfreschi , preparati dall' Università , ma altro non volle , ch' un pò d'acqua ; partendosi poi per Napoli , ordinò al nostro Parroco , che il mattino a buon' ora l' avesse dato distinta relazione delle novità , che accadevano , perche se il fuoco restavasi di camminare , voleva far cantare nella sua Chiesa il *Te Deum, pro gratiarum actione*. E se continuava a scorrere , era per fare agiugner la colletta : *Ne despicias Deus, &c.*

Giunto egli in Napoli l' Arcivescovo ad ore 6. di notte prestamente mandò un gentiluomo all' Ecc. Signor Duca Medina-celi Vicerè , cui significò quanto avea osservato , chiedendoli , avesse mandato nella Torre del Greco , e schiavi delle galee , o altra gente di Napoli a far quanto si poteva , per diviare il fuoco : ed ordinare al Commessario di campagna , che ve si conferisse ad assistervi ; ma poicchè la mattina 22. giorno di Domenica il Sign. Cardinale ricevette dal Parroco avviso d'aver cessato di camminare il fuoco , ne mandò contezza al Signor Vicerè , acciò avesse sopraleduto la spedizione della gente , e del Ministro . Cessò lo scorrimento del fuoco dalla partenza dell' Arcivescovo , che se
dalla

dalla montagna alle 3. della notte, sino alle 10. ora del giorno seguente della Domenica, quando sgorgò nuovo torrente, che si divisè per le stesse vie, accrescendosi sempre in tutto quel giorno, e la notte; ma la mattina 23. del mese ad ore 11., e mezza calò tanta crescenza, che il rivo scorrente alla parte di Levante sù il bosco della Novesca, incendiò, e coprì affai più di terra, che l' primo, e quello cadente nel fosso de' Cervi, del tutto empillo; sicchè sgorgando più per il vallone bruciò i territorj vitati, e boscosi, e il vidi con gli occhi proprj, quando la stessa mattina vi andai.

Della qual novità avvertant dal nostro Parroco il Signor Cardinale la relazione, quasi non credendo alla carta, allo stesso punto mandovve D. Giompier Parascandolo a veder se le cose andavano, secondo riferite venivangli; qual dubietà non d' altro si era originata nel cuor dello svicerato Pastore, che dal gran duolo, sentiva del nostro danno, ond' avrebbe voluto, che l' fatto diversamente si fosse di quello, ch' eragli rappresentato nel foglio. Ma ritornato il Parascandolo, colla rasserma della trista novella, cambiò sébiate, per il grà dolore, che apportò li, ed immantinente, pel suo messo, il partecipò al Signor Vicerè, acciò avesse mandato il Commessario di campagna, colla gente a travare il fuoco da i territorj fruttiferi ne' valloni sterili. Siccome prestì si videro gli effetti della gran pietà del Signor Duca Medinaceli Vicerè. Conciòsiacò che lo dì seguente 24. del mese portossi nella Torre d' Ignazio d' Amico. Com messario di campagna, dove, poicchè trovò 150. contadini, che attendevano a riparare il fuoco, che non attaccasse le selve, tosto n' inviò l' avviso al Principe, perche non avesse mandato altra gente. Fra quei travaglianti eranvi trenta di Resina, e quaranta di Portici, e questi, direi, più de' nostri Forresi, con indicibil carità, menavan le braccia, senza volerne ricevere conoscimento di mercede alcuna. Anzi mentre di tutto cuore attendevano alla fatica, da questo rivo, sopra il fosso de' Gervi, uscì una lingua di fuoco, che si portò a caer nel fosso bianco. Onde col restarsi di camminare per il mentuato vallone i liquidi bitumi, presso la vigna di Giuseppe di Donna, si rimasero dal travaglio, la sera ad ore 23. li caritativi forresi, con strema allegria.

Nello stesso giorno al tardi, quando s'andava fermando il fuoco,

co,

co, arrivò alla Torre il Signor Vicerè, e sua moglie, colla comitiva di molti Cavalieri, e Dame, li quali tutti salirono sul fesso de' Cervi, discesi indi alla nostra piazza, ove trovavasi il Commessario di campagna, a cui ordinò il Signor Vicerè, che v' assistesse con tutta premura, dandoli giornalmente distinta relazione delle novità, che avvenivano. Sicchè ogni giorno andava sopra del monte il Commessario di campagna a veder con gli occhi proprj quello, che di nuovo accadeva. In questo medesimo giorno, la sera ad ore 24. calato il Sole, vedemmo spiccar nell' aere, una luce d'efalazione, che lungo tratto scorrendo, fermossi sopra Posilipo, riducendosi in mezzo cerchio, a guisa di mezza luna, indi a poco distese lunga coda, e si fé un corpo grandissimo, in sembianza d' aquila di colore argentino, che tosto dalle nuvole occupato, non poté più vedersi; ma ritorniamo al fuoco del Vesuvio, onde partimmo.

A 25. del mese andò mancando il fuoco, quantunque calassero sempre nuove giunte, pe' medesimi valichi de' bitumi induriti; non avendo però tanta forza a passar quel primo fuoco, fin dove s'era fermato, poichè divertissi gran fatto il torrente nel fesso bianco, che stà nel mezzo, fra la Novelca, e 'l fesso de' Cervi, come prima accennai. Quindi tutti e tre i rivi di modo debilitaronsi, ch' a 26. del mese cessarono di camminare: e perciò dal nostro Clero si cantò il *Te Deum*, e la messa *pro gratiarum actione*. Nel 27. diminuendosi anche il fuoco alla fornace, il dì seguente 28. partì il Commessario di campagna per Frattamaggiore residenza allora del regio Tribunal di campagna.

Se poi volessi alla distesa narrare lo gran concorrimento d' ogni sorta di persone a questo fuoco, troppo di tempo vi perderei a divisarlo. Nè mi ricordo i nomi, casate, e titoli della principal nobiltà Napoletana, e forestiera. Quel che posso brevemente dire si è, che se dello incredibil concorso de' Napoletani, e de' luoghi convicini al fuoco discesi a S. Giorgio a Cremano nell'anno 1697. all' altrui detto ne scrissi, in questa eruttazione vidi con gli occhi proprj la calca di carrozze, galesi, cavalli, somieri, e di quei, che a piedi passavano per le nostre piazze, per le quali non potevamo camminare, non che starvi fermati. Nè alla nostra marina potevasi calare, per lo continuo sbarco de' curiosi, li quali tutti e per mare, e per terra, ogni giorno venivano, perche sempre nuove cose si discoprivano.

Fu:

Fumava ancora il fuoco, discorso nel valone de' Cervi, al fosso bianco, ed al territorio de' Perroni, nell'a Novesca, quando a 15. di Novembre 1697. vedemmo di bel nuovo riscuotersi la terra, all'agitazione della nuova materia, che fuso se n'ascendeva a bruciare, e vedemmo la fommità del Montagnuolo vestita di solfo, apparendone poi a' 25. di questo mese le picciole fiamme. Il dì 26. s'accese tropp' il fuoco, bruciando, e scoppiando, per lo spazio d'ore 24. cessando dipoi il fuoco, cominciò a vomitar le solite ceneri, con elevarsi molto in aere il pino. Al 30. del medesimo, festività dell' Apostolo Sant' Andrea, da sù la fornace rovesciò la congerie fluida, che scorrendo per lo piano dell' antico Monte, si portò a divallare dalla parte del Salvatore, presso i valichi dell' anno 1694. e scorse per quel scabroso luogo per lo spazio di giorni 40., non passando giammai il fosso de' Corbi.

Finito indi a bruciare il fuoco, ed in conseguente di camminar lo rivo de' liquidi bitumi, non si rimase d' esalar fumigio la fornace, come se in quel fondo parte aquea fosse restata, non che si fossero impietriti i bitumi: o che acqua del mare, o altra vi fosse penetrata a farsi la nuova massa. Che che ne sia stato, lo intralascio a' faggi Filosofanti, che colle loro sottigliezze de' forti argomenti giungono a penetrare in quelle nascoste caverne, e rinvenir di questo fuoco le vere cagioni. Quello deggio di questa fumigazione, ragguagliare a' posteri si è, che sino da questa rottura del 1697. non hà mai cessato, anzi sempre che soffian di fora i venti, col fremer del mare, viepiù s' aumenta il fumigio, qual pino di cenere bianca, in aere sbalzandosi; quando altro non è, che umida, e maligna vaporazione, che volta in tempo di primavera, e depressa dal vento boreale su' territorj vignati sotto le falde del Vesuvio alla nostra riva, brucia li nuovi tralci, colle uve, ed ogni altro tenero frutto: onde per tali accidenti son divenuti di poca rendita tali siti di terra.

C A P O VII.

Del Bruciamento dell' Anno 1698.

SI restò sempre fumigante la fornace del Vesuvio; come se dentro di continuo acqua bollesse, siccome poc' anzi accennai, riaccendendosi il fuoco nel mese di Maggio del 1698. nel principio di questo Mese, cangiò colore il fumo, al muoversi della Terra, e tosto ne vedemmo su la bocca del Monticello le fiammelle di fuoco. Or qui, se volessi farne le ragionevoli conghietture, per avviso di quest' accidente alla posterità, non saprei prenderne il capo. Potrei immaginare, ciò essere accaduto dalla triplicità delle bocche; potendo peravventura una di loro, quella, che l'acqua riscaldata conteneva, restarsi ad esalar l'aqueo fumigio, e per l'altre salir su la Montagnuola a bruciare i bitumi; ma il vederle tutte e tre vomitar fuoco, mel dissuade. Nè potrei sostenere, esser quell' umido mescuglio la materia concotta nelle viscere del Vesuvio, e disposta ad ardere pochi giorni innanzi a quest' accendimento; posciacchè più acqua del mare entrovvi, com' appresso diremo.

A' 19. del mese di Maggio s'accese il fuoco, con tremendi fragori, e scosse di terra, crescendo di giorno in giorno. A' 25. discese dalla parte di Resina il torrente della congerie liquida, e giunto al piano del Monte, si divisè in due rivi, uno discorrente verso il Salvatore, e l'altro, ch' a drittura si portava nel fosso de' Cervi. Qual torrente dipoi arrestossi; imperciocchè a' 28. del mese la materia ardente, per lo gran empito, s'apri valico alla falda del Montagnuolo, riguardante la nostra Torre, sempremai soggiacente a tai infortunj; portandosi per lo alveo impietrito, formato dal fuoco del 1697. di Settembre, scorrendo qual rapida fiumara, con tanta velocità, che a 30. del mese ad ore dodici, sboccò al fos-

S

so

fo bianco, vicino al territorio di Giuseppe di Donna, e ad ore 21. si trovò aver passato il rivo impietrito, discorso nel mese di Settembre. Il mattino ultimo del mese, rinvennessi pieno questo vallone, onde il fuoco s'avanzò sopra i territorj vignati, bruciando molte viti, ed altre piante fruttifere, entrandovi eziandio qualche rivolo di fuoco. Ad ore 13. di questo dì arrivò vicino la casa massarizia di Donna, con bruciare, ed occupar due moggia di terra vitata. Il giorno all'ora di vespro, tratto dal timore de' danni, soprastantine, non che dalla curiosità, mi portai ad osservar questo fuoco, ma mi dispiaequè l'effervi andato; poicchè, non senza lagrime veder potea abbattere, e sottoporsi dal fuoco que'pioppi, e le viti, che vi si appoggiavano, ed altre piante fruttifere, e non potendo, per la compassione, mirar sì orrendo spettacolo, mi tornai sul fosso, appellato il Tagliapietra, contiguo a questo territorio di Donna; dove, mentre osservava il travagliar de' nostri Contadini Torresi, con gli altri di Refina, e Portici, erigendo promontorj, e rupi, a far sì, che tutto il torrente precipitasse in questo Vallone del Tagliapietra, per diviarlo di lato alla nostra Torre, giunse D. Ignazio d' Amico Reg. gio Commessario di Campagna, mandato dal Signor Duca Medinaceli, a petizione dell' Eminentissimo Cardinal: Giacomo Costelmo nostro Arcivescovo, cui dopo aver salutato, surridendo, addimandai, qual speranza si avesse dal faticoso lavoro di tante braccia, ei vedendossì davanti un mar di fuoco discendere, senza parola rispondermi; alzò le mani al Cielo, assecondando al mio pensiero di non poterne venir l'aiuto, se non se, che dall' Onnipotente Iddio.

• La sera ad ore 24. divallossi il torrente di fuoco nella valle del Tagliapietra, ma per le continue risose, che dal Monte calavano, cotanto si ingrossò, che non potendo scaricarsi tutta la materia in questo Vallone, si dilatò nella parte Orientale, più dentro al territorio di Donna; ed alla parte verso l'Occidente, entrò nella vigna d' Antello Scognamiglio. Alle 2. ore di notte diè il Vesuvio quattro tremende botte, con tai scuotimenti di terra, in guisa di forti tre-

muoti

muoti. Onde gli Uomini, alla vigilanza ne stavano su' Campanile, toccarono le campane, al cui segno, tutti uscirono di Casa ad osservar qual novità si fosse nel monte, e vedemmo, essersi dalle scosse troppo dilatata nel Montagnuolo, la men- tuata apertura, dalli quale parevane; discendesse un monte di fuoco a coprire il nostro paese. Sicche tutta quella notte, vigilantissimi, passammo. Fra poche ore arrivò questo gran fuoco al fosso del Tagliapietra, che più del primo torrente si distese nel territorio di Donna, coprendo il magazzino, ed ogn' altro arnese, divenendo quell'ameno, e fruttifero sito un' arida, e scabrosa montagna di tal maniera, che la mattina giorno di Domenica il primo di Giugno, non potette lo stesso disav- venturato massajo conoscere, onde fossero state erse le sue fabbriche, non che il luogo, dove piantate erano le sue care viti. Ed avvegnache di sei moggia fosse stata la perdita, pur molto rendevali. S'avanzò questo fuoco fino al fosso delle Grotti di D. Cosimo, ed empiutolo, quando calar doveva, si inalzò sù per il ciglio del territorio di Carmine Orilia, cui ne tolse qualche poco arbustato; benchè precipitò indi la congerie di fuoco nel contiguo fosso di Paolo Abenante, ad unirsi al rivo discorrente pel Tagliapietra.

Ma ritorniamo sù a vedere i danni di Scognamiglio; Quel rivolo di fuoco, che il Sabato la sera, al lato della di lui vigna s'era disteso, la Domenica al mattino si trovò, anziche non trovossi, ove ella si fosse stata, ed era di moggia otto. Un' altra di moggia sei d' Antonio Scognamiglio suo fratello, nè pur segnale si conobbe del suo sito, tutte queste rovine non arrecarono a noi Torresi tanto spavento, quanto c' atterri il veder scorrere questa liquida, ed infocata massa verso il nostro abitato, con tanta velocità per lo declivo, ch' aveva, ch' in poco tempo era per giugnere a coprire, se non tutta, buona parte del nostro Paese. Caminò fino alle 16. ore, e poi fermosi, avvendovi occupato cinque moggia di terra vignata di Giuseppe Palomba, ed altro poco di terreno d' Antonio Gaudino, a quella contiguo. Il giorno ad ore 19 v'andai, e vidi gran torrente di fuoco aver parecchi pas-

fi di larghezza , e la sua altezza pareggiava con gli arbori, che di quando in quando lieve movimento faceva ; scarricandosi davanti , colle pietre morte , alcuna pietra infocata , segno d' aver fermato il suo corso ; essendo tutta la congerie corsa nel fosso d' Abenante , come in fatti , per questo fosso troppo cammino faceva . Onde giudicandosi , che fra poche ore , arrivasse al Ponte del Carmine nella strada Reggia , fuor la nostra Torre , verso la Torre dell' Annunciata . Che perciò pensava il Commessario di Campagna tagliare il Ponte , ch' avrebbe impedito il corso al fuoco ; onde salendo sù , nella strada , sarebbe entrato nelle prossime Case del paese .

Stando in tal determinazione il Commessario di Campagna , e adunatosi all' operazione la gente , poicchè il fuoco di già era giunto alla via , entro il vallone , fra Giuseppe Sanmarco , e Simone Palomba , un miglio distante dal mare , sopraggiunse l' Emin. Cardinal Cantelmo affezionatissimo Arcivescovo . Che salito prima a vedere i danni , apportati dal fuoco , calò indi dentro il vallone , ed inginocchiatosi avanti la cima del fuoco discorrente , dopo aver , colle lagrime , recitato le solite litanie de' Santi , l' Inno , e l' orazione del glorioso Martire San Gennaro , colla reliquia dello stesso Santo , benedisse il fuoco , ed immantinente restossi di camminare la liquida congerie ; com' anche cessò di scorrere il rivolo di là dal fosso bianco verso Levante , che il mattino ad ore 13. era spontato dal Monte , ed alle 17. eravi pervenuto . Dove avevasi sottoposto alcune vigne di fresco piantate . Fermati questi due rivi di fuoco , ed andato sene il Cardinale , cominciò a scorrere quello nella parte di Refina , camminando tutta la notte ; ma poicchè picciolo era , poco cammino faceva . Il territorio vignato , e boscoso , occupato da questo fuoco , vien stimato di moggia cento .

Il lunedì , secondo giorno del mese , fermaronsi tutti i rivoli ; ma cominciò a vomitar fuoco il Monte da tutte e tre le bocche , menando a gran empito in alto le ceneri , i lapilli , e i sassi , che sembravaci , alle stelli giugner voleffero . Mancarono anche le tremende botte ; poicchè uscivano di continuo
dal

dal Vesuvio , insieme colle ceneri , le faette , che pe' nuvoloni , sopra di noi scorrendo , folgoreggiavano , e strepitavano , a guisa di folgori delle tempeste autunnali ; siccome da tutti noi Torresi credevasi , per la pioggia dell' acqua , arrecava . Ma poi c' avvedemmo d' esserne effetti del Vesuvio ; perche non altronde l' acqua pioveva , se non se , dove le ceneri , i lapilli , e il talco cadeva . Pur si conobbe dalla malignità dell' acqua , che ne' territorj , vicini alla nostra Torre fino all' epitaaffio , dove minuta fù l' acqua , che bruciò in parte le frondi delle viti , e le tenere agreste , qualche pò di vino si fè , benchè di pessima qualità . Ma dal pitaffio verso la Torre dell' Annunciata , perche acque grosse vi piovettero , che nella strada reale i rivoli se ne viddero scorrere , que' territorj , che cento botti di vino ogn' anno , rendevano , cento fiaschi ne raccolsero , posciacchè da quest' acqua tutte le viti , ed ogn' altra pianta bruciata rimase , fino alle cime de' novelli tralci . Sicchè bianchita si vide come di neve , la terra da i sali mordaci di quest' acqua , che pur tutte le acque delle cisterne guastò , e sfrondati , ed annegriti gli arbori , nel cuor della primavera , ne vedemmo in orrido inverno .

Si distese quest' acqua , colle nuvole delle ceneri ; all' Isola di Capri , alla costiera di Sorrento , a Castellamare , a Gragnano , a Lettera , e dovunque pervenne , avvelenò , e le frondi , e li frutti , fino all' agrume , e le pine , bruciò i grani , le biade , la verdume , e l' erbaggio , pascolo al bestiame , e morirono tutti i vermi da feta , per mancanza delle frondi de' celzi .

Dell' origine di quest' acqua pestifera , quello ne dissero i nostri Filosofanti , e non quello si fosse stato , posso ragguagliare . Vollerò alcuni degli uomini saggi , esser stata la nostr' acqua , il nitro liquefatto nel fuoco , nulla ragione arrecando , da quali monti di nitro tanta influenza al Vesuvio venisse . Ma tutti gli altri di contrario sentimento , affermano di non aver potuto entrar d' altronde tal' acqua nelle viscere del nostro monte , che dal mare , la quale poi vomitata colle fiamme , bruciò le frondi degli arbori , e li frutti , ed ogn' altro biado .
Che

Che sovente altresì lo fa l'acqua del mare nelle grandi tempeste, bruciando, in tempo di primavera, le vigne presso il suo lido; oltre di che, n'adducevano evidente ragione. E si era, che a' 14. del trascorso mese di Maggio, nel mentre il Vesuvio si disponeva a bruciare, ad ore dieci mancò alla marina di Napoli l'acqua nel mare, quanto un tiro di pietra, a tal segno, che i Napoletani, che vi si trovarono, prefero i pesci arenati, qual mancanza d'acqua replicò nella stessa ora cinque volte. Me'l scrisse, prima dello accendimento, un mio amico Napoletano, che ne fu testimonio di veduta. Non potrà uomo credere, quanto fredda era quest'acqua, che dal fuoco s'eruttava, ed indi tante rovine apportonne. Il di più, che potrei dire, in grazia di costoro, me'l riferbo di ragionare appresso, perche non deggio tirar tanto innanzi questa giornata.

La sera di questo secondo giorno del mese ad ore 22, vomitò gran fuoco il Vesuvio per tutte le sue bocche, elevandosi molte miglia in aere. Che volti gli smisurati globi di fuoco, colle saette, alla nostra parte meridionale, fortemente temevamo, che sopra di noi tanto fuoco scarricasse. Alle ore 24., nel tramontar del Sole, orribile fuor di misura, si rendette lo spettacolo a' nostri Cittadini; onde molti di loro; soppressi da timore di restarne bruciati dal fuoco, ed occisi dalle saette, allo stesso punto, chi per mare, e chi per terra in Napoli si fuggirono. Ad un' ora di notte s'avanzò più il fuoco, il tuonar della montagna, il discorrere delle saette, e i di loro scoppiamenti, col continuo tremar della terra: accidenti tutti del fuoco dell'anno 1631., che considerati da' nostri paesani, paura appresero dell'ultimo accidente di quell'anno, cioè de' torrenti di cenere, ed acqua bogliente; sicchè in tutta questa notte a buon piè verso Napoli si partirono. Quantunque il Commessario di Campagna, che tutta la notte andava, rondando pe'l paese, con 60. soldati della sua corte, acciò non venisser rubate le Case, lasciate in abbandono, siccome non mancarono de' ladri; mà la vigilanza del buon ministro tutti fuggolli, animando quei, che nel-

le piazze, trovava a non partire dalla Patria, quand'egli più d'ogn'altro Torrese, non che de' suoi soldati, che più volte il voleano lasciare, tremava, ma l'obbedienza dovuta a' superiori lo costringeva a trattenervisi.

E donde di notte n'andavano, non tanto gli uomini miserevoli, ma le povere donne senza i lor mariti, che lungi dal Paese si trovavano, a trovare in Napoli gli alberghi, e i viveri per se, e' loro figli, che piagnenti, chi in braccio, e chi per la mano arrecavano, ed altre povere gravide, che vicino al parto, la gran tema del fuoco a partorir le menava? non hà dubbio, che niuna speranza n'avevano. Ma il pietoso Pastore Arcivescovo tutto provido, in guardando lo smisurato incendio. Quindi preste furono le sue imbasciate al Signor Vicerè d'ordinare all' Elettto del Popolo del' a Città, che andasse per le strade a non far chiudere le botteghe, ed offerie, acciò si potessero ristorare que' che di notte entravano, ed all' stessi ora uscì di Casa col suo limosiniere girando le strade di Napoli, a ritrovare i suoi figli dispersi, ed angustiati. Ma perche di notte pochi incontravano, passò al Borgo dell' Oreto, ed al Ponte della Maddalena, dove fermatosi, a tutti i bisognosi, ch'entravano, dava denaro, e ricapito d'alloggio. Fattosi giorno, ad esempio del Signor Cardinale, fecero a gara nel sovvenire a' nostri poveri il Signor Vicerè, la Eccellentissima Città, e Monti della Pietà, e de' Poveri, e gli altri luoghi Pii.

Il martedì terzo giorno del mese, nè pur un momento intermetteva il cotanto bruciar, con saette, il fuoco, che non impavorisse, nè il tuonare abbassavasi, che con gli orribili muggiti, il mar non n'affordasse. Quindi nè la terra dà movimenti restar si poteva, che noi stand' in terra, sempre parevaci, come per mar n'andassimo, che perciò dal Commessario di Campagna si mandarono giovani alla marina ad osservar continuamente, notte, e giorno, se mai mancasse l'acqua al lido del mare, gliene daffero avviso, ed altre persone mandava, più volte il giorno, sulla montagna a veder tutto, quanto di nuovo accadeva, trasmettendone im-

me-

mediatamente al Signor Vicerè le relazioni, ed il nostro Parroco al Signor Cardinale, teneva l'accorto Ministro a sua posta, molte barche al nostro lido, in ordine, nell'occorrenze, per se, per la corte, pe' Religiosi, e pe' nostri Preti, e per ogn' altro paesano. Impertanto sempre continua si vedea la calca d' uomini, e donne, anzi delle famiglie intiere alla volta di Napoli andare. Partirono eziandio alcuni de' nostri sacerdoti, ed altri Regolari, quale esempio più terrore apportò alle donne timorose, che sovente rimbrottavano a' loro mariti la temerità animosa, ch'avevano a non scampar da tanto incendio. Ma più ragion di fuggire altronde avevano i soldati del Commessario di Campagna; non essendo tenuti custodir nel fuoco la robba di coloro, che per timor del fuoco, lasciavanla in abbandono, i quali avvendone rappresentato al Commessario le loro giuste ragioni, risposeli, esserli di mistieri morire, dove esso Capo moriva. Ma un scaltro soldato, ripigliollo, dicendoli, che se ci voleva morire, ben li stava; poicchè trovavasi al fin de' giorni suoi: ma che la giovinezza altrimenti pensava; e nel vero la costui assistenza, e sua grande, benchè esteriore generosità, se si questa volta, che non partissero dalla Torre tutti gli ecclesiastici, eziandio le Monache del Conservatorio.

Il mercoledì quarto giorno del mese, dello stesso tenore, che la notte, con gli stessi accidenti proseguiva a bruciare il Vesuvio. Per lo che la mattina, per tempo, si portò alla Chiesa Parocchiale il Commessario di Campagna, colla sua Corte, e soldati, come era solito venire il mattino, e il vespro ad assistere al Venerabile esposto alla messa cantata, alle preghiere, si facevano a Dio, e Santi suoi in tal frangente, alle prediche, e ad ogn' altra funzione, che in questa Chiesa facevasi; e poicchè la sera avanti, quando i soldati borbottavano, io alla presenza del lor superiore, viepiù l'aveva intimoriti, non che rincorati a non paventar del fuoco, effortandoli, e disponendoli a confessare i loro peccati. Che poi non avrebbero avuto paura del fuoco, la mattina, deposte l'armi da costoro, si videro, colla corona alle mani, umilia-
ti

ti portarsi a' piedi de' Confessori; e quello per avventura non aveva operato il timor delle censure, lo fè la tema del fuoco del Vesuvio, strumento insieme della divina giustizia, e dell' infinita pietà di Dio, e quanto gli annunziati, avvenneli, perocchè divoti si stiedero, ed obbedienti a' cenni del regio ministro; avvegnacchè tutto quel giorno, e la notte più che mai costernati ne stammo dal veder sempre più in aumento il fuoco.

Il Giovedì quinto giorno del mese, sin dall'alba del mattino, ci fù velta la cenere dal vento Levante, ch'era sottilissima, senza lapilli; nè faette, per la nube discorrere vedeasi, piovendo asciutta senz'acqua; ma sì folta la piova di queste minutissime rene, che di giorno n'abbisognò d'accender le lucerne in casa: come se ne trovassimo nel cuor di notte oscurissima; Per le quali tenebre pochi paesani alla Torre rimasero. Ma all' ora 21. ci trovammo in oscurità sì denza, che non ne vedevamo l'un l'altro. Delle tenebre, apportate da queste ceneri, non ne facevamo caso, non essendo stata a noi questa la prima piova di cenere, l'avrei tolto in tempo di tanto incendio la veduta della Montagna, in guisa tale, che non potendo vedere, cosa ella si facesse, n'intimoriva. Alle ore 22. cominciò a cader cenere più grossa, e proseguì a piovere sino alla mezza notte, quando il vento Grecale menolla in Napoli.

Stechè il Venerdì, sesto giorno del mese, si trovarono nelle tenebre i nostri amorevoli Napoletani. Che là dove prima appassionati nelle nostre pene, ne piangevano la rea sorte, cominciarono a sentirne più vivamente le angosce; anziche divenuta non poco intimorita la nostra Città, subitamente ricorse al suo caro Arcivescovo, n'avesse benedetto il Vesuvio, ch'è flagello della divina vendetta, placato Iddio dall'intercessione de' suoi Santi, e da' comuni prieghi, il frenasse alquanto. Ma a far tutto ciò, disposto ne trovarono il buon Pastore, anzi di già aveva dato gli ordini per la processione, si facesse la stessa mattina dalla sua Chiesa Arcivescovale a Porta Capoana. Alla quale processione, portandosi il santo

T

Legno

Legno della Croce, e la Testa del benedetto Martire San Gennaro, intervennero il Reverendiss. Capitolo della Cattedrale, il Capitolo di San Giovan Maggiore, il Clero della Santissima Annunciata, di Sant'Eligio, e le quattro Religioni Mendicanti, c'intervenve ancora ad accompagnarla l'Eccellentiss. Città, con molti Ministri Reggij, e Cavalieri, e gran numero di Zitelle scapigliate, e coronate di spine; l'Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo andava appresso; alcuni dissero, che andasse scalzo. Questa processione non fù di penitenza, nulladimeno per le circostanze del tempo, riuscì così umile, e divota, ch'arrecò gran compungimento a' Cittadini, li quali piagnendo, percotevansi il volto. Giunta la Testa del nostro Difensore San Gennaro all'o largo di Santa Caterina a Formello, collocossi nell' altare, ivi preparato; e dopo recitate alcune orazioni dall' Arcivescovo, col santo Legno della Croce benedisse il Monte. Ma viva Iddio, e la nostra Santa Fede; poicchè immantamente cominciò a mancare il fuoco, e le faette. Tanto che molti de' nostri Torresi, la sera tornarono alla Patria colle loro bagaglie.

Il Sabato settimo giorno del mese, scemossi più il fuoco, e mai più si videro le faette; onde tutti festanti andavan ritornando i nostri Paesani, immaginando di venirne a riposare agiatamente, e respirar nelle proprie case, fuor d'ogni pericolo; come infatti, in tutto questo giorno, e la notte, si vedeva sempre più declinare il fuoco, e poco udivasi rumoreggiare il Vesuvio.

Ma la Domenica, ottavo giorno del mese, ad ore sette, e mezza, nell'alba s'udì tremendissima botta, che ne fè uscir tutti di casa, per lo gran tremuoto. Ad otto se ne sentì un'altra; e ad ore otto, e mezza un'altra della stessa conformità, con tai muggiti di mare, che parevacì sul issarsi la nostra Torre, e'l Monte Vesuvio, ed il mare entrarvi. Ma alle ore e dieci, trovandomi avanti la Chiesa della Compagnia de' Bianchi della nostra Torre, se la Montagna una botta cotanto terribile, che sollevommi da terra. Questa botta s'udì sì fortemente a Castell'amare, a cagion de' Monti, e per la vicinanza del mare, ch'un

ch'un Sacerdote al sacro altare trovandosi celebrante, fuggì fuor della Chiesa: e una donna gravida di questa stessa Città, o fosse de' suoi Casali, per lo gran terrore, apportolle questo strepitoso tuono, e lo gran ribombo del mare, abortì, aprendosele il ventre. Ad ore dieci, e mezza ne fe' un'altra, non inferiore a quella, e ne seguirono delle altre fino al mezzo giorno, e fermossi lo strepitoso tuonare. Ma come, e donde tali stravaganze al nostro Vesuvio avvenissero, che dopo averci tenuti più giorni costernati, e vigilanti con suoi vomiti di tanto fuoco, impavorendoci ancora con tremuoti, e saette; terminato poi, con preghiere fatte a Dio, e voti a' Santi suoi, il suo gran bruciare, ne risvegliò dal riposo, con suoi spaventevoli tuoni! Egli irrefragabile avver si dee da' posteri, ch'alle grandi accensioni tali accidenti sieguono. Imperciocchè negli smoderati accendimenti, quanto più in alto vien menata dall'empito del fuoco la materia liquida (che non così presto fuor della fornace s'impietrisce, per lo gran fuoco ruttante da tutte e tre le Bocche) più tempo ci va a rappigliarsi in bomba di smisurata grandezza di centinaja di cantara, che piombando coll' altre pietre nella fornace, fra lo spazio d' ore, e giorni, per l'ardor del fuoco, scoppia. E a dir vero, a me niuna cosa dà tanto timore, quanto lo scoppiamento di queste pietre a bombe: perche posson cagionare tutte le ruine, che li tremuoti. Alle ore 22. di questo giorno, poicchè la Montagna poco fummo cacciava, e vedeasi mancato affai il fuoco, tutti del nostro Clero stimarono esser già in declinazione lo incendio: e che fuor d'ogni pericolo si stasse, quindi cantarono il *Te Deum pro gratiarum actione*; ed indi uscirono col Venerabile Sacramento ad una strada in prospettiva del Monte: donde il Parroco col medesimo il benedisse.

Il Lunedì, nono giorno del mese, credendo il Commessario di Campagna, che del tutto avesse il fuoco terminato il suo corso, volle andar sul Monte, ove con seco portommi a veder con gli occhi proprj, tutte le novità, accadute, per farne più certa, e distinta relazione al Signor Vicerè, anzi farne prender la pianta, v'intervenve un Religioso pittore,

Di notte andammo a cavallo, per la strada del Monte Sant'Angiolo, fino alla falda arenosa, che riguarda il Mauro, territorio d'Ottajano; perocchè era la salita meno dell'altre, scabrosa, ed erta: onde presto, all'uscir del Sole montammovi, appoggiato il Ministro a due servidori, perche seco menava anni 85. di sua etade. Pervenuti alla Conca dell'antica Montagna, fatta dal bruciamento dell'anno 1631. troppo ripiena di pietre, e di bitume la rinvennimo, ed appianata dalle ceneri, che non era l'anno 1694. anzi pennio teneva dal piè del Monticello sopra gli orli. Misuratafi sopra quel piano, la larghezza de' rivoli bituminosi di questo fuoco, scorsi alla parte della Torre, trovammola di palmi 812. distava il nuovo monte dalle cime dell'antica Montagna, dove 50, e dove 80 passi. Molto faticammo, quantunque la fornace poco fumo faceva a trovar nel piè della Montagnuola, verso la Torre, l'adito per lo quale sorgeva sì gran materia di liquidi bitumi, l'avvisammo alla fine d'alcune picciole fummajole, alle quali appressatici, ponemmo ad una bocca, rimastavi, l'orecchio, e udimmo un gran ribombo, come se nel fondo di quell'apertura batteffe continuamente il mare. Sicchè o vento, o acqua doveva essere, o congerie dimenante. Girammo poi molti passi per quella costa del Monticello, verso Napoli, altra apertura trovammo, sorgiva dell'infocata congerie, scorsa alla parte del Salvatore; e ne sentimmo eziandio, come nell'altra il ribombare; e dopo ravvitate altre stupende cose, che lungo altresì farebbe il raggiugliarle, ne ritornammo per la medesima via. Ma quando fummo giunti alle vigne presso il Monte Sant'Angiolo, apportava gran timore veder tutti gli arbori, e le viti bruciate, ed annegrite non trovavasi per tutto questo boscato monte picciola fronda sul'e querce, non che negli altri arbori salvatichi. Quindi molti uccelli d'ogni sorta, non avendo ombra negli arbori, per lo gran calore, e per mancanza d'esca erano morti, e gli altri erano scappati altrove.

Giunti alla Torre colla notizia de' strani avvisi del Vesuvio, e del suo riposo, trovammo ordine del Signor Cardinale di continuarsi la esposizione del Santissimo Sacramento,
e tutte

e tutte le altre divozioni, e preghiere che a Dio facevansi. Questa inaspettata novella ci fè credere di non aver finito a ruttare il Vesuvio, giudicando, n'avvesse avuto il Signor Cardinale l'altrui oracolo; imperciocchè aveva egli imposto, per via de' Confessori, alle persone di santa vita, che n'avvessero fatta fervorosa orazione a Dio. Come infatti, la notte risvegliossi il Vesuvio, menando di volta in volta smisurati globi di fuoco, e ceneri, e nello stesso tempo faceva strepitosissima botta, ch'udivasi in paesi centinaja di miglia distanti. A segno che tutti nel circuito del Monte Vesuvio, allo scoperto, fuor di casa, in quella notte ne stammo, tanto fortemente strepitavano i scoppiamenti, che parevaci rovinar dovevessero i nostri edificj. Piuchè noi però, all'impensata gran fatto costernati divennero gli abitatori d'attorno, e sopra i monti più distanti dal Vesuvio; che per lo gran rimbombo, e tremar delle case, immaginavano, che il mondo tutto s'avvesse a precipitare: onde fuor l'abitato tutti insieme raccolti, colle lagrime, ed a gran voce chiedevano a Dio mercè de' loro falli. Di poi si diedero alla penitenza, facendone continue processioni per le loro Città, e Terre, e per la Campagna, sino alle Chiese dedicate alla gran Signora del Cielo, cui arrecavano più centenaja di libbre di cera, pe' voti fattili in tal frangente.

Il Martedì decimo giorno del mese vie più s'avvanzarono le botte con più strepito, e mugito di mare, che la notte. Quest'accidente non fù immaginario, ma effettivo; poicchè caddero nella nostra Chiesa Parrocchiale, e nella Chiesa de' PP. Carmelitani le finestre di vetro. Onde quei trovaronsi ad ascoltar la Messa, fortemente a Dio gridavano, ajuto, e misericordia. Replicavano queste tremendissime botte cinque, e sei volte l'ora, e quando dieci, e dodici fiare. Così continuando fino alle vent'ore, quando cominciò ad eruttare smisurati globi di cenere bianca. Segno, che bruciavansi le pietre non scoppiantino. La notte ad ore cinque ne venne da mare grandissima pioggia, con tuoni, e lampi, mandata da Dio, a rinfrescar la terra, e le tue piante; e durò fino al far del giorno.

Il Mercoledì undecimo del mese esalò più fumo , ch' il dì innanzi, il Vesuvio, elevandosi troppo sù il pino ; ed era più bianca la cenere. Ad ore 13. di nuovo cominciarono, benchè lievi i scoppiamenti . In questo giorno il Commessario di Campagna ricevette dal Signor Vicerè dispaccio di voler qualche relazione del cagionato nuovamente nel Vesuvio dalle tremendissime botte : onde mandovvi egli, il Commessario, il figlio del Governatore del luogo , con altri Torresi a far le osservazioni , e non trovarono questi altro di nuovo, se non che al piè della Montagnuola , nella parte Settentrionale molti passi distanti dalla bocca del rivolo di fuoco, discese al Salvatore, un'altra simile apertura , per la quale nello stesso tempo era sorto il bitume , e scorso a riempiere il vacuo , fra Somma, e Ottajano. Sicchè da tre piaghe scaturì questa volta il Vesuvio la sua fluida materia . Che se tutta dall'adito ver la nostra Torre ne fosse iscorsa, senza dubbio , aspra montagna di pietre ella diveniva . Fu grazia , che ricevemmo dal pietosissimo Dio, pe' prieghi di San Gennaro.

Il Giovedì duodecimo del mese si vide declinar lo incendio, mancando pian piano il fuoco , il fumo , e lo scoppiare , in modo che fra pochi giorni finì di bruciare il Vesuvio, ma non s'estinse il fuoco . Durò quest'incendio presso che trenta giorni. Il Venerdì decimo terzo giorno del mese, partì per Fratta Maggiore il Commessario di Campagna , per ordine del Signor Vicerè.

Ma quanti si furono gli eccessi di carità usati, questa volta in Napoli a' nostri Paesani dal Signor Cardinale, dal Signor Vicere, dall'Eccellentiss. Città, e da' Monti de' Poveri, e della Pietà, non si possono tutti narrare . Addietro accennai del Signor Cardinale , che la prima notte , ch'entrarono i nostri Torresi in Napoli , gli andava in cerca per le piazze , fino al Ponte della Maddalena, il proseguì a fare tutto il tempo del bruciamento : portandosi ogni giorno incognito ne' luoghi, d'onde alloggiavano , distribuendo a ciascheduno grandi , e piccioli larghe limosine ; perocchè nello stesso tempo andavano attorno i dispensieri de' denari del Signor Vicerè, della
Cit-

Città, e de' Monti; compartendo anche larghissime limosine ad ogni capo di famiglia per lo viaggio.

Dissero i nostri anziani Torresi, consapevoli dello incendio dell'anno 1631. avver questo fuoco cagionato gli stessi effetti, che quel fuoco arrecò con qualche vario accidente. Imperciocchè, se al fervor dello sterminato fuoco del 1631. accorse l'acqua del mare, che smorzò la materia liquida, onde a' torrenti, colla stessa acqua il Vesuvio evacuolla: questa volta, prima dell'accendimento, l'acqua del mare v'entrò, come di sopra arrecai, d'avver mancato alli 14. di Maggio, alla marina di Napoli, cinque volte in un'ora l'acqua del mare. Qual mancanza d'acqua fù osservata altresì nello stesso giorno, e nella stessa ora da' nostri marinari alla spiaggia di Civitavecchia, dove, nel mentre attendevano allo loro mestiere di pigliare i pesci, al mancar dell'acqua, prefero i pesci al secco; che stupefatti rimasero, per lo stravagante successo, non sapendo capire, onde ne fosse la cagione: quando poi da un vecchio di quel luogo vennegli riferito, essere effetto del Vesuvio, poichè nell'anno 1631. eran scemati tre palmi d'acqua nelle mura di Civitavecchia; e questa volta un palmo, e mezzo era mancata cinque volte in un'ora, siccome in Napoli accadde. Che sia vero il fatto niun ne dubbiti; ma che poi tanta copia d'acqua avesse potuto ricevere il nostro Vesuvio, giammai penetrai ne' suoi antri, e la loro ambiezza misurai.

Quest'acqua, se non ammazzò gli uomini, perche in pioggia discese, rese sterili le viti per due anni a rendere il frutto, a cagion de' tralci bruciati, sebbene ingrassato rimase il terreno da' sali, e colle ceneri altresì velenose, ammazzò i pesci nel mare, che puzzolenti al lido il mar cacciava. Ma se volessi computar tutti i danni, che n'apportò questo fuoco, troppo lunga farei la narrazione de' miei ragguagli. Io farei per credere d'avver cagionato più danno questo incendio, che non quello del 1631. per le circostanze delle stagioni, ch'avvenendo quel fuoco nel principio dell'inverno, niun danno apportò alle campagne distanti dal nostro Monte;

ma

ma questo bruciamento , perche accadde di Maggio, e Giugno, tutto rovinò, i frutti, colle piante, i grani, le biade, la legume, e l'erbaggio.

A questa grande eruttazione , cominciata al mese di Maggio , e terminata nel mese di Giugno di quest'anno 1698. a mio credere, restò piena la voragie di bitume, e pietre mischiate colle pietre scoppianti fino alla pianezza dell' antica Montagna . Sicchè alli quattordici poi del mese di Luglio del medesimo anno ad ore ventidue udimmo tremendissima botta ; e nello stesso tempo vedemmo sù la bocca del Monte elevato il pino , che durò un quarto d'ora . Profeguendo poi tutta la notte , e il dì seguente decimo quinto del mese , ad esalar fumi sino alle ore 22. quando sentimmo un'altra strepitosissima botta, che portò sù, fuor la fornace, gran fummata, restandocene dipoi a svaporar di quando in quando il Vesuvio.

Questo divisamento a' posteri , non è mio capriccioso , e concio ritrovato , ma ragionevole conghiettura, fondata sulla evidenza del fuoco discorrente nell' anno 1717. quando offervossi maravigliosa stravaganza di que' fluidi bitumi , che camminando a coprire i nostri territorj , come accennai nel primo libro, fra le altre pietre infocate, e smorte, eranvi alcune pietre arrotondate, per via, in guisa di bombe queste pietre, sottoposte dal fuoco, indi scoppiavano, qual scoppiamento durò dopo l'eruttazione, mesi due, ed eran fuor la fornace, benchè infra, e sotto il fuoco, che quelle fuor del fuoco giammai scoppiarono . Dunque creder dobbiamo, che verisimilmente scoppiar potevano quelle dentro la voragine , fonte , ed origine del fuoco.

C A P O V I I I

Dello Incendimento dell' Anno 1701.

DOpo questa ultima picciola ruttazione , mentovata nell' antecedente capitolo , rimase pur la Voragine caricata del

del masso indurito , e di pietre d'ogni sorta , fino al piano de l' antico Monte . Mentre di Venerdì primo di Luglio dell'anno 1701. ad ore 19. fè il Vesuvio terribilissima botta , menando spodestato globo di cenere, con ismisurate pietre , ed immanamente i liquidi bitumi, valico aprironsi al piè del Montagnuolo alla parte di Levante : onde in un tratto udimmo il rumo reggiar del Vesuvio, e vedemmo le fiamme, il pino inalzarsi di ceneri, e pietre , e scorrere pel piano dell'antico Monte il fuoco .

Il Sabato , secondo giorno del mese , si vide il torrente della congerie infocata su l'orlo dell'antica Montagna : donde si divise in due rivi uno grande, discorrente sopra il Cognuolo d'Ottajano ver la parte orientale ; l'altro picciolo , la stessa parte del torrente , sgorgando, divallò addirittura nel luogo, detto il Pioppo Appannato, dove prese il fosso, discendente alla parte meridionale, per la costa del Viulo nella parte occidentale , scorrendo velocemente per questo fosso , ma quando fu un miglio di sopra al nostro Viulo, dovendo proseguire il suo corso per questa via , per la pendenza , che avveva , salendo un'erto, il torse verso Levante. Che ad ore 20. entrò nel territorio di Francesco Marra , fabbricatore del Casal di Bosco . Questo picciolo rivo portava di larghezza 50. passi, e forse più: e d'altezza palmi quindici ; ma il gran rivo , ch'andava verso il Campitello d'Ottajano , sei volte più largo di questo , e più alto .

La Domenica , terzo giorno del mese, andarono molti de' nostri Torresi a vedere i danni , ch'arrecava lo picciolo rivo alli territorj di Bosco : e il trovarono, che bruciava, ed occupava la vigna di Marra ; avvegnachè non tutta pigliolla , ma d'essa quattro moggia, monte scabroso divennero . La sera ad ore 20. girò il rivo di fuoco nel territorio di D. Alessandro Salato , Sacerdote secolare della Torre dell'Annunciata, roviandone non più di due moggia.

Il Lunedì , quarto giorno del mese , portaronsi altri de' nostri della Torre ad osservare i movimenti , che continuava alla riviera di Bosco il fuoco , e ne trovarono fermato il rivo,

V

com.

com'anche s'era rimasto dal caminar quello, che verso i territorj d'Ottajano andava; ma non aveva ancora fermato di bruciare il monte; perocchè di giorno in giorno era andato crescendo lo incendio. Il giorno poi ad ore sedici si vide mancare il sudco; e ad ore decimo affatto cessò di fumare il monte, restando cheto per alcune ore, come se mai avesse bruciato. Sicchè ogn'un credea, che siccome subitamente aveva cominciato, aveva finito: quanto alle ore 24. ritornò lo strepitante dolor nelle viscere, e'l vomito di fuoco, di ceneri, e pietre, ed in tal tenore andò egli accrescendosi tutta la notte.

Il Martedì, quinto giorno del mese, nella stessa guisa, che la notte proseguì a bruciare il monte. Ma la sera molto s'accrebbero le fiamme, e troppo sù elevaronsi i globi, e nuvoloni di fuoco, che era cosa orrenda a vedersi; anzichè i lampi, e le saette, trascorrenti per le nuvole dense di cenere, e fuoco più orribile tal spettacolo rendevano; dimodoche molti nostri Torresi, sopraffatti dal timore, avevano fatto le loro bagaglie per fuggirvene a Napoli; ma più d'ogn'altro lato del monte, quello riguardante la Terra d'Ottajano, di fuoco sembrava.

Il Mercoledì, sesto giorno del mese, trovandosi a travagliar li giornalieri nel mio territorio del Viulo, ad ore 15. videro fumare un miglio di sotto l'antica montagna, vicino al Cognuolo d'Ottajano in mezzo del rivo di fuoco smorzato, e non vedendo scorrere da su'l monte nuova materia, pensavano, che ivi voragine fosse aperta, quindi tratti dalla curiosità, ad osservarla portaronsi, e trovarono, che la congerie di fuoco, discorrente dal piè del Monticello, per sotto il primo torrente impietrito, ivi forgeva in tanta copia, che pareva furata fiumara, che dilatandosi, e scorrendo sopra li monti, in poche ore giunte ne' territorj boscosi dell'Arcivescovato di Ottajano, dei quali ne coprì presso che due miglia, con pericolo prossimo d'attaccarsi la terra d'Ottajano: onde il Signor Principe teneva più centinaia de' suoi Vassalli a tagliar le selve, contigue al fuoco, e tor le fascine, e i legnami.

B

Il Giovedì , settimo del mese, uscì lo smisurato torrente dal bosco , e inoltrossi nel territorio vitato , uno de' migliori del Signor Principe ; e perche portava, al dir de' nostri Torresi , ch'io non volli andare a tal spettacolo, un miglio di larghezza, ne bruciò, e sottopose intorno a 50. moggia.

Il Venerdì, ottavo del mese , passò il fuoco lo territorio del Signor Principe, ed entrò ne' territorj de' PP. Carmelitani Scalzi , e d'altri poveri particolari . E mentre queste vigne bruciavano , soggiunse l'Eminentiss. Cardinal Cantelmo, che secondo il solito, inginocchiatosi, e recitate le Litanie de' Santi, l'Inno del benedetto Martire San Gennaro , benedisse il fuoco e menovvi le cere benedette de' Santi Pontefici.

Il Sabato , nono del mese , andò l'Eminentiss. Cardinale colla processione , portandosi la Testa del glorioso S. Gennaro dalla Chiesa Arcivescovale a Santa Caterina a Formelli , a Porta Capoana , alla vista del fuoco: da donde col santo legno della Croce benedisse il monte : e da quel punto andò mancando pian piano il fuoco . Ma cominciò un sbollar nelle viscere della montagna, anzi un gran fremito di mare ci pareva sentire . Qual stremo accidente gran timore n'apportò , che poi sommessivamente del tutto, coll'incendio mancò al quinto decimo giorno del mese.

C A P O IX.

Del Fuoco degli anni 1704., e 1706.

Quantunque la congerie fluida nell' antecedente rottura zione via s'aprì a farsi fuori nel piè del Montagnuolo, nel fine poi dell' eruttazione , impietrendosi la materia, quando fermossi il rivo al territorio d'Ottajano, scorrente si precluse l'adito : onde suso sino alla sommità della fornace ascese, e mancando bel bello la virtù al fuoco, piene di bitume indurito rimasero due bocche, quella così verso il Mezzo,
 V 2 giorno,

giorno, come l'altra verso Levante, restando aperta, e fumigante la bocca verso la parte Settentrionale. Sicchè a' 19. di Maggio del 1704. vedemmo il solito fumo esalar da questa bocca del nostro Monte: e dopo mezz'ora comparve picciola fiamma.

Profeguendo a bruciar con tal debolezza tutta la notte; fino all'ore 20. del Martedì vigesimo del mese, quando all'improvviso tutta di fuoco s'accese, elevandosi in alto le fiamme, il fumo, e le pietre con scoppiamento, e continuo fragore, che sboglimento di fuoco all'udito risonava; quando poi al Monte appressandomi a ravvisarne il vero, vidi la materia liquida sbalzar dall'empito del fuoco più di due miglia in aere, indi impietrita cadere; e che incontrandosi colle altre pietre, che su ascendevano, forte battendosi l'una con l'altra, gran fragor facevano. Andò sempre più accrescendosi questo fuoco, per lo spazio di tre quarti d'ora, ed in un subito mancò; continuando più forte lo scoppiamento, per un quarto d'ora.

La notte ad ore sei si riaccese il fuoco, vomitando il Vesuvio per un'ora continua pietre di sformata grandezza. Indi mancò il fuoco, e s'accrebbero le botte fortemente strepitando il Monte fino alle 14. ore del Mercoledì 21. del mese ritrovandomi nella nostra Chiesa Parrocchiale ad ascoltare la Messa, udii botte cotanto spodeffate, che caddero le tonache dalle mura: onde i Sacerdoti, che si trovavano in Sacristia, fuor di Chiesa uscirono, e li celebranti agli altari, fermaronsi a pensare, se dovevano anche eglino fuggirne fuora.

Il Giovedì 22. del mese, festività del Venerabile Santissimo Sacramento, ad ore 24. si fe' egli di nuovo a sentire il Vesuvio colle tremende botte: e farsi vedere indigesto; poicchè, dopo d'aver cotanto strepitato con spaventosissime botte, l'avvenne gran vomito di fuoco, profeguendo a menar tutta la notte, con gli sterminati globi di cenere, e quantità di pietre. Il Venerdì mattina 23. del mese, s'acchetò in maniera il Monte Vesuvio, come se mai stravaganti cose avesse fatto. In questa ruitazione non sono scorsi i soliti fluidi bitumi, forse per cagion delle bocche otturate, brugiando cotanta materia impietrita, nella quale per avventura fossero state tramischia-

te pietre scoppianti , si potrebbe conghietturare ancora , che prima d'infervorarsi lo incendio , si fosse raggirata la materia sul piano del Monticello , senza divallarsi per le sue falde , e scendere a basso.

Dopo il bruciamento sopraragguagliato , quando credevamo vivere alquanto in riposo , dal vedere affatto terminato lo incendio, allora più che mai ne fuggiva dagli occhi il sonno, svegliati da' continui tremuoti , apportatine dalla materia dimenante negli antri del Vesuvio , per salir su la fornace a bruciare, che trovandosi gli aditi impediti , la terra continuamente moveva . Ma più strepitose fur le scosse del 19. di Gennaio del 1705, fino a' 20. Luglio 1706. allora quando cominciò leggermente a bruciare , e farsi sentire il Monte colle solite botte per la medesima bocca verso il Settentrione, senza rovesciarsi la materia fluida , non aprendosi le altre due bocche ; lo che potrebbe muover dubbio di non aver comunicazione fra di loro questi tre camini di fuoco nel Vesuvio. Innocente fu quest'incendio, che durò fino al Venerdì 23. del mese, quando del tutto terminò d'ardere il Vesuvio.

C A P O X.

Dello Incendio del 1707.

A Vvegnachè aperta , e fumigante restasse la bocca bruciante l'anno trascorso 1706. perchè otturate per si sfiederò l'altre due bocche , non cessò giammai di spaventarci il Vesuvio con più strepitosi tremuoti , temendo sempre , che non avesse a fare altra apertura il fuoco . Quando poi a' 28. di Luglio del 1707. si vide il Monte più del solito fumigante, ed infiammato, strepitando sempre più i tremuoti . Ma il Venerdì, 20. del mese, ad ore 14. s'avanzò lo incendio, elevandosi il pino di fuoco , e cenere più miglia in aere , con stremo fragor delle pietre battenti, che continuo movimento di terre appor:

apportavano: onde atterriti noi in veder tanto fuoco, e sforditi dal continuo rumore, e scuotimento di terra, non sapevamo cosa, ci fosse accaduta. Dopo un'ora in un subito cessò, perocchè soffocata, anzi sotterrata venne la materia liquida, ardente nella fornace dalla continua pioggia di tante smisurate pietre, e pietre scoppianti. Che perciò cominciarono tremuoti, e scosse di terra, con tremende botte, aprendosi valico i liquidi bitumi al piè del Monticello alla parte del Salvatore, quindi prestamente il torrente di fuoco ne discese. In tal tenore proseguì la ruttazione per lo spazio di tre ore. Alle ore 17. dopo le strepitose scosse, spodestate botte, e i spaventosi mugiti di mare, tornarono a salire con più empito in aria le fiamme, accrescendosi vie più il fragore, ed in un subito aprironsi dalla forza del fuoco le due bocche inferrate. Sicchè vedemmo sbalzare i pezzi de' massi induriti a guisa di palle di cannone, con tanta violenza, che giunsero sino al Casal di Bosco, ed in Ottajano attaccò una selva. Anche un'ora durò questo gran fuoco, finattanto s'empirono tutte e tre le bocche, quasi otturate restando. Indi seguirono per tre ore le scosse di terra, gli orribili scoppiamenti, e mugiti di mare. In questa maniera andò bruciando il fuoco in tutto il tempo del suo aumento.

Il Sabato, 30. del mese, salì in alto il fuoco, che non solamente cadevan le pietre alle falde dell'antica montagna al suo piano, alle falde inferiori, appellate li schiappi; ma cziandio alli territorj presso il Monte Sant'Angiolo de' viali, e negli altri alle pertinenze di Bosco, ed eran le pietre in tanta copia, ch'averebbero ammazzati i poveri contadini, se non ritiravansi al coperto ne' magazzini.

La Domenica, 31. del mese; proseguendo il Vesuvio a menar le ceneri, pietre, e saette, strepitando con insopportabile fragore, ed agitazione di terra; alle ore dodici ripigliò a far tremendissime botte, tanto che trovandomi un pò più di presso al Vesuvio nella Chiesa de' PP. Cappuccini della Torre, ove più spaventoso udivasi il rumoreggiar del fuoco, più timore arrecandone le spodestate botte, prestamente a casa ritornai.

tornai. Alcuni de' nostri Patrioti, per lo gran timore, avevano, verso Napoli presa via. Ma ad ore venti se il Vesuvio quattro strepitosissime botte, che durando fortemente lo scuoter della terra, e il mugir del mare, credevamo averne ad abissare: onde tutti quei si trovarono alla marina, colle barche preste, tosto chi in Napoli, e chi altrove fuggirono.

E nel vero, non potrà uomo di lontani paesi credere, non che immaginare, quanto egli sia vero il mio ragguaglio, se vogliamo affomigliare una di queste botte ad una botta, che far potrebbe un cumulo di polvere di munizione di cinque cento cantara, niente sprimerebbe il paragone. Poicchè nell'anno 1698. a' 18. d'Agosto ad ore 16, alla Reggia Polveriera nella Torre dell'Annunziata, attaccossi il fuoco a 30 cantara di polvere, la botta picciola si fù a petto delle botte del Monte Vesuvio, e senza mugito di mare, quantunque vicino al mare il fuoco strepitasse, e non molto distante s'udì. Quando che questi grandi, e terribili scoppiamenti del Vesuvio nelle regioni centenaj di miglia da noi distanti s'udirono. Cosa, che non avrei creduto, se non venivami riferito da mio nipote, che trovandosi auditore in Bracciano, stato del Signor Principe Odescalchi, circa venti miglia di là da Roma, sentiva le nostre botte; che non sapendo notizia del fuoco acceso nel Vesuvio, pensava fosse stato lo sparo de' cannoni sotto Gaeta, assediata allora dagli Alemanni. Nè in tai strani accidenti, prevaleva l'animo intrepido, e l'coraggio, venend'appresi anche da bruti animali gl'insolti, e nocivi effetti arrecavano; siccome ragguagliaronmi i PP. Cappuccini del Convento della Torre, che per la gran tema, che davanti le continue scosse, ne' giardini si stavan la notte, e l'dì, trasportando la lor povera menza nella selva, dove i gatti non concorrevano a ricevere la solita proferenda; ma giravan sempre pe' giardini, terribilmente urlando; e che tal strano avvenimento più che il rumoreggiare del fuoco, attoniti, e costernati rendevali, ed io non men de' PP. Cappuccini, non potend'entrar nelle mie stanze a cibarmi, ed a prender riposo; poicchè vedea aprirsi dalle sposedate botte l'ufci infernali, e le trave quasi uscir da' loro buchi, alle
ore

ore 22. verso Napoli presi cammino a trovar un pò di riposo.

Giunto alle porte di Napoli, quasi in altro mondo di festini, di giubilo, e d'allegria rientrai, incontrando la pomposa, e nobilissima Cavalcata, che girava per la Città, in applauso del nostro Invittissimo Imperadore Carlo Sesto, poc'anzi allo entrar de' Tedeschi, ricevuto, ed ammesso nel possesso del Regno. Sicchè i nostri Napoletani, per lo gran calpestio de' cavalli, per lo rumoreggiar delle carrozze, pe'l continuo suono delle trombe, tamburri, e d'altri strumenti bellici, com' anche per lo sparar dell'artiglierie, e sopraffatti da tanta gioja, non udivano lo strepito del Vesuvio il suo tremendissimo sparo, non che cotanto fuoco mirassero.

Il Lunedì, primo d'Agosto, da Napoli, perche sette miglia lungi era dal Vesuvio, più grande mi sembrava lo incendio, e più alto vedeva il pino: onde dimezzo udiva il fragor delle pietre, e lo scuoter delle case. Ma nella Torre non vedendosi punto mancare il fuoco, nè l'orrendo suo strepito, quasi tutti i paesani preser camino chi per Napoli, chi per Terra di lavoro, chi per la costa di Sorrento, ed altri per l'Isola di Capri, Procida, ed Ischia, e fino a Gaeta; e questi si furono i marinari, avendo in tai luoghi amici, e parenti, solamente quelle persone si restarono, che non poteano senza licenza de' superiori partire, come il Curato, il Governatore, i Religiosi, le Monache Teresiane del Conservatorio, che preste tenevano alla marina le barche, ed altri pochi benefanti; avvend'adotte le loro famiglie in Napoli per non lasciare tor da' ladri i loro averi, andavano ogni giorno in Napoli, e presto alla Torre ritornavano, come certamente farebbero sortite le ruberie, se mancava l'assistenza del Governatore. Eran girate le ceneri a Terra di lavoro, ed al territorio di Giugliano, dalle ore 12. di questo dì, fino alle 24. ne piovvero quattro dita.

Il Martedì, secondo giorno del mese, dal mattino cominciò a cader cenere nella Città di Napoli; ed accrescendosi pian piano la pioggia, drizzavansi sempre più verso della Città i nuvoloni delle ceneri, alle ore 19. tutti i Cittadini nelle oscure tenebre si trovarono in mezzo delle saette, delle quali

quali alcune vedeanfi uscir dalla fornace del Vesuvio, e scorrere sino al Capo di Posilipo, d'onde non passando più innanzi fuor la nuvola delle ceneri, o divertirsi altronde, indietro per la stessa linea, tornavano a scoppiar su la fornace, onde uscirono. Qual moto retrogrado mai hò potuto intendere, come dal fuoco del Vesuvio in tal guisa si facesse. Ma lasciamo, che li nostri Meteoristi ne filino le corde, che colgan ragioni a rivvenir nella nube delle ceneri la ingenerazione di tai fulmini, mentre se creder vogliamo alla testimonianza del Braccini, nell'anno 1631. centinaja di miglia, lungi dal Vesuvio, colla nube delle ceneri ne scorsero le faette, con ammazzare gli uomini, e'l bestiaime.

A 21. ora di questo giorno, col calar dell'ora, mancando i respiri ad ogni vento, s'abbassarono sempre più le nuvole di cenere, e colle ceneri calarono più le faette. Egli è vero, che tropp'orrore cagionavami oscurità tanto denza, che gli accessi lumieri non eran vevoli a sgombrar le strade a' Cittadini, che l'un l'altro raffigurassesi, non che le strade medesime ben discernessero. Ma il veder la Città caricata di fuoco da tanti fulmini, soprammodo spaventammi, considerando il gran pericolo, in cui ella trovavasi di venirne agevolmente d'ogni parte attaccata dal fuoco, senza riparo, e scampo de' Cittadini, ed era sì forte questa mia immaginazione, che siccome fuor la Porta di San Gennaro dimorante trovavami, entro la Città mi fossè trattenuto, certamente fuori alla campagna mi sarei scappato. Che se tal pericolo da' Napoletani apprendevasi, immantinente la Città si spopolava, in vedendo scorrere, e udir scoppiar le faette di fuoco, non solamente su gli edificj, ma intorno le case, e per le strade. Ma se niète noquero, egli è da crederfi, che questa volta più che mai impegnato ne fù San Gennaro a liberar dal fuoco del Vesuvio la sua Città.

Circa le ore 22. chiaro si vide la cura di San Gennaro: Poicchè nell'uscire in processione a Porta Capuana il Santo Teschio, scoppiorno avanti la porta della Chiesa Arcivescovale forte faetta, che riempì tutti d'estremo timore: onde, a gran voce chiedeva il Popolo mercè a Dio, ed ajuto al Santo,

X

ch'

ch'avvesse frenato il fuoco discorrente per la Città, minacciando il loro estermio. Così mesto, ed angustiato accompagnò la Santa Reliquia, caminandosi nelle oscure tenebre, fra lampeggiamenti, e scoppiamenti delle faette. Giunta la processione avanti la Chiesa di Santa Caterina a Formello, volto l'Eminentiff. Signor Cardinale Francesco Pignatelli Arcivescovo verso il Monte, che per la piova delle ceneri non appariva, il benedisse col santo Legno della Croce. Indi poi addolorati, ed aspersi di bruna cenere: si tornarono alla Chiesa Arcivescovale, ed appena riposta la Santa Reliquia nel sagro Teloro, che si videro volger le ceneri verso la Torre del Greco, dove alla stessa ora prieghi si facevano a Dio, e a S. Gennaro da' PP. Cappuccini, e da quei pochi paesani, che vi si trovavano; portando in processione pe'l paese la sua Reliquia, non per le ceneri, ch'adombrosseli, ma per lo gran fuoco, che bruciava, e strepitava al sommo di suo aumento. Couvennero alla processione in Napoli, oltre il Capitolo della Cattedrale di San Giovan Maggiore, i Preti della Colleggiata della SS. Annunziata, e di Santo Eligio, le quattro Religioni Mendicanti, coll' accompagnamento dell' Eccellentiff. Signor Conte Martiniz Vicerè del Règno, della Eccellentiff. Città, del Ministero, e della maggior parte della Nobiltà.

All'ore due di notte si vide alquanto sgombrato l'aere, ed apparirne le stelle, ma il fuoco faceva le streme forze. Bruciava egli in tutte e tre le bocche, che facendosi a guisa di sterminata colonna, quasi che più grande del picciolo monte, molte miglia in alto ascendeva. Sicchè era sì grande il fragor delle pietre, che da Napoli, come se nell'a Torre ne stassi l'udiva; ed a corrispondenza di tanto fuoco, erano le faette, e le scesse di terra, che mi si pareva, ch'avvessero a rovinar le case, tanto era spodefiato lo scuotimento delle porte, e finestre. Durò l'empito dello incendio sino all'ora settima, quando cominciò a mancare il fuoco. In modo che la mattina Mercoledì, terzo giorno del mese, alcuni de' nostri Torresi si ritornarono alla patria, perche di giorno in giorno declinavano le fiamme; benchè il fuoco bruciava dentro la fornace lo gran

cuma.

cumolo delle pietre cadutevi : onde esalava sformati globi di ceneri, per li quali pur scorrevano le saette scoppiantino, indi bruciate le pietre, tornò a menarne dell'altre, sbalzandole fino al piano dell'antica montagna. Così continuò a ruttare il Vesuvio insino alli 18. di questo mese; or menando pietre, cioè, la materia fluida, che in aere impiettrivasi, dipoi le ceneri delle pietre bruciate. Sicchè durò questo fuoco giorni 22.

Non ebbe questo bruciamento concorso di Napoletani, e d'altri forestieri; conciosiacosachè non iscorsero i liquidi bitumi. Anzi i viandanti, in passando per la nostra comarca, non avvacciavansi per lo gran terrore, che davagli sì spodeffato incendio, e'l fragor delle pietre, e strepitosissime botte. Egli è vero, che questo incendimento più terrore apportò a noi nella parte Meridionale, sotto il Vesuvio, che nocimento; perciocchè le acque salate, che ne' primi giorni, colle fiamme uscirono, se danneggiorno le frondi delle viti, non bruciarono le agreste, sebbene queste patirono poi dalle ceneri, terra bigia, la prima incontrata nella mia caverna, ch'intromessa ne' grappoli crescenti, e maturanti, non fù sufficiente la virtù delle acque piovane a cacciarnele fuori: quindi fracidirono le uve,

Ma più delle nostre vigne danno ricevertero i territorj d'Ottajano, e gli altri nella parte australe, togliendoli la pioggia delle pietre, e lapilli non solo il terzo del vino, e tutte le mela, e gli altri frutti, ma rovinò le piante, che per tre anni non rendettero i soliti frutti. Così avvenne a' territorj nella plaga orientale, dove giunsero i lapilli, arrecarono nocimento alle uve, ed ogn'altro frutto; e le ceneri dovunque i grani, dindia, legume, e biade toccarono, bruciollì, di modo che tosto avanzò di prezzo il grano. Ma non può uom credere in quanta costernazione divenissero i massai di Striano, di Bosco, di Scafato, e degli altri luoghi presso il Sarno, quando videro i loro territorj semenzati coperti di tanti lapilli, che l'aratro non giugneva a discoprir la terra fruttifera: onde piagnevano per lo danno presente, e dovevansi pe'l futuro, in perpetuo, di non poterli più semenzare. Impertanto un massajo di Bosco, per farne sperimento, poco miglio seminovvi,

e ne fè copiosa raccolta . Perocchè i lapilli non erano della congerie sciolta allora, menati dal Vesuvio, ma di quella impietrita nelle due bocche otturate, che bruciata dal fuoco, ed indi rotta dall'aratro, feracissima terra divenne.

Se grave era stato il travaglio, per le tante perdite cagionateci dal fuoco, gravissima si fù l'afflizione pe' secondi infortunj, apportatine da' torrenti dell'acque piovane. A ragguaglio de' nostri antenati ne stavamo degli alluvioni dopo il fuoco dell' anno 31; quando poi, a nostro duolo il sperimentammo; mentre alli due d'Ottobre, festività della Vergine Santissima del Rosario, fè grandissima pioggia, i cui torrenti, che dal Monte Vesuvio discesero, danneggiarono i territorj del suo circuito prossimano, ma nella nostra riviera alcune vigne furon spiantate, ed altre atterrate.

Indi a' 20. di questo mese si vide nel mare picciola nube, che qual coda di zeffiro, moveva l'acqua. Dipoi facendosi un cerchio, salì dal mare tanto in alto, che s'oscurò; lo che osservato da un marinaio della Torre dell' Annunziata, disse, ch'era cattivo segno. Il dì seguente 21. di questo mese, ad ore 21. cominciò pian piano a piovere. Alle ore 24. s'avanzò la piovra, assegnochè ne pareva, che a secchie ne cadesse l'acqua dal Cielo, non che gocciasse in tal tenore, anzi sempre più avanzandosi la pioggia, proseguì fino alle quattro della notte. Quali, e quanti si furon gli danni, arrecateci da cotal diluvio d'acqua, potrà ciascuno considerare.

I nostri danni però niente furon acconfronto delle ruine, fatte da questo diluvio alle costiere di Sorrento; e di Lettera, a' territorj di Sarno, di Nocera de' Pagani, alla Cava, a Sanseverino, a Lavoro, a Nola, alla Vellina, a Benevento, ed all'altre Regioni, onde passò la sterminata piovra. Che se vogliamo credere, a divenisse dalla esalazione del Vesuvio, debbiam concludere, che pur doppio danno egli n'apportò questa volta di fuoco, e d'acqua, anzi più coll'acqua, che col fuoco.

C A P O XI.

Dell' Accensione dell' anni 1708. e 1712.

A Quattordici d'Agosto dell'anno 1708. ad ore 9. si fè a sentire il Vesuvio , con mediocre botta , ed immantamente mandò fuori globo di cenere , che durò per lo spazio d'un quarto d'ora , e poi del tutto cessò ; perchè restando la fornace ammassata di pietre, lapilli , e cenere dall'antecedente eruttazione , ne vennero in parte dal fuoco di sotto acceso, bruciate , e salandone le ceneri: ciò si conghiettura dallo scoppimento della pietra, siccome addietro dimostrai.

Si era stato cheto il Vesuvio dall' anno 1708. fino al 1712. quando alli 5. di Febrajo di quest'anno ad ore 8. senza scoppiamenti , e scosse di terra, menò palloni di ceneri proseguendo in tal modo l'esalazione per lo spazio di giorni venti, cioè avanzandosi sempre di giorno in giorno , fino all' ottavo di Innocente si fù questo fuoco , che giammai udimmo lo scappamento: nè cagionò tremuoti di sorta alcuna : nè la solita materia sciolta scorrer si vide fuor la bocca del Monte, anzi che dimezzo era il fuoco con poco fumo. Sicchè, per mio credere , bruciamento fù questo della materia morta dell' anno 1707. rimasta nella voragine.

Vuotata dal menzionato fuoco delli 14. d' Agosto la voragine de' bitumi impietriti, e delle pietre, e ceneri cadute nell'anno 1708. a 21. di Marzo di questo medesimo anno fin dal mattino si fè di nuovo a sentir la nostra Montagna , scoppiando leggiermente con poco fuoco , e mediocre fumo. Proseguì il fuoco in tal maniera a bruciare , quando però dimezzo ; e quando con forza maggiore , fino a' 26. d'Aprile : Quando empiuta la voragine della congerie fluida , ad ore 4. rovesciò fuora, e discese al piano dell'antica, e spaziosa voragine , dove al piè del nuovo Montagnuolo pur forgettero i liquidi bitumi , che uniti al rivolo di sopra scorrente , si fè sterminata fumara. Qual fuoco calò all'antico piano , piglian-
do

do il cammino verso il fesso Bianco, ove girandosi, e raggirandosi per lo spazio di giorni due non vi giunse; tanto più, perchè la sera s'accresceva il fuoco, e la mattina di minuirasi, si fermava il torrente: onde quando di nuovo discorreva, o sopra la indurita materia, o per le sue costiere camminava; e quantunque le fiamme, i globi di ceneri eran deboli, abbondante si vedea il vomito dell'infocata congerie, che tosto uscita all'aere indurivasi. Scorsero così lentamente questi rivi di fuoco per lo spazio di giorni otto, e poi cessarono; ma non mancò di fumar la fornace, benchè rimessemente.

A' 12. di Maggio s'accese più il Vesuvio, e ad ore 23. dalla Montagnuola sboccò il torrente della solita materia, che discese alla parte Meridionale sù i nostri Monticelli; e poichè più del consueto fluidi erano i bitumi, ad ore 24. giunsero all'antico piano della Montagna, camminando egli il torrente tutta la notte, e l. di seguente, pervenne sul territorio di Carmine Russo nostro Torrese, e quand'era per entrarvi, fermossi.

A' 17. di questo mese, discese altro rivo a lato di quello poc'anzi indurito: che in termine d'ore ventiquattro pervenne nel mentovato territorio di Russo, e negli altri territorj di Nicola Balzano, e Domenico Panarello, a quello contigui, occupandone di tutti e tre cinque moggia, novellamente piantate. Durò questa ruttazione sino al mese di Giugno senza danneggiare altro territorio.

A' 10. di Giugno del medesimo anno, all'ore due di notte s'udì tremuoto in Napoli sì strepitoso, che molti de' Cittadini impauritisi ne, uscirono di casa. Ma nella nostra Torre solamente il sentirono li PP. Francescani de' Minori Offervanti, che per timor della replica, calarono dalle loro stanze al giardino. Qual tremuoto fù cagionato dal fuoco del Vesuvio; mentre verso la mezza notte cominciò egli a tuonare, senza menar fuoco, nè fumo, nè vomitare i soliti bitumi, continuando a strepitare in tale stravagante guisa, pe'l corso di giorni venti.

A' 25. del mese d'Ottobre del medesimo anno si vide sù
la

la fornace del Vesuvio un pò di fuoco. Che accrescendosi di giorno in giorno, a' 29. di questo mese sboccarono quattro rivoli di bitumi liquidi, che discendevano addirittura al fosso Bianco; ma perche il fuoco bruciava con intermittenza, appena toccarono il piano della Montagna. In tal modo scorsero questi bitumi per lo spazio di giorni due, ed indi fermarono; ma non cessò il bruciare, e'l fumare, che durando per alcuni giorni, all' 8. di Novembre sboccarono altri rivi della stessa materia, quali sù mentovati territorj di Russo, Balzano, e Panarello, dannificati d'altro fuoco del mese di Maggio, e Giugno, ma non giunsero al piano del Monte, che presto mancò il fuoco.

C A P O XII.

Dello Accendimento dell'anno 1717.

VAcua restò la voragine del Monte Vesuvio, pe'l fuoco antecedente. Poicchè a' 12. d'Aprile del 1713. salita la solita congerie a bruciar sù la fornace; la sera ad ore 24. v'osservammo picciola fiamma, che accrescendosi pian piano, senza strepire, menar fuora i soliti bitumi, credevamo, aver poco vigore, questa volta, il fuoco, ed avanzandosi il nostro avvisamento dal vedere a' nove di Maggio scorrere verso il fosso de' Cervi il rivo della materia liquida, che non arrivò al pian del Monte, perchè il fuoco faceva pausa nel bruciare; ma a' 17. di questo mese s'accrebbe lo incendio, e lo scoppiar de' minerali ne' fluidi bitumi, e la notte furon continue, e strepitose le botte, che non lasciaronmi prender sonno, parendomi, che le finestre, e le porte venissero sfasciate da' ladri; continuando in sì fatta maniera a rumoreggiare il Vesuvio in tutto il dì seguente. Il Venerdì 19. del mese, alquanto cheto si stiede.

Il Sabato, 20. del mese al mattino, se egli tanto strepito
il

il fuoco, che la via s'aprì al piè del Montagnuolo; ed alle ore 16. sboccarono tre rivi di fluidi bitumi nella parte d'Ottajano, poco distantino dal rivolo impietrito, scorso sopra il territorio di Carmine Russo; la sera mancarono le botte, e le fiamme, ma proseguirono a scorrere i rivi di fuoco. La Domenica al mattino, 21. del mese, cominciò di nuovo a far botte, con movimenti di terra, continuando in tal tenore fino alla sera; la notte mancò lo incendio, ed arrestoronsi i rivoli di fuoco. Il Lunedì 22. del mese, all'alba, si riaccese il fuoco, con più empito, e fragore, scuotendosi cotanto la terra, sin che all'ore 18. la materia liquida dalla cima della Montagnuola si rovesciò, perche s'era otturata l'apertura fatta al suo piede. Giunto questo rivo di fuoco sull'antica Montagna, si divise in tre parti, due scorrenti verso la nostra Torre, e l'altra verso Resina voltossi, ma diminuitosi la sera tanto incendio, e'l tuonare; la mattina del Martedì 23. del mese si fermarono i rivoli de' bitumi. Il Mercoledì 24. del mese ad ore 20. nuovamente vedemmo acceso di fiamme il Vesuvio, e scorgar nuova materia infocata sopra li stessi rivi impietriti ne scorreva; ma non arrivò sin dov'era giunto il Martedì; perocchè la sera era mancato il fuoco, siccome la sera innanzi aveva fatto. Il Giovedì 25. del mese cominciò a declinare lo incendio: e la sera del tutto finì di bruciare: non ragguglio i danni apporati a' nostri territorj da questo fuoco; poicchè fur di poco momento,

C A P O XII.

Dello Incendio dell' anno 1714.

A 6. di Gennajo del 1714. di Venerdì cominciò a fumare il nostro Vesuvio. La sera vedemmo sú la bocca del Monticello la solita fiammetta; andò crescendo il dì seguente questo fuoco; ma la Domenica, il Lunedì, e'l Martedì s'av-
van-

vanzaròno gran fatto le botte , benche con pausa di quando in quando il Mercoledì ad ore 7. sentimmo alcune strepitosissime botte, ed indi vedemmo uscir fuori dal Vesuvio pietre, e bitume in tanta copia, che l'antica, e la nuova Montagna un sterminato monte di fuoco sembravaci. Durò questo sì gran fuoco per lo spazio d'un'ora; e dipoi cominciò a declinare: affegnocchè la mattina non v'era fuoco, nè fumo. Il Giovedì ad ore 11. fè il Vesuvio tre botte, ma l'ultima fù sì grande, che smosse notabilmente gli edificj. Continuò in tal maniera a bruciare il fuoco sino alla Domenica, quando cessarono gli scoppiamenti, proseguendo a bruciar le pietre, piombate nella fornace, onde menò per alcuni giorni il Monte ceneri nere. Lo strepito di questo incendio gran timore apportò a' Napoletani, che nol lasciòli riposar la notte: ma agli abitanti nella costiera di Sorrento, a Nocera de' Pagani, alla Cava, a Salerno, a Sanseverino, e negli altri luoghi montuosi più travaglio arrecò.

A' 15. di Giugno del medesimo anno 1714. giorno di Venerdì si vide sul Monte la picciola fiamma, ch'avanzzandosi nel termine di due giorni, il Sabato, e la Domenica: il Lunedì cominciò il tuonare, benchè con intermittenza, continuando tal scoppiamento sino al Giovedì 21. del mese, quando ad ore 16. s'accesero tutte e tre le bocche del Vesuvio, menando con tanta possanza la congerie liquida sù nell'aere, che vedemmo le pietre sopra lo sformato globo, e pino di cenere, e fuoco più miglia suso elevate, che nel discender poi incontrandosi coll'altre ascendentino, gran fragor facevano, cui aggiunto il forte scoppiar delle pietre, cadevan dentro lo stesso fuoco, e della stessa materia bruciante, stremo terrore arrecavaci. Temendo altresì tutti del circuito del Monte, per la tropp' altezza del pino caricato di tante pietre. Sicchè volto da' venti, iscarriar potevale sù le prossimane ville.

In quest' accensione vedemmo quanto errata n'andava la nostra credenza di non aver noi a temer giammai de' torrenti bituminosi, che a passo lento, e successivo ne scorrono, dando tempo a sfuggirli. Conciosiachè questa volta, per

lo smoderato empito del fuoco , o per altra nova virtù a noi ignota, non venne a cottura la massa infocata ; quindi elevata ella cotanto suso , che non potendosi contener nella fornace, rovesciòsene smisurato torrente dalla parte di Levante, scorrendo sopra di quello impietrato , che discese al primo di Luglio dell'anno 1701. e giunse in termine di mezz'ora al rivo, che in quell'anno dal gran torrente divertì verso i territorj di D. Alessandro Salato, di Francesco Marra, e degli altri di quel contorno picciol rivo distogliendosene, che ne' territorj della nostra comarca discese con tanta velocità , che se i nostri Torresi, ch'all'incontro l'andarono , a buon piè non iscappavano, l'avrebbe gionti , e bruciati . Perocchè fluida era la materia; non portando d'altezza, che quattro palmi ; ma discorrendo, come se entro la fornace si fosse, ardeva, scoppiava, e menava le faettuzze ; ed avendo camminato quattro miglia, fra lo spazio di due ore , si fermò nel fosso sotto il territorio di D. Clemente Grazini, Prete Napoletano , poco distante dal mio territorio del Viulo , verso il Settentrione . Fè qualche danno questo fuoco, via via, ne' territorj vitati entro il vallone , per cui discese . Che se egli di notte fosse calato in qualche villa , di certo non potevano scapparne gli abitanti.

Arrestossi di scorrere questo rivolo di fuoco , perche si dilatò il gran torrente ne' mentuati territorj di Salato , di Marra , e degli altri della Torre dell' Annunziata, e di Bosco, rovinandone in termine di tre ore , più centenaja di moggia vitate, senza lo incolto, e boscato . Si fermò questo sì grande , spodefiato fuoco presso la Parocchia di Sant' Anna , sita vicino l'ultimo quartier di Bosco , in mezzo , fra la Parocchia di Bosco , e quella di Trecese , e distante dal mare più d'un miglio ; onde se per un' altr' ora camminava , streme ruine arrecava al Casal di Bosco , che se non tutto , parte ne sommergeva , a cagion del gran fosso, il defenzava , ed a tutta la Torre dell' Annunziata , alla quale da tal vallone la smisurata piena ne veniva portata. Volle il pietosissimo Dio , per bene de' Cittadini di Bosco , e dalla Torre dell' Annunziata , che non isgorgasse, in quest'accensione, al piè del Montagnuolo

lo il fuoco. Che secondo più fiate avemmo sperimentato, non si farebbe sì presto restato di scorrere. Ma divallandosi tutta da sù la cima della fornace la liquida, e bruciante materia al declinar delle forze del fervoroso incendio, mancolla il vigor dello sbolimento, a potersi fuor della fornace versare. Sicchè per lo spazio di tre ore scorse il fuoco per la campagna, quanto durò a bruciare il fuoco strepitante nella fornace, che mancando pianpiano, alla sera affatto s'estinse; poicchè era venuto quasi affogato dalla grandine delle pietre.

Venuta la notte troppo risplendeva il fuoco, sparso per li mentuati territorj. Ch' a vista de gli abitanti della Città di Vico, e di Castellamare, (dove eransi ricoverati gli afflitti Torresi) della costiera di Gragnano, e di tutti gli altri luoghi convicini, gran spavento apportava, sembrandoli un mar di fuoco, vicino a coprir la Torre dell' Annunziata. Quindi commiserando l' altrui sciagura, alla stess' ora si diedero a placare Dio, colle dimostrazioni di penitenza; portand' in processione alla vista del fuoco, non solo reliquie de' Santi, ma eziandio il Venerabile Sacramento.

Il Venerdì 22. del mese osservammo sul monte un poco di fumo, che parevaci di mera fummajola del bitume, rimasto indurito sù la bocca della fornace. Ma crescendo bello questo fumo ad ore 12. in un subito uscì spodeffato globo di fumo, e fuoco, che elevandosene sù più miglia in alto il pino, portava sù la cima i lapilli, e le pietre, col solito scoppiamento del bitume, e fragor delle pietre. Era così tremendo tal spettacolo, che trovandomi nella campagna, prestamente verso la Torre scappai; imperciocchè vidi quasi cadenti le pietre dal nuvolone, abbassato sù la mia vigna, sarebbe adivenuto il caso, se'l vento scilocco nol voltava verso il settentrione, ed all'austro; onde le ceneri, i lapilli, le pietre, e le acque mordaci grandemente dannificarono i territorj d' Ottajano, di Somma, di santa Anastasia, e degli altri luoghi convicini, bruciando, e rovinando le frutta, e le piante medesime.

Nè restossi a non diffondersi fuor della fornace la fo-

Y 3

prab.

prabbondante materia ; poicchè non tantosto eranfi alzate le fiamme , menantino la parte più cotta , e bruciata cotanto in alto , che se ne vide versar dalla fornace più rivoli pe' suoi lati ; onde scorse di nuovo il fuoco dalla parte di Levante ; caminando sopra i medesimi territorj , poc'anzi di fuoco allagati . Altri rivi ne divallarono alla nostra parte meridionale , che in termine di mezz'ora giunsero allo spazioso piano del Monte , dove prefer via ne' valloni , scorrend' alcuni verso Resina , e gli altri verso la nostra Torre . Ma perche traversavano i fossi , e mancand' il gran fervore alla fornace , giunsero presso i territorj boscati , e fermaronsi . Durò questo bruciamento per lo spazio d' ore due , ed indi cessò , cessand' anche le botte , il fumare , e lo scuoter della terra .

Ma vedend' alcuni de' nostri Torresi discender' sì velocemente il fuoco alla Patria , con ragione allo stesso punto , in Napoli si ritirarono . Si trovava allora eletto del Popolo della Città Salvatore Romano , uomo di straordinaria carità verso i poveri , che prestamente accorse a darli ricetto ; facendo votar la Regal Cavallerizia , ed aprire altre case al Borgo dello Reto , acciocchè tutti commodamente ne stassero .

Il Sabato 23. del mese ad ore 13. ripigliò a bruciare il Vesuvio ; ascendone di botto dalla fornace le fiamme , ch' ascesero in alto , col solito strepitare , e fragor delle pietre , apportando pur continuo tremor di terra . Quando vedemmo altresì discendere alla nostra riviera della Torre , ed alla volta del Salvatore i rivoli di fuoco , che giunsero sin dove il dì antecedente arrivarono : avvegnache due ore , e mezza durasse lo incendio , che non cessò del tutto ; perche , restand' accesa la fornace scoppiavan da volta in volta le pietre , caduteve , con gran terrore , resistente il vento Scilocco , che profegù a menar le ceneri , i lapilli , e le pietre alli mentuati territorj d' Ottajano , di Somma , e Santanassia .

La Domenica 24. del mese ad ore 14. tornò a vomitare il nostro Vesuvio , e fumo , e ceneri , e fluidi bitumi , come di sopra hò ragguagliato : ma poco cammino fecero i rivi di fuoco , che discesero per le stesse vie . Durò questo brucia-
mento

mento un'ora, e mezza. Indi ad ore 19. vedemmo di nuovo fumare il monte, facend' a volta a volta strepitosa botte. Profegui sempre declinando fino alle sette della notte, quando cominciando la pioggia, mancò il fumo, e lo scoppiare.

Il Martedì 26. del mese si fe' processione dall'Eminentissimo Signor Cardinal Pignatello Arcivescovo col santo legno della Croce dalla Chiesa Arcivescovale fino a S. Catarina a Formello a Porta Capuana, dove col santo Legno benedisse il Monte. Langnossi indi il porporato Pastore co' Deputat dell' Eccellentissima Città, perche non gli avean rechiestoi la processione della reliquia di San Gennaro in tempo di tanto bisogno. La notte poi ad ore 5. con lievi botte, uscirono furiose le fiamme, producendo gli stessi accidenti, che ne gli altri bruciamenti avevamo osservato, e continuò sino ad ore sette, ed ammortossi il fuoco. La mattina del Mercoledì 27. del mese ad ore 13. fe' il Vesuvio tremendissima botte, e tostò menossi fuori il globo di cenere, senza lapilli, e pietre, nè si vide più scorrer la fluida congerie di fuoco, essend' affatto cessato lo scoppilamento. Profegui in tal guisa simil vomito di cenere fino al Sabato 30. del mese.

Ma debbo annotare per avviso a' posteri, stravagante accidente osservato al fine di questa eruttazione; avvegna che sia contro coloro, che non vogliono, ch' entrass' acqua del mare nel Vesuvio. Egli, il fatto eccelsissimo fu, che in questo trigesimo dì, trovandosi un de' miei Nipoti ad ore 20. fuor la porta del Caputo di Napoli, alla marina, vide in un subito, tirarsi indietro ~~il mare~~, restand' al secco i pesci, ed una barchetta ~~che si era~~. Durò questa mancanza d'acqua per un quarto d'ora; ed indi in un tratto tornò il mare al suo lido, ed intese egli mio Nipote da' Napoletani, esser della stessa maniera mancata l'acqua la mattina a 12. ore, e il giorno ad ore 18. che il fatto sia vero, non puossene dubitare; ma che scorta ne fusse quest' acqua nelle viscere del Vesuvio, appresso n' addurrò le ragioni di conghiettarlo.

I dan;

Idanni cagionati da questa esalazione a' territorj di Bosco, son più deplorabili, che da narrarsi; poicchè, considerate le perdite de gl' intieri territorj vignati, grandi si fur le sciagure, restandone impoverite le case: ma queste ruine a confronto di quelle, apportate generalmente dal Vesuvio, colle sue ceneri, mischiate co' lapilli, e coll' acqua velenosa, a' territorj, e campi, distanti dal nostro monte nulla sono. Benche tal danno universale non così vivamente s' intese, come il particolare.

C A P O X I V.

Della esalazione dell' Anno 1716.

Quasi accesa rimasta nelle sue concavità la nostra Montagna, continuamente fuor mandava fumigio, che non era di cenere delle pietre, che dal fuoco venisser bruciate, ma aqueo, cotanto mordace, che piovento sulle nostre vigne, sotto il monte nell' anno 1714. in tempo di primavera, bruciò le frondi delle piante, e le frutta agreste. E quel poco vino si fè dalle uve ammalate rimaste, di pessima qualità ne venne. Sicchè da ciò potrebbero i seguaci di Baccio con forte ragione a conghietture, esser l' acqua del mare entrata negli antri del Vesuvio alli 30. di Giugno nell' ultima ruttazione dell' anno 1714. che scaldata dal fuoco, o a dir meglio, da' minerali, e dal aqueo fumo, sì maligno, e nocivo, e commossa dal vento schiocco, e meridionale, col menarsi, e dimenarsi, non solo alimenta il fuoco; ma si fa, col tempo, materia, atta ad accendersi.

E nel vero, vien fiancheggiata la di lor sentenza dalla lunga sperienza di tre anni, n' abbiamo. Mentre terminata l' eruttazione del fuoco alli 30. di Giugno, quando mancò tre volte l' acqua alla marina di Napoli, doveva, come al solito, acchetarsi il Vesuvio, se per altro accidente avvenisse

la

la mancanza dell' acqua : ma precipitando negli antri spaziosi del nostro Monte , di nuovo cominciò a tremar la terra , e s' avvanzarono a tal segno i tremuoti, che li sbattimenti delle finestre di mia casa non lasciavanmi dormir la notte , nè il giorno. Ma al soffiar de' venti forai, vicpiù infervoratosi il falzo elemento , battendo que' sassi , e monti de' profondi , e sterminati grottoni , più strepitose eran le scosse. Dimaniera che a 26. di Marzo del 1716. due volte sentii cader nella stanza di cucina in mia Casa , una conca di rame , appiccata al chiodo. Lo che dissero i miei domestici, esser più volte accaduto. Siccome avvenne nell'anno 31. pe' continui tremuoti , precedentino sei mesi al fuoco. La sera poi si vide un pò di fuoco sulla fornace .

Ma a' 10. d' Aprile di quest' anno, si fè a sentire alquanto con picciole botte, il nostro Monte. Qual scoppiamento durò due giorni, ed indi proseguì a tempo a tempo a far qualche botta, che solo udivasi da' Foresti nelle vigne presso il Vesuvio. Comparivano pur scintille di fuoco sù la bocca della fornace , che presto sparivano. Novità, che ne faceva venire in gran timore , attesi i continui tremuoti , e l'fumigar della materia , di già salita su la fornace a bruciare , e non accendesi .

C A P O XV.

Del Fuoco dell' Anno 1717.

STavafene la materia liquida sù gli orli della fornace fumigante continuamente sin dall' antepassata esalazione , scintillante pur qualche volta il fuoco ; perocchè non erasi a mio credere, ben disposta a bruciare. Che forte ragion farebbe a conghietturare , esser l'acqua del mare , ch' evaporando pianpiano i suoi umori , atta si rendesse a prendere il fuoco. Questo però sarebbe contrario al sentir di Seneca, afferman-

te ,

te, che ne' monti solamente, *viam habet* il fuoco: Che che ne fosse, n' intralascio a' saggi Filosofanti la specolazione, ch' io i puri avvenimenti n' avviso a' posteri.

Così debilmente proseguì ad esalare il Vesuvio: Ma nel mese di Gennajo del 1717. si vide alquãto avanzato il fumo, e più sovente scintillare il fuoco, ed allora, quando i venti di fuori menavano, più in alto i nuvoloni delle ceneri salivano, e 'l fuoco più vivace appariva. Impertanto niente accendevasi la cruda materia. Quando poi verso il fine della primavera, nel principio di Giugno di quest' anno, osservammo più accesa di fiamme la bocca della fornace. Continuando in tal modo fino al Sabato, festo giorno di questo mese, quando ad ore 20. fè la montagna mediocre botta, che non s' intese da tutti, ed allo stesso tempo si fè apertura il fuoco in mezzo alla Montagnuola, nella falda, riguardante li nostri monticelli, alla plaga meridionale, e prestamente sgorgò smisurata fumara di congerie infocata, giudicata da' nostri marinari più grande del Tevere di Roma, cotanto smoderata sembravali. Si divisè sul piano dell' antica Montagna sì gran fiume di fuoco in due rivi. Uno ne voltò ver l' aurora scorrendo per sopra i bitumi impietriti dell' anno 1714., e l' altro drizzossi verso il fosso Bianco, dirimpetto al nostro Piattio. La sera ad un ora di notte precipitò il fuoco in questo profondissimo cavo, che empitosi in tutta la notte, la Domenica settimo giorno del mese, al mattino cominciò a scorrere giuso verso le nostre vigne, dalle quali, poco distante si fermò; correndo tutta la piena alla parte di Levante. Che per la soprabbondante materia, si divisè il torrente, parte scorredone a coprire il rimanete de' territorj della comarca di Bosco, e la maggior parte verso i territorj della Torre del Greco. E poicchè lo rivolo, calato al fosso Bianco aveva infievolito le forze al fuoco, non giunse a danneggiar le vigne. Ma la mattina del Lunedì, ottavo giorno del mese, si trovarono, anziche non si rinvenne segnale, onde fossero state molte vigne, che producevan finissimi vini. Perocchè si dilatò un miglio la gran fumara di fuoco, che discendeva a coprir dalla

parte

parte occidentale, allato al monte Santangiolo, i territorj vignati del luogo, appellato la Pagliarella, e dalla parte verso la riviera di Bosco, tutti i territorj di Trecafe.

Alle ore 12. giunsero a veder questo fuoco i figli dell' Eccellentiss. Sig. Conte Daun Vicerè del Regno. Che tornati in Napoli atterriti dall'orrendo spettacolo, alla di loro relazione si messe il Padre ad andarvi il giorno coll' Eccellentiss. Signora Contessa sua Consorte, associati col Signor Vicerè di Sardegna, i quali pervenuti al fesso, vicino al territorio di D. Clemente Grazini, salirono in sedia sù la vigna di Tomaso Aurilia, ed indi al territorio di Luca Polese, che stava bruciando. Donde in veder cotanto fuoco divorante le viti, e le altre piante innocenti, cogli immaturi frutti, proruppero in pianto. Sicchè mesti, ed afflitti si ritornarono; ma arrivati al Borgo dello Reto, ordinò esso Signor Vicerè, si votasse di soldati, e cavalli la real cavalleria, acciocchè servisse d'alloggio a' nostri Torresi, con assegnarli altra casa nel Borgo. Per la venuta di questo Principe, come per lo sposedato fuoco, potrà ciascun comprendere quanto si fosse stato indi il concorso de' nobili, civili, e plebei, oltre gli Ecclesiastici, a questo crudo spettacolo.

Qual curiosità non sù a niun di maraviglia; poicchè de' nostri Torresi, molti più volte il giorno v'andavano (avvegnacchè cinque miglia lungi ne stassero) per le stravaganti novità, ad ogn'ora vedeanfi. Non perciò io volli andarvi, per non veder tante ruine. Vi mandai sebbene uomo di mia casa a veder se egli era vero, che il fuoco era giunto alla mia vigna sotto il Viulo. Ritornato la sera quest'uomo, trovommi fuori alla loggia, osservante il Vesuvio, e ragguaagliandomi per filo le cose come se andavano, quando venne a dirmi di non poterne restare esente dal fuoco la mia vigna, attesa la sformata larghezza d'un miglio egli portava a coprire il quartier di Trecafe; e che di già era giunta la cima del torrente al territorio vignato di Tomaso Aurilia, il ripigliai, che non di quel fuoco temer doveasi, per la distanza d'un miglio, v'era dal Viulo, ma di questo troppo vi-

Z

cino

cino ne stava, avvedendo valichi, per quali agevolmente poteva divertirsi, accertandolo, che se il fuoco non si restava almen per due ore dal bruciare, non assicurava il mio territorio, nè quello di Trecafe, ed eran le due della notte, tai ragionamenti si facevano in prospetto del Vesuvio bruciante, quando vie più s'accese il fuoco, salendo tanto in alto, che la grandine delle pietre coprì tutte le falde del Monte, fino al suo piano, affordandone il continuo scoppiamento, e fragor delle pietre.

E quel ch'è più n'atterriva, era lo strepir delle cefe, e'l suolo medesimo della loggia, ove sedevamo. Indi a poco vedemmo sboccar due gran rivi di fuoco dagli orli dell'antica Montagna, ch'addirittura alla Torre discendevano, scorrentino con tanta velocità, che in termine di mezz'ora arrivarono al piano del Monte, dove non tantosto fermati, che smorzati gli vedemmo; posciacchè mancando lo sfremo sboglimento della materia, si calò ella sotto il buco, fattosi in mezzo la Montagnuola, ficchè in un tratto restando di scorrere, s'impietrirono questi due sformati rivoli, ed alle cinque ore si fermò il torrente maestro, ch'avveva rovinato in parte il territorio d'Aurilia col magazzino, e poche moggia della vigna di Giuseppe di Leone, alla stessa riva verso il mare, e'l gran fuoco, che di già avvea coperto il territorio di Polese, ed altre vigne di que' di Bosco, e della Torre dell'Annunziata. Non hà dubbio, che se il fuoco continuava il suo corso per altre poche ore, grandi sterminj n'arrecava: onde puoffi credere, che Dio lo interrompette a prieghi del suo diletto San Gennaro. Imperciocchè, vedendo la sera ad un'ora di notte, il popolo di Trecafe lo imminente pericolo di restarne tutti i loro averi sotto gli orribili monti di fuoco, confidati al Santo Protettore, coll'assistenza del lor Parroco, prefer la sua Statua, e portoronla con amaro pianto, dinanzi al fuoco bruciante.

La mattina del Martedì del mese ad ore 7. di nuovo s'accesero tutte e tre le bocche del Monte con più fuoco, strepito, e sboglimento, sgorgando la materia fluida per la

ref.

stess'apertura in maggior copia, e durò fino alle ore quindici; cōtinuando a scorrerne i rivi strabocchevoli; onde il Parroco di Trecase, vedendo tanto incendio, e scorrere il fuoco per le stesse vie con maggior prestezza, che prima non aveva camminato, convocò il Popolo, e con quei pochi Preti, trovaronsi alla Chiesa, di nuovo portarono in processione la Santa Immagine di S. Gennaro innanzi al fuoco incendiario. Quì con voce di pianto, colle lagrime, e singhiozzi imploravan la sua gran potenza a frenar sì grande incendio. Ma che! nello stesso tempo, che questa povera gente impaurata dal flaggello di Dio, stemprando il cuore in lagrime, videro impallescire le guance della sagra figura, come se compiagnesse il Santo le di loro sciagure. Così mesta, e smorta di volto ritornaronla in Chiesa, dove giorno, e notte ne stavano chiedendo a Dio mercè, com'anche soccorso alla gran Signora del Cielo Santa Maria delle Grazie, sotto il cui titolo ne fu fondata la Chiesa, e a San Gennaro. Impertanto proseguì suo corso il fuoco tutto questo giorno, e la notte s'avanzò su'l territorio d'Aurilia, e di Leone, che più danno apportollì. Indi volto il gran torrente nel vallone di Grazini, ed andò a coprire il territorio vignato di Carmilio Langella nostro Torrese.

Il Mercoledì decimo del mese, s'accrebbe più forza al fuoco, che non più a' rivi, ma monti di fiamme ne discesero a rovinare il residuo de' territorj allato allato alla vigna d'Aurilia, così di sopra, come di sotto a questa terra vignata nella parte Settentrionale; in modo che d'alcuni ne rimasero pochi pioppi, e degli altri non se ne potè conoscere, onde si fossero stati, continuando tuttavia a scorrere lo smisurato fuoco.

Il Giovedì, undecimo del mese, avendo il fuoco ruinato tutta la vigna di Langella, passar doveva alla riva del Viulo, ed indi a Trecase, o per la vigna d'Aurilia, o per quella di Leone, perocchè s'era pieno il fosso grande fino a coprir poche moggia del territorio di Grazini, avanzandosi al territorio del Signor D. Pietro Salzano, Prete Napoletano.

tanq. Ma salendo il fuoco, fè credere, volesse calar sulle vigne della Pagliarella; quando scorrendo pe'l medesimo vallone, si dilatò sul territorio di Salzano, e proseguendo il suo corso per lo stesso vallone, alle sedici ore chiuse la strada publica, movente verso Bosco, Ottajano, Sarno, Palma, Nola, e nell'altre regioni di là nella plaga Orientale. La notte poi fallì il fuoco su 'l territorio del Sig. Stefano Floriano Napoletano.

Il Venerdì duodecimo del mese, venni rapportato, esser già entrato il fuoco nel territorio di Floriano, ed avvicinavasi alla casa, d'onde alla mia vigna, a questo territorio contigua, in termine d'un'ora sarebbe giunto, ed indi trascorso a' territorj di Trecafe, ed al suo abitato. Che dalla vigna di Grazini era per uscirne altro rivo, che bel bello accostavasi al suo magazzino; e questo anche verso il mio territorio scorreva: onde mandai un mio familiare a torre i mobili di casa, e vuotare i magazzini di tutti i ferramenti, ed arnesi massarizj, che trasportar si potevano, e dispensar quel poco vino vi si trovava a' fetibondi, indi passavano. Ritornata la persona, ragguagliommi, esser stata ella vera la novella sparsa, ma che s'era fermato il rivolo di fuoco presso la casa di Floriano, come altresì quello vicino al magazzino di Grazini; e che il gran torrente, che pe'l fosso verso il mare scorreva, s'era fermato alla testa del muro di Pietro d'Alessandro Napoletano: sicchè giudicando esser lontano il pericolo, poicchè tutto il torrente di fuoco scorreva per tutto il territorio di D. Luca Aurilia Prete della nostra Torre, da donde portavasi a scarricar sopra i territorj di Trecafe, e dal Monte Vesuvio altro monte di fuoco discendeva, non potendosi giudicare, onde andasse a diffondersi, altro non cavò da' magazzini, che un carratello d'ottimo vin bianco, abeverandone i viandanti. Divisommi in oltre aver'osservato nel fuoco cose di stranissima maraviglia, non mai vedute nell'eruttazioni passate. Vide egli per tutto quel gran mar di fuoco uscir spodestato vento, che divenuto code di zefrj raggiravansi, scorrendo sopra del fuoco, alzando in
aria

aria il bitume impletrito, ed uscendo alla campagna, spiantavan le ginestre, e gli altri arbori silvestri. Quindi la moltitudine de' spettatori, colla faccia al suolo buttavansi; udiva nello stesso tempo tremendissime botte, e non sapendo capire ond'avvenissero, si fè innanzi al fuoco scorrente, ed osservò fra le pietre ammentate, che dalla cima del torrente giuso, con fragore cadevano, esserne alcune arrotondate in forma di bombe, alle quali il fuoco tosto soggiungendo, fortemente scoppiavano, quale scoppimento continuò per lo spazio di due mesi.

Il Sabato, 13. del mese, sin dal mattino, facendo l'ultimo sforzo il Vesuvio con strepitosi tremuoti, e tremende botte, vomitò tanto fuoco, che non potendo evacuarlo tutto dalla grand'apertura, che menava più del Tevere di Roma, come addietro accennai, il rovesciò da sopra la fornace, divallandosene quattro strabocchevoli torrenti alla nostra parte Meridionale della Torre, che in termine di due ore si videro spontar sopra il territorio, appellato le Scoppe; da d'onde tutti e quattro dipartì, portando quasi un miglio di larghezza, discendevano sul nostro abitato. Un'altro egual rivo, calando da dietro a' nostri Monticelli, girò verso il Monte Santangiolo a rovinar quei territorj vignati. Ma del torrente maestro, scorrente per la medesima via sopra il vallone ripieno, menante verso il territorio d' Alessandro donde il fuoco s'era fermato non, potrà uomo immaginarne la sua smisurata grandezza, uscendo gran fatto dal letto del primo fuoco. Alzava egli il gran fiume de' liquidi bitumi pino nella sua testa non men di quello, esalava la bruciante fornace. Sicchè, chi da lungi miravalo, ben giudicar poteva d'avvere il fuoco aperta akra voragine in quel lungo; e polchè camminava sopra il vivo fuoco po' anzi fermato, sciolta scorreva la materia sì presta, che fra lo spazio d'ore fette, pervenne vicino al territorio d'un certo Napolitano mercadante di bottoni: onde appellavasi tal territorio la vigna del Bottonaro. Quivi fra la moltitudine de' spettatori de' luoghi convicini di Napolitani, e forestieri, eranvi i nostri
Tor:

Torresi impauriti di perdere i loro territorj alla riva della Pagliarella, e restarne mendici. Ma più che a costoro, a' maf-fai di Trecafe, di Bosco, e della Torre dell'Annunziata palpitava il cuore; udendo colle proprie orecchie la commune sentenza, doverne il fuoco a quella volta della loro comarca girarsi, non che proseguire il suo corso fino al fuoco fermato, e'l dover naturale il voleva; perchè non iscorrendo il fuoco per dentro il vallone vuoto, come prima si era, ma sopra d'un monte di bitumi, ch'avvevan superato molto il vallone, doveva caderne a quella riva.

E nel mentre tai ragionamenti si facevano da chi niente perdevaci, si vide contro l'ordine naturale salir la congerie infocata sulla vigna del Bottonaro, dove dilatossi lunga tratta. Che così scorrendo verso il mare, sempre più allargandosi, coprì la maggior parte de' territorj della Pagliarella, che tutti producevano preziosi vini. Si fermò indi ad ore 22. vicino alla strada reale. che se per due altre ore il fuoco camminava, arrivava al mare. Alla stessa ora si restarono di scorrere i quattro rivi di fuoco, giunti a' territorj vitati, sotto le mentovate Scoppe, alle quali vigne poco danno apportò; come anche si fermò quello, s'era indirizzato a nuocer le vigne di sopra il Monte Santangiolo.

Alli nostri Torresi, che più miglia eran stati, sino al Venerdì lontani dal fuoco, poco calavagli le particolari sciagure; quando poi videro appressarveli tai rivoli di fuoco, ad ore 20. si diedero alla publica penitenza, facendone la processione, formata di Preti, e Regolari, e di due Confraternitadi; collo intervento d'uomini mortificati scalzi, aspersi di cenere, e colle funi al collo; e zitelle scapigliate, e coronate di spine. Prima d'uscir la processione predicò entro la Chiesa Parrocchiale un Padre Franceseano de' Minori Osservanti: quando cominciò a mancare il fuoco. Uscita alla piazza, predicò un'altro Padre della stessa Religione. Giunta si fu la processione alla Chiesa del Purgatorio, predicò un Padre Cappuccino. Indi benedetto dal Parroco, col tanto Legno della Croce il Monte, ritornarono alla Chiesa Parrocchiale, dove predicò un'altro Padre Cappuccino. Egli

Egli è vero , che se Dio non movevasi a pietà , a preghieri de' Santi , volendo, che questa volta un tanto fuoco si dipartisse in più luoghi , o la Torre del Greco , o il quartier di Trecase , e forse anche Bosco, e la Torre dell' Annunziata ne restava sotto i monti di pietre . Ma il rischio correva alla Chiesa di Trecase , ed a tutte le abitazioni del suo circuito , perche lo era troppo dappresso , non distand' il fuoco, dassopra scorrentele, ch'un terzo di miglio; e poco più quello da lato discendevale per il vallone da Grazini . Quinci il Parroco , sin dal Venerdì , aveva ammannati li Sacramentali , per condarli akrove col Venerabile Sacramento , se la sera non fermava il fuoco.

La Domenica , 14. del mese , quantunque eran cessati i rutti della materia fluida , non mancò di bruciar l' accesa fornace del Vesuvio, anzi vie più infervorossi , consumando il residuo di tal materia, che trovavasi nelle viscere del Monte. Sicchè globi di cenere e' alava, elevandosene smisurato il pino ; Perlochè il nostro Eminentiss. Pignatelli se la processione dalla sua Chiesa a Porta Capuana , portandovi il sacro teschio di San Gennaro , da donde benedisse il fuoco col santo Legno della Croce. Continuò a bruciare il Monte sino al decimo ottavo del mese . Sicche durò questo incendio giorni 12.

Grande si fu il danno , ch'apportò questo fuoco a' nostri Torresi, ed a que' di Trecase. Che se avesse voluto far nominazione de' massai impoveriti da questo bruciamento, lungo ne diviserei il catalogo . Il territorio sommerso da questo incendio numerossi sino a mille , e ducento moggia , col boscoso , ed incolto de' valloni di poche moggia. Qual perdita non fù a tempo , siccome quella dell' anno 31. che fu le ceneri , occupantino i territorj, indi appoco di nuovo le viti piantaronvi , ma perpetuo , restando i loro poderi sotto i monti di pietre incoltivabili .

Non avea finito, ma straccato si era il Vesuvio di vomitar fuoco ; perochè , continuando esalar fumo , accrescendosi sempremai , co' fremiti del mare , comosso da
vento

vento Scilocco, e d'altro vento di fuora (segno della materia, che si disponeva a bruciare) la notte delli 22. di Dicembre del corrente anno s'alzarono le fiamme, menate da tutte e tre le bocche, e mandò fuori la solita congerie, già disposta: iscorrendone il rivo verso il fosso Bianco, per sopra a quello, discese a' 13. di Giugno presso il territorio di Domenico Borrelli, ma restò a mezza via. La mattina non si vide fuoco, nè fumo sul monte, solamente n'apparve lo fumiglio di questo fuoco rovesciato. Della stessa maniera avveniva ruttato la notte antecedente; qual fuoco fu osservato dalli PP. Carmelitani del Convento della Torre. Alli 26. di questo mese ad ore dodici s'intese tuonare il Monte, ma non si videro elevati i globi delle ceneri. Indi ad ore 21. fè tre botte con scoppiamenti di pietre a mio credere, perche non alzoffi il solito pino. Profegui poi a fummigare, senza scoppiar, nè menar fuoco.

C A P O XVI.

Del Fuoco dell' Anno 1718.

AVvend' il Vesuvio, per lo spazio di 10. mesi esalato fumiglio, la notte delli tre di Settembre del 1718. cominciò a farsi vedere di quando in quando picciola fiamma, che accrescendosi pian piano, ne faceva credere, si fosse già cominciato ad accendere il fuoco, poicchè pur udivamo attempo attempo scoppiare il Monte. Ma la notte del Sabato 10. del mese, ed ottavo giorno del fuoco, s'intesero botte senza vedersi fuoco, nè fumo, accidente mai per l'addietro osservato. Dopo parevaci, ch' avesse finito, avvegnache continuava ad esalar fumiglio. Quando il Venerdì 16. del mese, salita la congerie sù la bocca della fornace, cominciò cotanto a bruciare, che la notte preste furono a salir sù in alto le fiamme, a segno che sboglientandosi la bruciante mate:

ria

ria , dagli orli della fornace fuor si versò, dilatandosi verso la tramontana, si rivolse indi a scorrere alla region di Refina, e 'l giorno ad ore 16. altro smisurato rivo sboccò verso il far dell' aurora , che minacciava, scorrendo di coprire il territorio di Bosco. Ma la sera ad un' ora di notte , fermandosi il rivo di fuoco, volto verso Refina , alle pertinenze del Salvatore, corse tuttavia la piena pel canale del gran torrente , che discendeva alli territorj del casal di Bosco . Qual fiume di fuoco ad ore tre terminò il suo corso , mancando alla gran fornace le fiamme. Il Sabato 17. del mese riaccendendosi il fuoco, roversciòsene il torrente dalla parte di Levante in quel piano arenoso di più miglia di circuito, che mena dentro il Mauro d'Ottajano, ed alcuni rivoli calarono verso il Viulo, i quali caminando per lo spazio di due ore, non passarono la pianezza del monte, e fermavansi, come anche si fermò il torrente maestro, iscarricante nel vallo d'Ottajano, ismorzandosi eziandio il fuoco nella fornace. Di là a 3. ore di nuovo accendendosi il fuoco con gli stessi movimenti n'andò scorrendo per 10. ore, e fermossi. In tal guisa ruttand' il Vesuvio fino al mese di Luglio del 1719. empìe parte di quel cavo, con alzarsi in quella falda; d'onde scorreva il fuoco un monte di pietra fino alla sommità del nuovo monte.

Quando poi alli 6. di questo mese di Luglio vedemmo ammortato il fuoco sul monte, e quello ne divallava al territorio d' Ottajano, giudicammo d' aver finito a bruciare il Vesuvio. Ma il dì seguente 7. del mese s' accese affai il fuoco, con botte tremende, e strepitosi tremuoti, con fragor spaventevole, per lo sbalzo, suso faceva lo sciolto bitume, e poicchè s'erano alzati argini sù gli orli della montagnuola dalla parte d'Ottajano, ed impietrata, ed otturata la via, per la quale aveva scorso il fuoco, il Sabato ottavo giorno del mese, ad ore 12. ne sboccò il torrente, che discese a coprìr due vigne nel territorio di Refina presso il Salvatore, e d' un' altra ne toccò poche moggia. Che se non si fermava ad ore 15., troppo danno arrecava a' Resinari. Due altri giorni proseguì a bruciare il Vesuvio, lasciando, e ripigliando,

A a

do,

do, però mai più giunse il fuoco fin dove arrivò la prima volta, ed indi cessò tanto incendio, restando ad evaporare il solito fumigio; sicchè dalli 3. di Settembre del 1718. fino alli 9. di Luglio 1719. continuò a bruciare il nostro Vesuvio; con intermettenza. Che se continuatamente erano l'eruttazioni, per lo spazio di 11. mesi, altri nocimenti n'arrecava.

Profegui nientemanco sempremai la esalazione del consueto fumigio. Per lo che davasi qualche credenza a i nostri marinari, divisanti, sovente vederne in un subito tirarsi un passo addietro l'acqua del mare, qualora abbonacciato si stava, e le loro reti presso l'acqua teniano a lavarle. Questo aqueo vapore sempre nocque, e tutta via dannifica i territorj attorno il Vesuvio, con bruciar le fronde, e frutta, e i novelli tralci delle piante, onde spesse fiate due raccolte perdono i massai.

C A P O XVII.

Dell'esalazione dell'Anni 1720., e 1721.

Continuand' il Vesuvio il suo debil fumigare, accrescendosi, quando il tempo alla pioggia mutavasi, arrecata dal vento Scilocco, o d'altri venti forati, e mancando al serenar dell'aria, a' 7. di Maggio del 1720. cominciò egli a tuonare, e mandar fuori, per tutte le sue bocche le fiamme, sbalzanti in aria le pietre. Che menando nello stesso tempo il vento Scilocco, con pioggia, tenne voko il nuvolone delle ceneri sù 'l territorio d'Ottajano, onde bruciò le tenere *uve*, ed ogn'altro frutto, con detrimento delle piante, lor madri. Tre-giorni durò tal bruciamento; e poi mancato il fuoco, fumigante si rimase la fornace, siccome prima del fuoco si stava. Quando al 19. di questo mese, festività di Pentecoste, sin dal mattino, troppo di fiamme s'accese, quindi si dubitava di grande incendio; poicchè il sangue di San Gen.

Gennaro s'era trovato liquefatto, e così sciolto il portarono a foggio di Montagna, ed avvegnache il Martedì cominciò a se ad indurirsi, ed indi a liquefarsi innanzi al sagro Teschio, non tutto scioglievasi, e non riteneva vivace il color sanguigno. Ad ore 16. vidi smorzato il fuoco, e mancato il fumo, che due picciole fumajole sembrandomi, come se fossero di due bocche rimaste piene di bitumi ammortati. Come in fatti, portatisi nelli 20. di questo mese alcuni de' nostri Torresi sul monte, videro la voragine piena sino alla cima del nuovo monte; dond' erano le due bocche fumiganti verso il merigio, e l' oriente: ma onde si era la terza bocca verso il Settentrione, altro non offerarono, che scabroso cavo di corta profondità, essendo stata piena da gli altri due aditi ruttanti.

Alli 24. di questo mese, soffiando lo Scirocco, s'accese il fuoco. Il dì seguente 25. si elevarono tropp'in aria le fiamme, con smisurato pino di cenere; continuando dello stesso tenore tutto questo giorno, e la notte, ed al terzo giorno del fuoco, e alli 27. del mese, andò mancando il fuoco, e'l fumo, e la sera, al serenar del tempo, cessò di modo lo incendio, ch' altro non vedevasi sul monte, che due picciole fumajole: e queste, affinandosi il tempo, per la secca stagione, pur di sparvero; onde credevamo, si riposasse da tanto esalare il Vesuvio. Quando a' 29. di Giugno di quest'anno, vidi la sera scintillar su la bocca del nostro monte il fuoco. Quindi giudicai, s'avesse a mutare il tempo, siccome il dì seguente menò vento Scirocco, e così s'offerò, non solo nella primavera, ma in tempo di state, e d'inverno, stagioni, che fur di gran seccità: ma ad ogni punto di Luna mutavasi il tempo, inclinante alla pioggia, e poi non pioveva; e da tai movimenti di Luna, soffiamenti di venti, e sbattimenti di mare s'accresceva il fumo, e si vedian le fiamme brucianti sulla fornace del monte.

Divenuto già quasi continuo il vomito di fuoco, e cenere al nostro Vesuvio, avanzandosi, e diminuendosi alla mutanza del tempo, siccome addietro piu volte hò dimo-

strato , al primo di Maggio dell' anno 1721. fin dall' aurora s' accrebbe il fuoco , alzandosene suso le fiamme , con tuoni , e scuotimenti di terra. Indi alle ore 19. si versarono dalla cima del nuovo monte i bitumi stemprati dal fuoco, discendendone il rivo per la falda , aperta dal fuoco a' 6. di Giugno del 1717. e ne scorse di sopra alli nostri monticelli , fino alla vigna di Nicola Balzano , e Domenico Panarello , e restossi dal camminare ; poicchè mancò ferventezza al fuoco , ma restovvi il fummigare.

Alli 5. di Giugno dello stess' anno , alla mutazione del tempo agumentossi il fuoco ; perche aveva il Vesuvio antecedentemente per 10 giorni di continuo tuonato , scuotendosi fortemente la terra , tosto divallò la congerie fluida , calandone rivo strabocchevole per lo stesso lato , sopra i monticelli , ed altri rivi a lato a questo gran fuoco , ch' essendo rami cacciati dalla soprabbondante materia , giunsero fino al piano del monte , e la sera fermarono ; scorrendo tuttavia il torrente maestro , che pur la mattina si trovò smorzato. Alli 6. di questo mese , col vento Scirocco , di nuovo s'accese il fuoco , menando più in alto le sue fiamme , con tuoni più strepitosi , e scosse di terra . Profegui tal bruciamento per tutto il dì seguente : indi rimase il monte col suo solito fummigare.

C A P O X V I I I.

Dell' eruttazione dell' Anno 1723.

SIn dall' accensione de 15. di Giugno del 1714. giammai del tutto ha terminato di fumare il Vesuvio , e menar fuoco anche con botte, e scosse di terra da tempo in tempo . Alli 28. di Marzo del 1723. giorno di Pasqua di Resurrezione del nostro Salvatore , portandomi dalla campagna alla Torre , rinvenni il mio pozzo retinente poc' acqua , a tal segno

segno, che non empievafi il secchio. Domandatone la ragione a miei domestici, ragguagliaronmi, ch' adiveniva dal continuo concorso de' convicini, e di tutta la contrada del Borgo, essend' affatto mancata l'acqua a loro pozzi. Del quale accidente non ne fei caso, attesa la gran seccità, si pativa in quella stagione. Sentendo poi da' marinari esser mancata piu volte l'acqua al lido del mare, timore appresi; anziche, trovandomi il dì seguente 29. del mese in Sagrestia de' PP. Carmelitani a prepararmi per celebrare, intesi scuoter fortemente le finestre di vetro a cagion della materia dimenante ne gli antri spaziosi del Vesuvio. Da indi in poi mi fei certo della prossima accenzione; come effettivamente non molto a lungo n' andò, che adivenne. Imperciocchè alli 20. d' Aprile di quest'anno, cominciando le piove portate dal vento Scirocco, s' accese il monte come il solito, bruciando due bocche, quella verso la tramontana; che fumo nero esalava, e l'altra verso il meriggio, fumo bianco menante, con botte di quando in quando. Ma quando si tranquillava il tempo non vedeasi il fumo nero, restando ad esalar poco fumo la bocca del mezzo giorno, non senza strepito di terra, e scoppiamento.

Avveva in tal modo rattato il Vesuvio fino al 25. di Giugno di quest'anno. Quando al soffiar del vento Scirocco, viepiù s' accese il fuoto, con poco fumo, nientedimanco strepitose erano le botte, e scosse di terra. Il Sabato 26. di questo mese ad ore 24. s' accese l'altra bocca Settentrionale, e tosto si versò il fuoco dallo stesso lato di tramontana: onde la mattina 27. del mese, pareva voler calare nel vallone, movente verso la costiera del Salvatore. Ma poi si vide volger pe' la cima dell' antica montagna verso la parte australe, dilatandosi a riempier quel gran vacuo sotto la collina d'Ottajano: Ma tremende eran le botte, che sovente udivansi. Alle ore 13. poi s' accesero oltremodo le due bocche, menand' il fuoco, cioè, la materia fluida, tanto in aria, che giù precipitando, stremo fragor faceano le pietre incontrantino. Così strependo il Monte, col continuo movimento di terra,

per

per lo spazio di 4. ore, gran timore apportava a chi il mirava, e sentiva. Cessato quest' orrendo vomito, si restò a fumar la bocca di tramontana, e continuando quella del fumo bianco, cominciarono i strepitosi scoppiamenti delle pietre cadute nella fornace. Durante questo ruito, alla ore 17. piovvè alla riviera del monte Santangiolo poca cenere, mischiata coll' acqua mordace, che bruciò leggermente le frondi delle viti, e le agreste. Ad ore 19. ripigliò a ruttare il Vesuvio, continuando della stessa maniera per lo spazio d'ore 2., ed indi seguì lo scoppiamento delle pietre, e frattanto profeguliva a scorrere il fuoco pel vallone d'Ottajano. La sera ad ore 23. di nuovo s' accese il fuoco, e durò un'ora, e mezza: e poicchè sopravvenni lo imbrunir della notte, sicchè arrecandone troppo spavento, molti de' nostri Torresi in Napoli si scapparono. La notte replicò 3. volte, con maggior terrore, e spavento, tra per la grandine delle pietre infocate, che dalla cima del nuovo monte fino alla gran pianezza dell' antica montagna, tutto coprivano, per lo che tutto il monte infocato sembravaci, come anche per lo silenzio della notte.

Il martedì 29. del mese ad ore 10. tornò il vomito di fuoco al Vesuvio, collo strepito delle pietre, e movimento di terra, che durò un terzo d' ora, ed indi tosto cominciò lo scoppiamento delle pietre, che per mio avviso, eran di smoderata grossezza: posciacchè furon sì grandi le botte, che rimbombavano pe' monti, e fortemente ne moggiva il mare. Ad ore 14. s' avvanzarono le fiamme; strepitando di quando in quando, per un quarto d'ora. Alle ore 20. altro rutto di fuoco menò fuori il monte, che durò 3. quarti d'ora, balzò egli grosse pietre il fuoco, sino al territorio appellato li Macchioni, presso le falde basse del monte verso l' oriente. Vomitò dalla bocca della fornace i liquidi bitumi, calandone giufo i rivoli, che scorsero alla volta del Mauro, verso il Viulo, ed al fosso de' Cervi, fra poche ore dipoi fermaronfi, al mancar del fuoco. Ma cominciò la salva delle spaventosissime botte, che durò fino al nuovo accendimento, che

che cominciò alle 4. della notte, e fu sì grand' il fuoco bruciante per tutte e tre le bocche, per 3. ore continue, che tutti i commorantino attorno al Vesuvio andarono a' sacri Tempj a placare, colle lagrime di penitenza, la Divina Giustizia.

Il Mercoledì 30. del mese, restossi il Vesuvio di bruciar per poco tempo d'ore sei, quasi debilitato, per lo smoderato vomito, ad ore 13. dopo lo sparo di strepitose botte, s'accese come prima il fuoco, che dopo un'ora, e mezza di stremo bruciamento, udimmo più gagliarde le botte, e le scosse di terra. Quando trovandomi, al fin di questo rutto, entro la cappella del Rosario nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria delle Grazie di Trecese, fè sì gran botta egli il Vesuvio, che tutto quell'edificio dimenossi, e tosto mancarono le fiamme, i nuvoloni di fumo, le strepitose scosse, restando la fornace, come se mai avesse bruciato. Ma che! fra pochi momenti, in un subito rutto di fuoco tanto in alto ascese, che giust grandinando tutto il monte di fuoco coprissi. Con tali rutti proseguì attempo attempo il Vesuvio tutto questo giorno, e la notte.

Il Giovedì, primo di Luglio, ad ore nove si fè da capo il Vesuvio, con strepitosa botta; tosto accendendosi le fiamme, si videro suso elevate le pietre, e caderne nella fornace. Nel medesimo tempo vedemmo discender gran torrente di fuoco dalla sommità del nuovo monte al territorio d'Ottajano, ed un rivolo verso il Viulo, che presto restossi di camminare; correndo tutta la piena all'altro gran fiume, che dopo un'ora di tanto strepitoso vomito, declinando lo sboglimento de' liquidi bitumi si fermò, e facendo il Vesuvio, alla stess'ora grandissima botta, brandì talmente la mentuata Chiesa di Trecese, che pareva dovesse tutta rovinare; tanto che una femmina svenne per lo gran terrore.

Proseguì a bruciare il Monte, vomitando colle ceneri il fuoco, che in aria impietrivasì, non cessando di far botte di quando in quando, crescendo, e mancando lo incendio fino alle ore 20. del Venerdì, secondo giorno del mese; allorchè cessando il vomito di fuoco, e fumo nero, ritornò a rumo-
reg-

reggiare con gli stessi scoppiamenti della materia bituminosa infino alle ore 23. in quel punto di nuovo s'accifero tutte e tre le bocche, che balzando in alto con troppo empito le loro fiamme, formarono grande quanto si era la bocca della fornace, il pino, ed elevato fuor di misura. Così eruttò continuamente il Vesuvio tutta la notte del Venerdì. Ma la mattina, terzo giorno del mese, ad ore quindici diè egli principio ad intermettere, benchè per pochi momenti; e poi subitanamente s'accendevano di strabocchevoli fiamme tutte e tre le bocche, menando col fuoco, eziandio le saettucce, che scorrendo per lo gran piano scoppiavano. In tal tenore mandò fuori i suoi rutti il Vesuvio tutta la notte del Sabato, sino all'alba della Domenica, quarto giorno del mese. Alle ore 15, fè l'ultimo sforzo il nostro Monte Vesuvio, vomitando più strepitosamente le sue viscere: qual rutto più degli altri addietro ragguagliati, egli darò. Indi ad ore 19. ed alle 21. ritornò legiermente il vomito.

Il Lunedì, quinto giorno del mese, alle ore 10. più lievemente eruttò il Vesuvio, ripetendo ad ogni quarto d'ora i suoi vomiti di pietre, e ceneri in tutto questo giorno, e la notte. Il Martedì, sesto giorno del mese, mancò più il fuoco, vomitando il Vesuvio non così spesso, come il dì antecedente aveva eruttato, ma ad ore in ore. In tal guisa continuò lo incendio il Mercoledì, e'l Giovedì sempre diminuendosi; ed indi dopo aver fumato il Monte, per pochi giorni, rimase affatto smorzata la fornace.

Leggieri sono stati i danni, apportati da questo fuoco alli nostri Torresi nella parte meridionale, acconfronto delle sciagure, patite da' massai nella plaga orientale. Imperciocchè, siccome col vento Scirocco s'accese il fuoco, così dominante fù egli in tutto il tempo ne bruciò il fuoco, salendo al meriggio, e fino al maestrale; sicchè il gran nuvolo delle ceneri, e lapilli, mischiati coll'acqua salata, sempre da questo vento a quella via ver l'aurora volto si tenne, ed eran di sì fatta grossezza i lapilli, che piovero nel Campitello d'Ottajano, ne' territorj della Fossa di Vallo, e negli altri luoghi di quel

cir-

circuito , che i miseri contadini , per li campi portavan sul capo tavoli di botte, a ripararsi dalle pietre. Toccarono adunque queste ceneri , e lapilli i territorj d'Ottajano , di Nola, di Palma, di Lavoro, di Sarno, della costiera di Gragnano, fino a Castellamare; passarono a Nocera de' Pagani , alla Cava, a San feverino, a Salerno, e giunsero infino al Vallo di Diana, che bruciarono le uve agreste , e i novelli eralci , e tutti gli altri frutti, e granodinio , ed ogn'altro biado.

C A P O XIX.

Del Fuoco dell' Anno 1724.

POicchè estinte ne restarono le fiamme dentro la voragine del Monte nell'antepassata eruttazione , non apparendo per giorni , e mesi , nemeno fumo sù la fornace, pensavamo avesse il fuoco consumata la materia bruciante : siccome soleva fare , ruttando il Vesuvio, prima dell'efalazione del 1714. ma poi alla mutazione del tempo , entrando il vento Scirocco, come per l'addietro , vedemmo summare il Monte, anzi volendo di nuovo accendersi, così cominciò, come terminato aveva nell'ultima accenzione , efalando attempo attempo summata di cenere ; conciosiacosacchè, nell'anno 1724 alli 4. di Settembre ad ore quindici, in un tratto menò fuori il Vesuvio smoderato rutto di cenere senza fuoco. Che elevandosi in alto pino , pareva di già si fosse acceso il fuoco; e pure in un subito il vedemmo svanire. Ripigliò questo vomito alle ore diecenove , ed alle ventidue . Qual stravaganza giammai da noi osservata , ci fè credere di volersi il tempo mutare alla pioggia , attesa la gran seccità di cinque mesi ; è tale, che ne' territorj leggieri eran seccate le vite, e le altre piante de' frutti. La notte poi si turbò il tempo , proseguendo le scosse di mare . Il Martedì, quinto giorno del mese, uscì il vento dalla tramontana , che menò tutta la notte,

B b

fino

fino allo spuntar del Sole , continuando tuttavia di quando in quando i vomiti di fumo nero , fino al Giovedì settimo del mese, quando la sera si vide sulla fornace del Monte scintillare il fuoco ; poicchè era salita a bruciar la materia sciolta ; onde dalla bocca verso il mezzo giorno cominciò vederfi esalar poco fumo bianco ; ed il Venerdì ottavo del mese, s'intese scoppiar la congerie bruciante, sempre avanzandosi di giorno in giorno lo scoppiamento nella bocca fummantè.

Il Lunedì, undecimo del mese , continuando a tuonare il Vesuvio ; ad ore 21. vidi dal Viulo elevarsi dalla cima del Monte cerchia di fumo nero, che ascese più di due mila passi in aria , perpendicolar si rimase sull'accesa fornace, di grandezza sembrandomi un cerchio de' nostri tinacci, che disteso da sù in giù ne stiede più di mezzo quarto d'ora . Da qual bocca questo fumo evaporasse , non sò dividerlo , mentre essendo nero , non dalla bocca meridionale , che attualmente fumo bianco menava , dovette uscire, nè dalla settentrionale, od orientale; che queste sino a quell'ora senza fuoco, e fumo ne stavano. Sebbene potrebbe conghietturarsi, che trovandosi in via il fuoco, cioè la materia disposta ad ardere ascendente alla bocca ver la tramontana , o a qu'la verso l'oriente, tal fumo esalasse. Che che ne fosse stato, solo avvistai tal cerchio di fumo , qual segno di grande accensione.

Proseguì tutta la notte strepitando fortemente colle sue botte , il nostro Monte , sempre avanzandosi viepiù il rumoreggiare . Alle ore 15. del Martedì, 12. del mese, si videro esalare il fumo nero, e'l rosso, separati fra di loro , e dal bianco. Quinci giudicammo essere accese l'altre due bocche, siccome in termine d'un'ora se n'offervarono gli effetti ; poicchè, accendendosi tutte e tre gran fuoco menarono, divallandosiene, alle ore 19. gran torrente dapresso il lato dritto dell'apertura, per la quale sgorgò il fuoco dell'anno 1717. l'quale a 21. ora il vidi sù i nostri monticelli, dove diramandosiene grosso rivo, presè cammino verso i territorj, rimasti i lesi dal mentuato fuoco dell'anzidetto anno , che ad un'ora di notte fermossi ; ma il fiume maestro viepiù ingrandito per la con-

cor-

correnza della materia di suo braccio, fermato, scorse tutta la notte verso il fosso Bianco, menante alla nostra Torre; e il Mercoledì 13. del mese si fermò la sera ad un'ora di notte, quando si restarono di bruciar le due bocche di tramontana, e dell'oriente, continuando a bruciar quella del mezzo giorno, colle continue botte, con vomiti di ceneri bianche, e tutti di fuoco, principio di nuovo incendio; accidente di gran stupore; così continuò il decimo quarto, e decimo quinto, quando la notte s'ingrossò sopra modo lo incendio, osservandone il Sabato, 17. del mese, gli effetti maravigliosi.

Imperocchè, stando volto tutta la notte, avvegnacchè troppo alto il nuvolone di ceneri, e lapilli sopra i territorj del Vinlo; nè i lapilli, e le grosse rene vi piovero, che n'avrebbe rovinato tutte le nostre vigne, ma le ceneri più minute, e leggieri fra queste ceneri, vedemmo al far del giorno, molte rimasuglie come di paglia, e fieno de' letamai di stalla, e piccioli stecchi d'erbe salvatiche nostrali; quindi ebbe a dire un de' nostri contadini, esserne l'erbe marine, vomitate dal Vesuvio. Addovvero, a la vista, senza venire al tatto, ogn' uomo poteva ingannarsi; siccome abbagliarono i scrittori dell'liche marine, erutate dal Vesuvio nell'anno 31. Qual stupendo accidente fù cagionato dall'acqua, che usciva dal Vesuvio colle fiamme, e le ceneri, colle medesime sali più miglia in aria dove inclinatasi la nuvola, cominciò l'acqua a gocciolare, portandone giù la parte più sottile delle ceneri, che per la lunga discesa, in tal forma ne cadero.

Alle ore 21. di questo dì 17. dopo il continuo scoppia-mento della congerie liquida bruciante nella bocca meridionale, s'appicarono le due altre bocche, e tosto spicconne fuori spodeffato torrente di fuoco, che discendente, il vidi allato allo antecedente fuoco ismorzato: che giunto al piano del monte, pur si divise, iscorrendone alcuni piccioli rivi verso levante, e'l gran fiume incaminossi per la medesima via del fosso Bianco, menante a' territorj vicini alla nostra Torre. Poco tratto di terra avea scorso questo fuoco, quando in sei rivoli si divise, ch'apparendo tutti e sei di pari alla vista de'

nostri Torrefi, gran timore apportongli; ma tosto si fermarono.

E perciocchè era cotanto copiosa la congerie sciolta; che dal fondo del Vesuvio continuatamente ascendeva, per bruciar su la fornace, che non potendo tutta belbello ardere, o fuori versarsi, alle ore 23, adito si fe infra gli orli dell' antica montagna, e l' piè del nuovo monte (divenuto già un monte continuo) alla stessa falda, per la quale dianzi era calato il fuoco. Ma non potrà uomo immaginarsi quanto grande si fosse, ed orribile la forgiva di questo fuoco, sgorgante dalla sua apertura, siccome la vidi dirimpetto due miglia distante. Qual sterminato fuoco alle due della notte giunse vicino a' nostri Monticelli, donde avvedo da discendere a rovinare affatto i territorj di Trecase, pur voltò d'addietro alli Monticelli, per la stessa tratta, verso il fosso Bianco. Che comparendo a vista de' miei Concittadini, stremo timore arrecolli: onde, quantunque ponesser l'uomo alle campane, che tuttanotte di sentinella ne stasse a guardar li movimenti del fuoco, e del Vesuvio, non s'abbandonarono al sonno.

Se questi perciò impauriti trovavansi, io non senza timor ne stava; imperciocchè, nel medesimo tempo, il fuoco alla parte del fosso Bianco scorreva, gran mormorio udiva, come se torrente d'acqua, e cenere giuso scorresse, o pur miscuglio di gran fuoco, ed acqua entro il Vesuvio s'agirasse. Quinci passommi il sonno dagli occhi, approssimandomi quasi un miglio al Vesuvio, per vedere, o sentire, onde s'originasse sì strano accidente; ma perche tutto il Monte coperto di nube si stava, più impaurito mi tornai: non in casa, ma su' monte Viulo, donde, ad ore sette sgombratosi alquanto il Monte Vesuvio, vidi menar da tutte e tre le bocche spodeffato fuoco più di due miglia in su senza fumo, che cadendo le pietre, per spazio di cinque Paternostri, facean cotanto tremendo mormorio, ed immantimente di nuovo saliva il fuoco; sicchè assicuratommi del fatto, come si andava, mi calai in casa a prender sonno. Li Paesani Torrefi però non riposarono un momento, tenendo sempre fissi gli occhi allo smoderato

rato fuoco ; che quantunque diminuito alquanto , ramo stendendosi , che pel fessò delle Crocche si divallò allato al Monte Santangiolo , verso la Torre , pur gran timore apportavali ; perciocchè camminava nientedimanco , benchè lentamente la gran fumara di fuoco per la volta del fessò Bianco , che i valichi a' valloni , discendentino al mare , pe' territorj presso la Torre incontrava ; onde al far del giorno , 17. del mese , si vide ella dipartita in più rivi ; che ad ore dodici cominciarono a coprire i territorj vitati .

Il dì seguente , 18. del mese , cominciò il Monte a tuonare , e dipoi rumoreggiare per lo spazio di cinque Paternofissi , mentre bruciava , ed alzava le pietre ; ma la sera ad ore 22. spodestate botte egli faceva . Indi ad ore 24. accendendosi tutte e tre le bocche , si vide sgorgar più fuoco dall'adito , fattosi sul giogo della montagna vecchia , allora quando spettavano doverli sminuire , atteso l'esito altresì , avveva per altra apertura alle falde del nuovo monte , quando la sera ad un'ora di notte andando presso il territorio di Salzano ad osservar lo sterminato incendio , vidi uscir continuamente da questa grand'apertura fuoco , pietre , e ceneri , che per lo grand'empito delle fiamme ; in alto ascendevano , non men di quello menavan le tre bocche della gran fornace del nuovo monte . Quinci non più gran torrente , ma un mar di fuoco pareva la gran materia fluida , che sopra giungeva alla prima , nello medesimo tempo , quando tanto orrendo spettacolo mirava , pioveva leggiermente colle ceneri , acqua velenata , che poco danno alla nostra riviera apportò ; ma altronde brucò i tralci , e le uve , e li frutti ammalgnò . La notte poi tremendissime fur le botte , con stremo scuotimento di terra , e brandimento de le case .

La mattina del 19. del mese , festività del nostro glorioso Martire San Gennaro cessarono le tante botte , e lo scuoter della terra , ma non si diminuì il fuoco , menando sempre più la forgiva a rovinare i miei compatrioti ; qual discorrimiento di cotanto fuoco continuò tutto questo giorno . Quanto grande però , e continuo si fosse il concorso de' spettatori

tatori di questo fuoco ; potrà ognuno considerare . Alle ore 21. si videro accese tutte e tre le bocche , che troppo fumo nero menavano, non aparendovi la falda per grandine delle pietre ; ed in conseguenza sommesso udivasi il gran fragore, che prima facevano : segno della declinazione della materia, come più volte avvem'osservato ; ma tuttavia dall' adito scaturiva la materia liquida , che pareva, non fosse diminuita; nondimanco così avvenne ; perciocchè , continuando a vomitar cenere nera il Monte , pur senza strepitose botte , e scuotimento di terra , osservammo esser mancata tanta violenza al fuoco ; avvegnachè la gran fumara de' bitumi ardenti niente isminuita sembravaci.

Creder però debbiamo , esser frenato il fuoco dalla mano dell'Onnipotente del nostro caro Iddio, a preghiere di San Gennaro ; imperciocchè, sin dal mattino si portò in Napoli il nostro Parroco a chieder licenza all' Eminentiss Sig. Cardinal Pignatelli Arcivescovo di far la solita processione per placar la Maestà Divina , e'l zelantissimo Pastore Iagnossi, perche avvean trasandato sino a quell' ora di far tal dimostrazione , che senza licenza far dovevano; onde prestamente tornato alla Torre il Parroco , s'accinsero i Preti , e i Regolari alla processione di penitenza , che alle ore 22. accompagnata da' secolari Torresi, e da' Napolitani, con lumi, perche adducevano il santo Legno della Croce, e la Reliquia di San Gennaro, s'incaminò alla testa del rivo di fuoco , discendente pel fossò, fra la vigna del Sig. Nicolandrea Paduano nostro Torrese, e del Sig. Gennaro Cristino Napolitano, poco distante dall'a via reggia.

Il mattino , 20. del mese , tutti i rivoli fermarono, indi mancando pian piano di bruciar la fornace del Monte, mancò altresì la congerie discorrente, onde la sera poco ne calava, che non giungeva al piè dell'antico Monte , ma pochi passi discendeva, ed ismorzavasi. Quando poi la mattina dell' 21. del mese, del tutto smorta si vide.

Il seguente dì , 22. del mese , di nuovo s'accese il fuoco nel Vesuvio , con tremuoti, che sentir facevangli lo sbattimento

mento delle porte , e finestre , e con tutti di ceneri , e pietre. Profegui in tal guisa a bruciare il fuoco fino al 29. quando la notte fè tremendissima botta, che mosse notabilmente la terra. Continuandone per alcuni giorni, delle altre attempo attempo con scosse di terra. Sicchè, se'l corso del fuoco non veniva interrotto dall'onnipotente Iddio, pe' prieghi de' suoi Santi , o la Torre del Greco monte di pietre diveniva , non conoscendosi onde si fosse stato il suo sito, o bruciata da braccio di fuoco , ch'entrar vi poteva ad attaccar le case , di che forte temevasi , essendo più agevol cosa a sortire, tuttochè i ponti del Carmine, e del Rosario si tagliassero.

Impertanto pur non è picciolo il danno, arrecato a' nostri Torresi da questo fuoco , avendo sommerso più di duecento moggia di territorio vitato , che prezioso vino produceva. E poicchè la maggior parte di queste vigne eran piantate ne' valloni , piagnevano i poveri massai pel danno presente , e temevano il futuro , attesochè , pieni i fossi , più si stenderà il fuoco per la pianura : se mai per quella riva di nuovo calerà.

C A P O XX.

*Del continuo fuoco bruciante nel Vesuvio,
cominciando dall' 11. di Gennajo
dell' Anno 1725.*

Finita la eruttazione di Settembre dell' anno passato , rimase pur' esalante il solito fumigio bianco , che talora , coprendo tutto il monte , delegato indi, di sale armoniaco il monte n' appariva ; onde i viandanti , non consapevoli dell' esalazioni del Vesuvio, neve la si credevano. Scoppiavano eziandio i tuoni, piombati nella massa del fuoco, in quella guisa , udivamo scoppiar le pietre , per lo spazio di due mesi.

mesi ne' rivi di fuoco impietriti dell'anno 1717.

A' 10. di Gennaio 1725. osservai la sera ad un'ora di notte, che dalla fornace del Vesuvio s'alzavan leggiermente di quando in quando le fiamme: segno, che di già s'andava accendendo la congerie, ascesa sul monte a bruciare come effettivamente alli 16. di questo mese, divallò alla parte di Somma, girando alla valle, che mena al Salvatore. Il 17. del mese più spesso si vedian le fiamme, scorrendo tuttavia i liquidi bitumi per la stessa falda del monte verso il Salvatore. In tal maniera, procedeva l'eruttazione, debilmente scorrendo il rivo di fuoco, che non faceva quindici, o venti passi, e fermava, perche il bitume, quantunque soprabbondava sulla fornace del monte; non bruciava, come al solito. Alli 20. del mese, la notte, avvegnache poco più spesso fiamme, e fumo, e pietre menava, cominciarono a sentirsi continue le botte, e lo strepir delle porte, e finestre, avanzandosi sempre più fino alli 24.

Cessate indi le botte, e scosse di terra, non mancò di salir sul monte la materia fluida a versarsi per la medesima scoscenza. Continuando lo debil fuoco, accrescendosi al soffiar de' venti forani, e diminuendosi al rassenerarsi dell'aria, infino a' 20. di Maggio dello stesso anno. Quando adito si fè l'infocata massa sotto l'orlo del nuovo monte, alla falda, riguardante l'occidente, per cui ne scorreva più lentamente il rivo, che discendeva fino alla cima dell'antica montagna, e smorzavasi, non per mancanza della materia, ma per sua debolezza, che fermato un rivo, tosto discendeva l'altro. Scorrendo, o per sopra lo estinto fuoco, o allato a quello, girando sempre il nuovo monte dall'apertura, fattasi all'orlo dell'antica montagna a' 18. di Settembre del 1724. colline alzava verso il meriggio, l'ocaso, il settentrione, e fino la plaga australe, ed indi addietro tornava, a segno che si vide mutar sembiante al Vesuvio.

Profeguendo sempre lo discorrimento del fuoco, nel mentre a' 10. di Luglio dello stesso anno ad ore 9. n'osservava il rivo, discendente verso la nostra parte meridionale, vidi
ela-

esalar poco fumo bianco , che discostandosi alquanto dal monte ver la tramontana , circhio formava ducento passi in aria ; ma perche non stava perpendicolar pendente sulla fornace , ond' era uscito , siccome altre volte avea , mirato , non nè fei conto , benchè n'attendeva qualche evento ; ed alle ore 14. i foresti , in campagna , altro n'osservarono , ed alle ore 20. altro ne videro , anche di là alla bocca del Vesuvio , verso il Settentrione. Il mattin seguente 11. del mese , romoreggiò il monte , sbalzandosi dalle fiamme impetuose tropp' in alto lo sciolto bitume , ch' indurendosi nell' aria , fragor faceano le pietre , in cader nella fornace , scoppiandovi eziandio , le pietre bombe , in aria formate. Così continuò di quando in quando fino al mattin seguente 12. del mese. Sicchè i segni di cerchi , nell'aria elevati dal fuoco bruciante del Vesuvio , accendimento indicavano , benchè leggiero . Declinata la forza del fuoco , proseguì intedimanco a divallarsene , pe' lati del monte , i rivoli , udendosi attempo attempo qualche botta , con rutti di pietre , e ceneri .

Così proseguendo il suo vomito il Vesuvio , a' 7. di Settembre dello stesso anno , ad ore 11. si vide circhio sul monte verso la parte meridionale , più grande di quello del mese di Luglio , che appeso ne stava più centenaja di passi in aria , durando , per lo spazio d' un' terzo d' ora . Del che se ne sperimentò l' effetto al decimo di questo mese . Quando cominciò a scoppiar pianpiano la sciolta mistura , col vomito di pietre , e ceneri . In tal modo bruciò tre giorni il monte . Ma al 13. del mese s'accese un pò più il fuoco , arrendone per le due bocche , della meridionale , ed orientale , con spesse , ma leggier botte , nulladimanco il rivo corrente verso il Salvatore , giunte presso le novelle vigne di Resina , e fermò ; non che fosse mancata la sorgiva , che immediatamente altro rivo ne sgorgò allato a quello , ismorzato , che non arrivò s'indove il primo era giunto . In tal modo scorreva mai sempre il fuoco . Nelli 19. del mese più egli s'accese , e strepitose eran le botte ; accrescendosi sempre mai le fiamme , il tuonare , e il vomito della congerie fluida ,

C c

discor-

discorrente verso il Salvatore , che durò per alcuni giorni ; ardendo tutte e tre le bocche.

Avveva in tal maniera bruciato il fuoco nel monte Vesuvio , come bricvemente hò ragguagliato , iscorrendone debilmente i rivi per le falde del monte, giugnendo all'e pertinenze di Resina , e pur girando spesse fiate a riempiere il vacuo sotto le colline d' Ottajano. Alli 10. del mese d'Aprile del' anno 1726 si videro la sera picciole fiamme scintillar sul monte , segno di nuova materia sciolta , talita a bruciar su la fornace ; onde di grande incendio temevasi. Come in fatti , ingrossandosi belbello le fiamme, a' 17. del mese, Mercoledì santo, s' accefer viapiù due bocche, dell' aurora, e del meriggio , co' continui scoppiamenti della congerie ardente , elevandolene in aria le pietre. Proseguì il Giovedì santo, il Venerdì, il Sabato, e la Domenica di Pasqua : sempre accrescendosi il fuoco, e lo scoppiare la sera cominciò a erutar l'altra bocca verso la tramontana. La notte vedemmo scorrere i rivi della congerie ardente verso il Salvatore , e l' nostro scisso Bianco , menante sul Pitaffio, che si fermarolo ; perche dalla cima del nuovo monte d.vellavasi il fuoco.

Il Lunedì 22. del mese bruciò con più fervescenza il fuoco, rivo scorrendone verso il Salvatore, che giunse a sterminar poche moggia di terra vignata alla riva di Resina, e si vide da quei, ch'andavano a tal spettacolo, appianato il vacuo fra la montagna bruciante, e' colle di Somma , e d' Ottajano , dal rivo di fuoco era scorso a quella parte per lo spazio di più mesi.

Il Martedì 20 del mese s'accrebber le fiamme , alzandosi troppo in alto il pino di fuoco , pietre, cenèri, ed acqua mordace, che spinto dal vento di tramontana e maestro verso l'aurora, malignò i frutti spontati, e le frondi ; sicchè avvelenata restando la prima fronda de' celzi rammazzò i bachi da seta, dannificò eziandio l'erbaggio , i lini, i canapi, e i grani , che non erano del tutto sfoderati ; continuò il bruciamento il Mercoledì, il Giovedì, e' Venerdì, sempre accrescendosi lo incendio, che n'affordiva il continuo fragore.

Il Sabato, 27. del mese, ad ore 13. s'accesero sopra tutto tutte e tre le bocche, che vomitando fuoco, con ismoderato empito, pareva doverne le fiamme lancianti bruciar tutto il Monte. Come effettivamente bruciò il terzo monticello, che alto quanto il Viulo parevami, affomato pian piano nella pienezza del nuovo monte, fin dal mese d' Ottobre dell'anno trascorso. Della qual materia, che troppo leggier divenne dalla gran potenza del fuoco, la maggior parte molte miglia in aria ascese, colle fiamme, cenere, e pietre, che lungi dal Vesuvio n'andò; e l'altra, rasa dal vento grecale sù la pianura del monte nuovo, ove il gran fuoco bruciava, sparta ne fù ver la parte occidentale. Sicchè i foresti, che in campagna trovaronsi, oltremodo attimoriti, per lo strano accidente della pioggia di pietre, e lapilli, alle case massarizie, e nelle pagliaja si ricoverarono; e benchè frangibil si fosse la materia piovente pur dannificò le vigne, e gli uccelli ammazzò. Un'ora durò questo sì gran fuoco, e dipoi pian piano s'andò smorzando; continuò tre altri giorni a bruciare il fuoco, ed indi ripigliò a fummare il Monte, come prima faceva; ma senza diffusione di liquidi bitumi.

A' 26. di Maggio dello stess'anno ad ore 23. fe il Vesuvio tremenda botta; ed immediatamente eruttò per tutte e tre le bocche cenere e pietre, che piombando entro la fornace, gran fragore facevano, qual vomito durava per lo spazio di cinque Paternostri, e poi affatto cessava, restando il Monte senza menoma ombra di fumo. Ripigliava indi, dopo mezzo quarto d'ora, a strepire, e mandar fuori cenere, e pietre, con laette grosse, e picciole, che formavano grande, ed alto il pino; in tal forma proseguì tutta la notte, con scosse di terra. Il Lunedì 27. del mese cessarono le botte, continuando l'esalazione, siccome innanzi faceva, sino alli nove di Giugno dello stess'anno, quando la notte dinuovo si fe a sentire il Monte con botte continue, esalando poco fummo, con vomito di pietre, qual scoppimento s'avanzò il dì seguente con strepitose scosse di terra, e continuò sempre più, avvanzandosi il fragore il Mercoledì, 12. del mese, sino alle

ore 24. allorache cessarono le botte, ma non gli rutti di ceneri, e pietre: che durarono sino alli 16. del mese: ed indi cominciò a mancar pian piano il fuoco, finattanto, che rimase esalante il Vesuvio il solito fummo bianco: avvegnachè di quando in quando anche rutti di fummo nero menasse.

Il 28. di questo mese di Giugno, al moto della Luna, mutossi il tempo, affegnochè alle ore 20. ne venne l'acqua, portata dal vento meridionale quando dinuovo mandò fuori il Vesuvio il fummo rossaccio, udendosi il solito scoppiaimento della congerie bruciante, e continuò il 29. e'l 30. La notte poi del primo di Luglio, col vento Scirocco, s'avvanzarono, ed ingrossarono le botte, proseguendo ad esalare il Vesuvio, sempre accrescendosi il fuoco, e'l tuonare, col vomito di pietre, e ceneri, sino alli 9. del mese, qualora, alla gran pioggia portata dal vento Scirocco, s'ingrossarono, ed accrebbero le botte, il fuoco, e i rutti di pietre, con poca cenere, che durò questo incendio insino alli 12. del mese, restandosi il Monte ad esalare il fummo bianco sino alli 27. di questo mese, perocchè sin dal mattino di questo giorno cominciò a mancare il fummo sulla fornace del monte di tal maniera, che alle ore 12. del tutto cessò ella di fummare, e bruciare: onde credevamo esserne liberati dalla continua piova delle ceneri.

Ma abbagliati ne trovammo il dì seguente 28. del mese ad ore 14. di bel nuovo vidi di tempo in tempo il fumigio bianco; anzi che indi alli 29. ad ore 10. osservai il solito rutto di fummo rossaccio, proseguendone degli altri di quando in quando. Con tal tenore lentamente esalò per insino a' 19. d'Agosto dello stesso anno, quando ad ore 20. principiò a far tremende botte il Monte, perseverando per lo spazio d'ore 16. dipoi si restò a fummare, avanzandosi sempre mai il fumigio, al soffio de' venti forani. Che in tal guisa proseguì a fummigare insino alli 13. di Dicembre: da quel dì in poi fè il Vesuvio tremenda botta, menando rutti di pietre, e ceneri. Così andò avanzandosi lo incendio, udendosi spesso le botte, e si vedeva il fummo quando nero, ed alcune volte
ros.

rossigno, sempre col vomito delle pietre, cadentino fuor il nuovo monte, alle falde dell'antica montagna.

Avvendo in sì fatta maniera perseverato a bruciare il Monte Vesuvio in tutto il mese di Dicembre, al primo di Gennajo 1727. cominciarono a sentirsi più spesse, e spodestate le botte con tal tenore, continuando il fuoco, con avanzarsi sempre più lo scoppiamento, all' 16. del mese, la notte cominciò a muoversi gran fatto la terra, che durò tutto il dì seguente 17. del mese. Quali botte, a parer mio, non erano della massa bruciate; perocchè non udivansi di continuo, ma attempo attempo, menando rutto di cenere rossigna, lungi dalla bocca meridionale, esalante fumigio bianco: indi appoco sentivasi la botte. Sicchè puossi credere, esserne pietre bombe, fattesi nel rivo, discorrente per quel piano della sommità del monte nuovo. Siccome avvenne nella esalazione dell'anno 1717. quando per due mesi scoppiarono le pietre giù, ne' smisurati torrenti fermati.

In tal modo aveva durato a far botte il Vesuvio di tempo in tempo, con movimenti di terra. Quando dapoicchè a' 15. di Marzo dello stess'anno si vide continuare il fumigio, e menar spesso la bocca del summo nero, e continuo il fuoco sulla fornace, sboccandone la materia fluida del nuovo montagnuolo, che discendeva fino al giogo dell'antico monte dalla parte meridionale, e imorzavasi, ma il flusso era continuo.

Era perdurato a bruciare il Vesuvio: ma intermettendo, quando con più fervenza, con botte, e scosse di terra, e quando lentamente. Ma a' 26. di Maggio dello stess'anno cominciò a vomitar fuoco per la bocca del meriggio, che esalava fummo bianco: e quantunque non s'udissero i scoppiamenti, era continuo il tremor della terra, strependo ben spesso le porte, e finestre: onde cagionavami leggieri vertigini, come se per mar n'andassi. Questo continuo tremuoto, poichè senza botte, sentivasi gran timore arrecavami; non sapendo se procedeva dalla forza, che faceva la materia fluida, per aprirsi le altre due bocche: e perchè abbondante ella
tropp'

tropp'era, si dimenasse negli antri spaziosi del Vesuvio : che perciò grande incendio avesse a fortire come addovvero, s'avvanzarono le botte, s'accrebbe il fuoco, discorrendone il torrente alla volta del Salvatore, continuando sino a Giugno, sempre strependo la terra. Anzi che alli tre di questo mese esalò il Vesuvio insieme col fuoco, acqua velenosa, che dal nostro Monte Santangiolo verso Levante, bruciò le viti; ma a' territorj di Bosco, e d'Ottajano fe danno notabile, perciocchè bruciò le frondi, le uve, e gli altri frutti.

Alli 7. di questo mese cominciò a mancare il fuoco, e le botte. Continuando nondimanco a versarsi la massa focata per l'apertura, fattasi sotto la cima del monte nuovo, e scorrere di sopra il monte, ch'avveva fatto, e tuttavia inalzava, ed ingrandiva, riguardante il Salvatore, i territorj di Resina, e parte della nostra riviera, che ogn'uomo viandante il vide. Durò tal discorrimento, avvegnachè debilmente, sino alli 29. di questo mese di Giugno; quando affatto cessò, con restare otturato il condotto dalla materia, cioè l'apertura al nuovo monte, rimase sebbene fummigante la gran fornace, osservandovesi di quando in quando il fuoco,

Indi a' 26 di Luglio dello stesso anno, precedentino i movimenti di terra, alla mutazione del tempo, menando il vento meridionale, s'accese alquanto il fuoco, ed accrescendosi sempre più a' 29. di questo mese, altr'adito si fe la nuova congerie, pochi passi sù l'orlo dell'antico monte, addirittura sotto l'apertura del nuovo monte nella fine del trascorso mese di Giugno racchiusa; e tale che, infra lo termine di poche ore, ne discese il torrente sopra il fosso Bianco. Donde calò sù la novesca, dove coprì due moggia di territorio boscoso d'Angiolo Palomba nostro Torrese; e fermossi il fuoco. E perchè mancò il vento Scirocco, ma non mancarono di calar nuovi rivoli, che non giugnevan sin dove il fuoco danno arrecò; ed in tal maniera continuando col rumoreggiare, spesso volte crescendo, e mancando, alle mutazioni del tempo, ha inalzato un monte non inferiore a quello, poc'anzi mentovato, a questo quasi contiguo, anzi par che l'avvanzi d'altezza, veden.

vedendosi elevata la sua cima parecchi pafsi da sù l'orlo dell' antica montagna , donde forgeva la congerie . Imperciocchè in termine di mesi 12. continui, ne scorfe bel bello questa materia, cominciando come di sopra hò accennato, a' 29. di Luglio del 1727. e terminò a' 29. di Luglio del 1728., restando chiusa, e rinferrata l'apertura della massa impetritavi , senza fiatar menomo fummo.

Impertanto proseguì a fumar la bocca della fornace,, avanzandosi mai sempre in ispirare vento Scirocco, e diminuendosi , quando il tempo rasserenavasi . Così egli esalò i Vesuvio, per infino al primo di Settembre dello stess'anno 1728. allorache fin dal mattino, cominciò a sentirsi , come se sboglimento facesse la materia liquida , che tre Paternostri durava , senza apparer nè gran fummo , nè fuoco sulla fornace. Il dì seguente, due del mese, la sera si mutò a far botte , e continuando tutta la notte, e'l dì seguente , con poco fummo, senza fuoco, e scoffura di terra . Il Venerdì, tre del mese , si sentirono più strepitose le botte , con poco fummo , senz'apparer fian mella di fuoco (effetto giammai osservato). Il Sabato furono deboli i scoppiamenti , e non così spesso . La Domenica, 7. del mese, del tutto cessarono, anzi in questo giorno , menando vento meridionale , troppo fummo egli esalò , come se ruttassero tutte e tre le bocche . Cessato il vento, ripigliò il solito vomito di mediocre fumigio, crescendo, e mancando secondo ne variava il tempo.

Con tal tenore aveva esalato il Vesuvio pel corso di un'anno senza rumoraggiare , quando poi all' 14. di Settembre del 1729. ad ore 19. si fè a sentire con leggiere botte, esalando ceneri roffogne . Proseguì questo bruciamento fino alle ore 24. del giorno seguente , al orache cessò il vento Scirocco , che aveva acceso il fuoco . quel fuoco , a parer mio, rimastò nella fornace nell'ultima esalazione.

Che non restando il Vesuvio senza la continua evaporazione del fumigio bianco , segno forse della materia disponente, a' 27. di Febrajo del 1730. si vide il fuoco sulla fornace del monte, indi a tre giorni s'udì il rumore ggiare, avanzandosi

dosì sempre di giorno in giorno lo incendio. A due di Marzo ad ore quattro della notte, s'intese sì smoderata botta, che brandirono fortemente le case, onde s'accesero tutte e tre le bocche, vomitando tanto fuoco, ceneri, e sassi, colle continue botte, e scosse di terra, che in termine di giorni 11. vidi di nuovo il terzo montagnuolo, assai più alto, e grande di quello, avveva bruciato il fuoco dell'anno 1726. Alli 17. di questo mese di Marzo, cessarono le botte, e i movimenti di terra, avvanzandosi sempre più il vomito di fuoco, ceneri, e pietre, la sera ad ore 22. a farsi fuori la congerie bruciante, aprì il Montagnuolo, di fresco elevato alla plaga settentrionale, verso il Salvatore, da donde divallatosi, a quella volta ne scorse. Che trovando erti, e promontorj per quella via; nell'atria fra il Vesuvio, e'l colle d'Ottajano, si girò, e raggiò pel corso di due giorni.

La Domenica 19. del mese, discese il fuoco al Mauro d'Ottajano; e picchè di presso lo era, ad ore 16. giunse a bruciare il territorio boscoso del Sig. Principe. Il Lunedì 20. del mese continuò il suo camino di sopra il torrente, impietrito dall' anno 1701. Che scorrendo tutto il dì, e la notte, alli 21. del mese si divise parte del gran torrente, uscì dall'antico masso dal lato di sopra verso l'oriente; e l'altro rivo scorreva al lato di sotto, verso il meriggio, quali rivi sformati erano, con più fervescenza scorsero questi rivi. Il Mercoledì 22. e'l Giovedì 23. del mese, poicchè il fuoco in aumento si era; quando poi la notte egli cessò dal cammino, benchè non rinnasse a scorrere la congerie pel suo valico. In questo giorno delli 23. i marinari della Torre dell'Annunziata, videro mancar l'acqua al loro lido, mentre su tiravano la barca. Il Venerdì 24. e'l Sabato 25. del mese, furono oltremodo spaventose le botte, per le scosse di terra, e mugiti di mare.

Sicchè la sera di questo dì Sabato volli lasciar la compagnia, perche davvicino al Vesuvio ne stava, e caminando verso la Torre, andava osservando i movimenti della montagna: e quanto più la mirava, più timore arrecavami l'esplorazione,

lazione, che straordinaria parevami. Giunto alla Torre, interrogato dalli paesani del bruciar del Vesuvio, gli ne resi contezza, divisandoli anche il gran timore, ch'aveva di grave eccesso, in cui avesse a dar questa volta il fuoco, lo che sparso pel paese, arrecò indi a tutti strema paura.

Ritornatomi la sera a casa, spesso s'udivano le spodestate botte, e continuamente si moveva la terra, quando ad un' ora di notte, in un subito cessando le strepitose botte, udii pianger quei della mia contrada, ed indi gridare; fuggiamo, che questa volta tutti ne restiamo bruciati dal fuoco; qual voce fù comune per tutto il paese. Sicchè allo stesso punto tutti alla fuga si diedero, e con ragione, poichè di botto cessando di scoppiare il fuoco, tosto di fiamme s'accese il monte, bruciando non solamente per le tre bocche, ma tutto il monte, anzi anche pur le fissure, fattensi dal fuoco nel nuovo monte, che sembrava una bocca, anziche un fuoco bruciante tutto il Monte, siccome lo era, perche non più bruciavasi la fluida congerie, ma tutto il monticello di dentro, e di fuori bruciavasi, giugnendo la fervescenza del fuoco all'ultimo grado: che tropp' in alto ascese, dove per addietro mai era giunto. Depresso anzi l'alto gran pino di fuoco dal vento australe, che spodestato soffiava, che verso il merigio abbattevasi, per esser la materia arsa, e leggiera, della quale cadendone al territorio d'Ottajano, bruciar si vedevano l'erbe seccate, che tutta di lucerne accese sembrava quella terra. Ma al territorio di Bosco bruciò più pagliaja, cogli arnesi massarizj, e quanto dentro eravi. Quanto orrore, e paura arrecasse agli abitatori delle terre, e ville sotto il Vesuvio la vista di tanto subitaneo fuoco, ed in quanta costernazione divenissero, potrà ciascheduno considerare. Ma più che a tutti gli altri del circuito del monte Vesuvio, a quella della Torre dell' Annunciata strema timore arrecò, perocchè prestamente fuggirono verso Castellamare, lasciando le porte aperte, per tema ancora, che non si fosse attaccata la Reggia Polveriera dal fuoco piovente, atteso v'erano du; mila cantara di polvere.

D d

Sola;

Solamente i nostri Napoletani in vedendo tanto fuoco, niente impavorivali; ma rendevano grazie a Dio, che a' prieghi di San Gennaro aveva fatto esalare il Vesuvio; affinché si purgasse l'aria da' maligni influssi, che morbo contagioso apportava, quandoche il male attaccaticcio viepiù s'avvanzò. Meglio avrebber pensato, allorchè il fuoco bruciar vedevano, potersi tutto il monte ridursi in cenere, il di dentro, e l di fuori, coll' estermínio delle Città, Terre, e Ville prossimane al Vesuvio. E Dio benedetto, pregato da San Gennaro, il frenò, giacchè ogni uomo il vide, che mentre ne stava il fuoco al sommo infervorato, in uno istante fermossi.

Ma che! in questa accenzione mi sono accettato, quanto malamente ne sono andati avvistati i nostri antenati, qualora i movimenti del Vesuvio osservavano. Chi mai il crederebbe, che vedendosi da' nostri Torregi, e da tutti del circuito del nostro monte lo sterminato fuoco, non discernevano qual si fosse la materia bruciante? Chi diceva essersi il monte fino al suo pedale, aperto, e crepato altri affermava d' essersi sommerso, e sprofondato il Montagnuolo. Chi ad altro accidente diverso pensava, e chi ad un' altro. Puossi credere sebbene, esser stata pur grazia speciale, questa volta dispensataci dal pietosissimo Iddio, il non farne apprendere il pericolo. Che se nella nostra Torre di quei, che s' ammalarono pel timore, ch' appresero dall' orrendo spettacolo di sì strabocchevole incendio quattro ne morirono, quanti ne sarebbero morti de' spettatori presso il Vesuvio?

Durò lo stremo fuoco pel corso di tre quarti d' ora. Quando il Vesuvio, facendo l' ultimo sforzo, a guisa d' artificio, mandò in alto gran copia di fuoco, com' anche dalle fisure de' suoi lati, che rivoli di sciolti bitumi sembravano. Indi tosto, mancando le fiamme, si rimase ad esalare, e bruciare i soliti bitumi. Avvendo, in sì poco tempo, bruciato il Montagnuolo, e parte del nuovo monte. Che se continuava a bruciare il fuoco tutta la notte, e la nuova, ed antica montagna bruciavansi.

Si

Si vide indi il fuoco sulla voragine fino alla sera della Domenica 26. del mese, ma senza scoppiamento. Cominciò poi ad un' ora di notte a menar fumo nero, come le per tutte e tre le bocche. Nientemanco uno era il fuoco, che bruciava, e rodeva la materia morta; avvegnache serpeggiassero per la nube le saettuzze scoppianti. Continuò questo fumigare fino al primo d' Aprile 1730. Si puol credere, essersi votata, se non tutta, buona parte della montagna: mentre, ripigliand' il vomito del fumigio bianco, al soffiar de' venti forani, il veggiamo esalare eziandio dalle sue aperture. Sicche per quanto in questo Capitolo hò narrato, chiaro si scerne, esser stato sempre vivo il fuoco nel Vesuvio fin dalla rotturazione di Settembre del 1724 per la continua congerie, ascendente alla fornace a bruciare, che secondo il suo agumento, e declinamento, si è avanzato, e diminuito il fuoco. Qual continuazione d' incendio mi farebbe creder l' avviso de' nostri antenati, cioè, che dopo aver bruciato il Vesuvio, pe' l' corso di cent' anni, si rimane per centenaja d' anni da' suoi incendj, del che nel seguente Capitolo.

C A P. XXI.

Dal fuoco dell' Anno 1732, e 1733.

A 29. di Novembre 1732. ad ore 14. pernottando nel mio podere in campagna, intesi lo spaventoso Tremuoto, che alle terre, e ville sotto il Vesuvio, riguardantino il merigio, niun danno arrecò. Ma in Napoli non pochi degli antichi, e moderni edificj lesionati ne vennero. In questo francente non mancarono de' Napoletani, ed anche de' nostri Torresi, che onninamente vollero di non avvenire lo streto infortunio alla Città di Napoli, ed alle Ville presso il Vesuvio quasiche dallo stesso monte difese ne fossero, esa-

landosi dalla sua bocca il vento, movente la terra. Se ciò fosse vero, la terra d'Ottajano, che ne stava più vicino al Vesuvio, niun danno averebbe patito; ma più s'accrebbe di vane ragioni la lor credenza, quando videro nel seguente mese di Dicembre bruciare il monte.

Rimasto s'era il nostro Vesuvio dal bruciare sin dalli 30. di Marzo 1730, esalando sebbene da volta in volta il solito fumigio, chiaro segno esser nel cupo fondo la materia disponente ad ardere. E sene vide l'effetto a 25. di Dicembre 1732., quando precedente il solto sulla cima del monte, esalato dal'a massa bituminosa, ascendente sulla voragine, vidi mutar fumo dalla bocca, riguardante il mezzo giorno, e la sera bruciare il fuoco. S'andò sempre avanzando 'l fumo, il fuoco, e lo scoppiamento sino al primo di Gennajo 1733., quando più spaventose cominciarono a farsi udir le botte, con tremor di terra, sbattimento delle porte, e finestre. All' 8. poi di questo mese divallò il torrente de' liquidi bitumi da su la cima della seconda montagna, atteso il terzo monte venne bruciato dal fuoco delli 25. di Marzo del 1730 (come in quello incendio ragguagliai, che pareva doversi scaricare su 'l territorio di Bosco, o della Torre del Greco, dove più pendio trovava a discorrere. Ma appena giunto al piè dell' antica montagna, si fermò. Profegù nientemanco a fumigare il Vesuvio, ed a farsi veder di quando in quando il fuoco. Alli 16. poi di questo mese romoreggiò leggiermente il monte, non esalando, che poco fumo bianco, sempre per la stessa bocca verso il meriggio, e quando fumigio e salava.

Continuò con tal tenore la esalazione sino a' 27. d'Aprile dello stesso anno, quando senza rumore, e movimento di terra, pur dalla stessa bocca vidi inalzar le fiamme, ed il rivo della massa bituminosa discendere per la medesima falda verso levante, che non arrivava al piè dell' antico Monte, e fermavasi; non restando di scorrere continuamente la materia fluida, e divallarsi per la detta falda. Fia continuato tal discorrimento sino alli 5. di Maggio dello stesso anno, non cessan.

cessando però di fumigare il monte.

Ne stava io curioso di sapere come si stava, la voragine del nostro monte, se vota, o piena, e se una bocca bruciava, quella del mezzo giorno, siccome vedeva; ed era anziioso salirvi. Ma l'esser divenuto il monte inaccessibile, e l'età di 70. anni mi vietava, quando alli 6. di Giugno di quest'anno 1732. n'ebbi ragguaglio dal Signor Nicola Falanga nostro Torrese, il quale allora, ch'è a calato dal monte con un sacerdote Napoletano, ed altri giovani suoi parenti, m'accertò d'esser piena tutta la voragine, ed appianata, che sembravali d'ambiezza quanto il mercato di Napoli, e che v'erano da 7. in 8. boccaroli, cioè fummajole, ed una bocca grande, esalante gran fumo, e che era cessato il discorrimento della materia liquida: onde potevano girare attorno, ed osservare tutto quel piano, se il gran calore non gli avesse costretti a calar giù. Ma io dopo d'aver inteso quanto desiderava vedere, li ripresi della loro non tanto animosità, quanto temeraria risoluzione d'ascendere sulla voragine del Vesuvio in atto bruciante, atteso di facile potevano restar morti sotto una pioggia di pietre, siccome il dì seguente, menò fuoco la bocca da essi loro da vicino osservata, proseguendo 'l discorrimento de' liquidi bitumi, che continua tuttavia per la stessa falda del monte.

A' 14. di questo mese di Giugno, ritornando al territorio del Viulo da un' altro mio podere posto sulla riva del mare, vicino al territorio de Curtis, giunto alla casa massarizia del Signor D. Pietro Cioffi prete Napoletano, fermandomi ad osservare il rivo di fuoco discendente per lo stesso colle verso Levante, vidi un cerchio di cenere, che pendolo, ne stava da sù in giù più di due miglia in aria verso la tramontana, pressochè un miglio distante dalla fornace del Vesuvio, dove il vento Levante menava i globi della cenere, volli vedere come mai si disfaceffe questo cerchio, ed in che forma rimanessè la cenere, e nel mentre io ne stava aspettando tal fine, passava per quella medesima strada un
con-

contadino , con sua moglie , censuario del Signor Andrea di Siena Dottor Napoletano, ch'andavano ad ascoltar la messa alla Cappella de Curtis , poicche era giorno di Domenica. Quel contadino vedendomi guardar sì attentamente verso il Vesuvio, m'addimandò, cosa di strano vedessi nel monte, l'additai il cerchio, dicendoli, come ne stava attendendo la risoluzione, onde eglino attoniti si rimasero a vedere lo stupendo segno, e l'esito della cosa, confessando, che giammai tal cerchio avevano veduto.

Questo fatto non saprei spiegare in qualche maniera, che con altro fatto, da me osservato, son quattr'anni, che trovandomi in campagna, affacciato ad una finestra della mia casa, riguardante Castelamare, vidi una coda di zeffiro sottile, e lunga da fuor Revigliano un miglio da terra, venir verso la Torre dell'Annunciata, la quale andava ad incontrare, e sommergere una barca di pescatori. Sicchè diceva fra me: or vedrò, se egli è vero, che alcuni marinari trovandosi in pericolo di venirne annegati dalle code di zeffiro, le tagliano, colle parole superstiziose. Ma che! non tantosto ciò da me pensatosi, vidi la coda di zeffiro tagliata nel mezzo; osservando, che la metà di sotto si calava bel bello nel mare, dove ella avvea terminato il suo moto, e l'altra metà della stessa maniera pianpiano suso al la picciola nube n'ascese. Così il nostro cerchio di cenere, dopo d'esser stato, per lo spazio di mezzo quarto d'ora s'isso pendolo in aria, volendosi alla fine disfare, vidi nel giro di sopra, e proprio alla metà partir dall'uno, e l'altro lato, la cenere, e calarsi pianpiano, come se per un canalotto, e giugnere ad un tempo l'una, e l'altra parte delle ceneri nel mezzo del giro di sotto, e tosto mutò colore la cenere. Che la dove distesa in cerchio, appariva biancastra, unitasi poi, divenne nera, in sembianza d'orribil dragone. Tantoche la femmina spettatrice gran timore apprese, onde disse: Oh cosa brutta è quella.

Aveva già osservato in che modo cotai cerchi sì diffaceffero: indi volli vedere, come sì prestamente si formassero.

fero. Per loche non levai il piede da dove mi ritrovava, nè gli occhi dal Vesuvio, mirando sempre i gl'ubi, che spodefati uscivano dalla fornace del monte, menati dall' empito delle fiamme. Così attento ancora ne stava il contadino a vedere gli effetti maravigliosi del fuoco della nostra montagna, ed ecco vidi un globo salire in alto a guisa di palla, scarricata d'un pezzo d'artiglieria, che giunto più d'un miglio sulla fornace, ne venne dal vento grecale trasportato sindove s'era disfatto il mentuato cerchio: dove subitamente la cenere si distese in forma di cerchio; ma cosa stupenda avvistai in questa cenere, osservai il vento far l'ultimi sforzi, per smuovere il cerchio dal suo sito: perocchè vidi nella banda di sopra del cerchio contrastare la cenere, e 'l vento; in modo che si cacciava la cenere, ma non del tutto, per la violenza del vento, a guisa d'acuta lancia, che subito al suo circolo rimettevasi. Ciò accadde cinque volte. Finalmente ne fù perditore il vento, restandone immobile il cerchio di cenere nel suo sito.

Dopo d'aver minutamente osservato tali effetti, cagionati dal fuoco del nostro Vesuvio, intrapresi il camino verso il mio territorio, che un miglio distante era; e per strada ne contai diece altri di simili cerchi; cessando fino alla sera ad ore 22., quando ne vidi un' altro. Sicchè sformato fuoco n' aspettava, siccome in alcuni altri incendij sperienza n' aveva; temend' il danno, che ne poteva apportare alle uve agreste, ed a gli altri frutti, come anche al biado, colle ceneri, ed acqua velenosa. Ed in fatti la sera ad ore 24. s' ingrossò il fuoco, salirono tropp' in alto le fiamme, con scoppiamento continuo. Con tal tenore proseguì tutta la notte, e parte del dì seguente 19. del mese, e dipoi di nuovo si rimise bel bello, bruciando come prima debilmente. Sicchè dunque questi cerchi segni sono di gran fuoco. Che se poi questa volta lentamente il Vesuvio há bruciato, sarà accaduto forse, perche sin dal mese di Dicembre passato 1732. sempre il fuoco hà bruciato, scorrendone i liquidi bitumi per il declivo verso Levante.

Hò

Hò voluto in questo penultimo Capo parlar più alla difesa del nostro cerchio affin di darne avviso a' posteri. E pur di quanta fatica farà all'ingegni sollevati in ricercare le vere cagioni della qualità delle nostre ceneri, che si distendono in cerchio. Anderanno filosofando: perche starne pendolo il cerchio, e non tutto volto in sù? perche non tutti i globi si distendino in cerchio, ma alcuni pochi? perche disciolto il cerchio di cenere, essa cangia colore, che prima in cerchio n'appariva biancastra, dipoi la vidi nera? perche non a tutte le esalazioni si vedino simili cerchi, giacchè una è la massa, impastata colli stessi minerali? perche fa tanta resistenza all'impeto de' venti, senza smuoversi dal suo sito, donde si forma? per qual cagione indiziano questi cerchi aumento di fuoco? queste, ed altre stravaganze anderanno investigando con straordinaria sottigliezza gli addottrinati. Ma non sò se giugneranno a penetrar le cause di tai effetti del fuoco del nostro Vesuvio. Non s'ammiri il mio leggitor per le circostanze, arrecate a divisare sì strano accidente, perche, a dir vero, se io non l'aveffi osservato con gli occhi proprij, ma d'altri mi venisse riferito, nol crederei.

Ma ritornamo al divisamento del continuo incendio. A' 10. di Luglio dello stesso anno ad ore 18. divisò smisurato torrente di fuoco per la medesima falda verso Levante; quale giunto al piano del monte si divide, scorrend' un rivo alla volta del territorio d'Ottajano, e l'altro discendeva a coprire i nostri territorj della Torre: ma ad ore 22. si fermarono; continuando nientedimanco le nuove risose, che non giugnevano s'indove arrivò il primo fuoco. Tutta la notte fino al mattino romoreggiò il monte, salendo in alto le pietre.

A' 19. di questo mese fermò il discorrimento del bitume: proseguendo però ad esalare globi di cenere, e fuoco la voragine, con qualche debole scoppimento, fino all' 25. d'Agosto, allora, che fè mutazione il tempo, inclinando alla pioggia, soffiantino i venti di Scirocco, e di mezzo giorno; onde troppo fumigava il Vesuvio. A' 27. poi del mese ad

ore 6. senza strepito la materia accesa , si divallò per la medesima falda verso Levante , e come che di notte era lo incendio , ne dava gran terrore lo smoderato torrente , che pareva avesse a sommergere il rimanente territorio di Bosco , al quale troppo vicino era. Quando poi alle ore 8. cominciò a mancare tanto fuoco , avvegnache proseguisse a scorrere lentamente la materia sciolta , in quella guisa, come prima divallava , avvanzandosi il fumigare , e diminuendosi all' agumento , e dichinamento de' venti forani.

Avendo sempre della stessa maniera continuato a bruciare il Vesuvio , a' 4. di Novembre dello stesso anno ad ore 24., senza apparir fuoco sulla voragine , ma poco fumo bianco , esalante cominciò a scoppiare , udendosi di quando in quando , nello continuo scoppiamento , spotesata botta , in tal modo proseguì tutta la notte , divallandosi per l' antedetto colle sterminato fuoco , che giustò giugnendo , trapassava i torrenti impietriti , poc' anzi discesi. Dipoi a' sette del mese osservai , che non già dalla cima del monte la materia sciolta si divallava , come prima vedea , ma pochi passi sopra l' orlo dell' antica montagna sgorgava , discendendo ella per un canale , racchiuso dagl' impietriti bitumi , come se dall' arte de' fabbri costrutta ne fosse . Onde gli spettatori di tal novità poco avvisati de' movimenti del Vesuvio , davansi a credere , che ivi nel monte , nuova apertura s' avesse fatto il fuoco , avvalorata la loro credenza dal vedere più fluido , ed abbondante il discorrimento della materia sciolta , trapassare l' anzidetto tratto , in tal guisa continua tuttavia a bruciare il fuoco.

A 23. di questo mese di Novembre la sera principiò di nuovo a romoreggiare il Vesuvio , con mediocre botte , avvanzandosi sempre più il flusso de' liquidi bitumi per lo stesso canale continuo si fu il fragore sino alli 24. del mese , senza intermissione , non rimanendosi perciò di scorrere il fuoco per lo stesso canale , non trapassando l' piè del monte.

A 14. di Dicembre dello stesso anno sin dall' alba vidi esalar troppo fumo dalla fornace del Vesuvio , e divallar

E e

tropy

troppo fuoco di sopra il canale, che covertone si stava; da cui anche i liquidi bitumi scorrevano. Profegui il profluvio di fuoco sempre mai più iscarricandosi per la medesima falda verso Levante. Ma la notte delli 22. di questo mese romoreggò gran fatto il Vesuvio, a segno tale, che i nostri Torresi vigilanti ne stiedero tutta la notte, atteso che brandivano fortemente le case, com'anche per l'orrenda vista di cotanto fuoco discorrente, e dal veder troppo in alto ascender le fiamme, con elevarsi il terzo monte, eguale a quello, bruciato dal fuoco a' 25. di Marzo 1730. Il dì seguente 23. del mese mancò tanto romore, scoppiando di volta in volta la materia bruciante, senza strepito di terra. In tal maniera continuò ad ardere il fuoco fino alli 23. del mese. Quando la sera ad ore 22. del tutto s'ammortò il fuoco, restandosi la fornace ad esalar poco fumigio, ond'io credeva, che siccome a' 25. di Dicembre 1732. si era acceso il fuoco nel monte Vesuvio, così dopo un'anno di bruciamento avesse finito il suo corso. Lo che avvenne già nell'anno 1728. quando a' 29. Luglio 1727. valico si fè il fuoco a scorrere per la falda del monte verso il meriggio. Quel fuoco appunto un'anno durò; perocchè a' 29. di Luglio 1727. cominciò, e a' 29. Luglio 1728. s'estinse com'addietro hò ragguagliato.

Ma troppo errata n'andò la mia credenza: mentre la Domenica 27. del mese, ad ore 23. senza strepire il monte, e senza movimento di terra, nè moderato fuoco bruciaffe sulla fornace, vidi divallarsi sterminato fuoco per la falda; riguardante il meriggio, poco distante all'apertura, si fè il fuoco nell'anno 1707., scorrendo la liquida materia con tanta velocità, che fra lo spazio di mezz'ora giunse presso i territorj de' nostri Torresi sotto le falde del monte, parte de' quali ne furono semmersi dagli antedetti incendj. Indi ad un ora di notte andò mancando tanto fervore al fuoco, ed alle ore quattro l'osservai ismorzato, proseguendo nulladimanco de' liquidi bitumi mediocre rivo, che pur giugava s'indoye il primo arriyò.

A pri;

A primo di Gennajo 1734. fin dal mattino s' udirono più strepitose le botte, le quali continuamente ne molestavano, avanzandosi gran fatto il fuoco, discendente alla nostra riva antedetta, ed era cotanto la materia soprabbondante, che se ne divallò un rivo per la sopramentuata falda verso Levante. Ed indi, ad un' quarto d'ora ne sbocò un' altro più di là, alla parte di Levante, non diminuendosi perciò il fuoco discendente alla nostra riva verso i territorj della nostra Torre; poichè troppo spodestate erano le botte, col continuo tremor di terra, e sbattimento di porte, e finestre. S'accrebbero viepiù le botte, bruciand' il fuoco con più veemenza (ma sempre per una bocca del mezzo giorno) tanto che si videro altri rivoli, anzi simularati torrenti di fuoco scorrere per la falda verso il sol Levante, congiungendosi colli spodestate torrenti, che discendevano velocemente pe' colle verso il mezzo giorno. Quasi che, me si pareva, che troppo sboglientata la massa bituminosa prestamente da tai liti si rovesciasse. Qual materia fluida non arrivò a danneggiare i nostri territorj, per essersi in tanti rivi divisa. Quindi alle ore quattro la vidi smorta, non si rimase però dal rumoreggiare il Vesuvio, e bruciare collo stesso fervore.

Il Sabato secondo giorno del mese fin dal mattino vidi più avanzato lo incendio, e più strepitose erano le botte, benchè poco fuoco rovesciavasi per le falde anzidette continuando in tal maniera sino alle ore 22., quando vidi oltremodo acceso di fuoco il monte, cominciando una continua salva, onde continuo si era il brandir delle case, e l' rumor delle porte, e finestre. Onde consternati la passammo tutta la notte senza prender sonno. Ma quei della Torre dell' Annunziata, e del Casal di Bosco, ricordandosi del fuoco, che bruciò il monte a' 25. di Marzo del 1730. gran timore appresero. Onde parecchi di loro ne stiedero fuor di casa, osservando i movimenti del Vesuvio, affin di non aver poi d' induggiarne il fuggire, in caso di subbitaneo accendimento nel monte, e restarne morti dalla pioggia di fuoco, e de' sassi.

E e 2

La

La Domenica terzo giorno del mese speravamo ; si fosse diminuito tanto fuoco dal veder scorrere debolmente la materia fluida, proseguì nientemanco lo incendio collo stesso fervore , e strepito fino al martedì quinto giorno del mese qualora, mancò alquanto il fuoco, e 'l tuonare . Continuò con tal tenore fino alli dieci del mese, quando cominciò ad esalare il Vesuvio fumo bianco , effumazione de' bitumi bruciati nella fornace , e della massa viva in verità non ancora ismorzata.

C A P O XXII. Ultimo.

*Dell' antica tradizione , assi del bruciare
il Vesuvio pe' l corso d' anni cento , e di
poi starsene senza fuoco per lo
spazio di più secoli.*

Egli è vero ; che fin da gli anni della mia fanciullezza sempre hò inteso dire da' nostri Torresi di rimanersi , per più secoli , il Vesuvio da' vomiti di fuoco, dopo cent' anni d' incendio. Ma quali si fossero le cagioni di questa antica fama , sinora non hò potuto comprendere , nè rinvenir si possono nell' antiche storie , poichè , per quante n' hò osservate , niuno de' Scrittori dell' incendi del Vesuvio n' hà parlato . A mio parere , i nostri antenati, dalli quali tal fama uscì , non d'altra speranza si mossero , se non se che dal vedere il monte Vesuvio vuotarsi gran fatto da' misurati fuochi , che poi per riempersi, più anni vi corsero , che compiero un secolo , o più , o meno , siccome si è osservato dall' anno 31. qualora , per li vomiti d'acqua e terra, tutte le sue viscere evacuò , restando vuoto , come di prima egli era , che non più di vago aspetto , ma orrendissima voragine rat-
sem.

fembrava. Qual profondità, e sterminata ambiezza, dopo 29. anni, nell'anno 60. di nuovo accendendosi il fuoco, cominciò la congerie liquida, e le pietre, e le ceneri ad appiannarla, e riempirla; e siccome s'andò riempiendo la gran voragine, così son stati più frequenti gl'incendj a tal segno, che riempitosi, ed aggiuntosi, ed inalzato sopra l'antica montagna un' altro monte, v' è divenuto continuo il bruciare. Quindi la continua dimenazione della materia fluida nelle sue caverne; che sul monte continuamente ascende a bruciare, hà fatto sì che gli edificj di Napoli venisser lesionati, e rotti pur si trovano l'acquadotti da' continui tremuoti, benchè insensibili. Sicchè questo fuoco continuo, e le sue stravaganze nel bruciare, mi farebbe credere, ch' avesse d'intermettere per lungo tempo, d'ardere il Vesuvio, e verificarsi l'antica tradizione, e come potrà mai restare il nostro monte Vesuvio ripieno, ed elevato, siccome il veggiamo: o vuoto, ed abbassato com' era prima, e dopo l'anno 31. o l'uno, o l'altro potrebbe adivenire, anzi tutto bruciato, che nò, il di dentro, e l' di fuori, co i monti adiacenti.

Che potesse il Vesuvio pianpiano finir di bruciare, e rimanersi pieno della congerie indurita, e di pietre, e ceneri s' avvisà nella relazione della forma del Vesuvio, ne fa Strabone prima dell' accendimento dell'anno 81. di nostra salute colle parole addietro più volte arrecate.

Quindi accendendosi poi, imperando Tito Vespasiano, nel dett' anno 81. fur sì strepitosi i tremuoti, che le famose Città Pompei, e l'Erculano rovinarono, e fu sì grande il bruciamento, che tutto il monte votossi, siccome si legge nella riferenda di Zifelino, compendiatore di Dione, altrove apportata. Oltre di che si vedono oggidì il nostro monte Sant'Angiolo, il monte Viulo, e li Monticelli pieni rimasti, fuorchè la Fossa che vuota ne stà. Adunque possiamo sperare, che pur questa volta la materia bruciante nel Vesuvio, s'andasse tratto estinguendo: restando alla fine senza fuoco il nostro monte per più centinaia d'anni. Ma non istaremo senza timor

mor d' incendio : poicchè la nostra congerie altronde troverà il suo camino a farsi fuori a bruciare come trovollò , stando cheto il Vesuvio , nell' Isola d' Ichia , a Puzzuoli , e nella nostra Fossa , e nel Viulo.

Che avesse il Vesuvio a vuotarsi da smoderato incendio a giorni nostri , egli può accadere non farà il mio conghietturare fuor di ragione. Imperciocchè , ruttand' il monte nell' anno 1036. egli era pieno , mentre che la congerie bruciante ne scorse fino al mare così leggiamo nella Cronica Casinense , altrove menzionata ; nell' anno poi 1139. di nuovo s' accese il Vesuvio , e fu sì grande lo incendio , che tutto il di dentro bruciossi : restando vacuo il monte infino all' anno 1631. si scerne dalla condizione dello incendio , che il tutto menò in ceneri ; siccome il testifica Falco Beneventano , addietro mentuata. Il divisano altresì le ceneri sparse , e lapilli di tai smisurati bruciamenti nella fossa di Vallo , donde vedonsi colli elevati sulla Civita , nella riviera di Lettera fino a Sarno antichi edificj n' appaiono sotterrati ; e ne' paesi centenaja di miglia lontani dal Vesuvio , pur terra , e lapilli , menati da questi fuochi s' avvillano.

Ma perche andar tanto lungi a rinvenir materia leggiera bruciata dagli antichi incendj , quando che a tempi nostri trè volte è accaduto ? sin dall' anno 704. eran rimaste piene ed otturate dalla materia impietrira due bocche del Vesuvio del mezzo giorno , e dell' aurora . Quando poi a' 29. di Luglio del 1707. , come nel Capo decimo quarto agguagliai , in aprendosi queste due bocche , per lo podestato incendio , precedentino , per più giorni , e mesi , continui tremuoti , tosto ne venne bruciato il masso indurito , che gli aditi profondi copriva , e balzato tanto in aria dall' empito del fuoco , che fino al Casal di Bosco , co i lapilli , e ceneri , i grossi pezzi ne caddero. Alli 27. d' Aprile dell' anno 1726. ad ore 13. s'accesero con tanta fervenza tutte e trè le bocche , che credevamo siccome nell' antecedente Capitolo narraì ; volesse lo smoderato fuoco tutto il monte bruciare . Come in fatti nel termine d' un' ora , quan-

to durò cotanto fuoco, bruciò il monticello, elevato dalli continui rutti. Che se perseverava ad ardere il fuoco fino alla sera, ingrossandosi sempre più le fiamme, di certo avrebbero bruciato la nuova montagna, e vuotata l'antica, sí dove giugneva la voragine prima, e dopo il fuoco dell'anno 31. ed a' 25. di Marzo del 1730. ad un' ora di notte troppo smoderato fu il fuoco; poichè se il sopraccennato fra lo spazio d'un ora bruciò il monticello, questo in termine di tre quarti d'ora ne menò in aria il montagnuolo troppo inalzato, e parte del nuovo monte. Qual bruciamento potrebbe accadere, se il Vesuvio dopo il centesimo de' suoi vomiti, avesse a restarne vuoto. Ma non senza apportarne gravi danni, così pe' l'continuo tremuoto, come per la pioggia di ceneri, lapilli, e pietre, e qualche vomito d'acqua, e materia, dall'acqua smorzata.

Ma che poi il nostro Vesuvio, dopo il centesimo non solamente restarne potesse ripieno, o vuotato dal fuoco, ma di più avesse tutto venir bruciato dalle fiamme co' i suoi colli contigui, sino al fondo della fluida massa, pur conghietturare il possiamo: mentre di già vedemo i colli di Somma, e d'Ottajno, che dal Vesuvio furono elevati co' i suoi vomiti, in quella guisa, ch'inalzare abbiam veduto i nuovi monti in prospetto dell'aurora, del meriggio, e del settentrione, anzi di que' l' più alti. Quali antichi monti, sù come altrove li dimostrai, vennero mezzi bruciati dal fuoco, che tutto il monte bruciò; lo che chiaramente si scerne dalle loro mura, riguardantino il Vesuvio, che a piombo discendono, e che discendevano per mio avviso, sí dove il fuoco profondò la voragine, in guisa che dall'arte questi monti ne venissero intagliati. Questo fuoco però è egli antichissimo prima del bruciamento riferito dal Beroso Caldeo; imperciocchè al dir di Strabone, non solamente eravi il monte prima dello accendimento del' 81. di nostra Redenzione, ma di più quasi ripieno egli si stava.

Il che pur si conghiettura dalle ceneri, tramischiate co' i lapilli neri bruciati, ed indi impietrite. Quali pietre, tuffi
ap-

appellate di color bigio , rinvengono , come altronde arrecai , dalla riva di Sorrento , fino a Sarno . Se ne trovano ancora di questi monti nell' Isola d' Ischia , ma più duri de' nostri del Vesuvio , perche del fuoco di quella voragine le sono . Le vidi nella terra di Casandrino ; nè queste pietre son del nostro monte , poicchè n' osservai ancor le pietre pomici . Segno d' aver bruciato quel luogo , del che nel Capitolò jdi tali pietre favellai . Anziche farei per credere , che ne' secoli antichi più volte simile accendimento fosse adivenuto , perocchè i monti di tufo , tramischiati co i lapilli bruciati , presso Gragnano son di varj colori .

Quello però a me maggiormente dubitar ne fa , che non avesse a fortire a' giorni nostri , tal bruciamento si è , il vedere elevati dal Vesuvio i mentuati colli attorno alle sue falde , eguali a que' di Somma , e d' Ottajano , conciossiachè tali ruttazioni , che simili monti avesser formati non si trovano riggistrati da gli antichi Scrittori de' fuochi del Vesuvio , non che del bruciarsi il monte ; sicchè novità si è , giammai accaduta ne' tempi , poteva annotarsi ; che se tai monti , ne gli anni antichi , ne venivano dal fuoco inalzati nella nostra riva , al merigio , ed all' occidente , sebbene indi dal fuoco ne fosser bruciati , parte pur ne restava , qualmente verso la plaga settentrionale , ed australe le veggiamo . Che perciò a tal novità nuovo accidente potrà conseguire , bruciandosi tutto il monte co i suoi colli , novellamente sorti , e quanto all' intorno d'ambiezza , e di profondità si contiene . Intralascio a gli uomini addottrinati considerarle ruine , e sciagure ne potrebbe apportare il tremuoto di sì smisurato incendio .

Quest' è quanto può a' tempi nostri accadere ; essendo di già troppo elevato il monte . Debiamo impertanto sperare all' Infinita Pietà dell' Onnipotente Iddio , che a' prieghi de' Santi suoi , ed in particolare del nostro Difensore San **Gennaro** , ci liberi da' grandi incendi del Vesuvio ; facendo sì , che resti questa volta il nostro monte , come il **Mongiello** , aperto , e continuamente bruciante .

I L F I N E

Non s'ammiri il mio Leggitore degli errori annotati; perocchè, trovandomi fuor di Napoli per li miei affari, addogliato anzi dalla podagra mi fidai del Correttor della stampa, introdotto, ed approvato dallo Stampatore: ma questo, lasciando d'adempiere quel tanto doveva, per farsi meritevole ha seminato molti errori nell'opera; sebbene non essenziali, onde mi è convenuto ragunarli in queste pagine per maggior fedeltà dell'opera, e chiarezza del Leggitore.

ERRORI.

CORREZIONI.

- Pag. 10. E se per il vento australe, che spirava, il puzzor del solfo alle loro narici fosse pervenuto, il certo pronuncio del prossimo incendio.
- Pag. 11. non ebbero.
- Pag. 11. come salvata s'era qualche persona.
- Pag. 11. assieme.
- Pag. 11. apportò.
- Pag. 14. fin dall'anno 1199.
- Pag. 15. Peruttazioni.
- Pag. 15. di pietrabianca.
- Pag. 20. pasta vi fosse.
- Pag. 22. il precedent'.
- Pag. 22. nè si fondasse.
- Pag. 23. dal viuolo.
- Pag. 25. ad altre ceneri.
- Pag. 28. Giambattista Montano.
- Pag. 29. ed a' torrenti.
- Pag. 29. e picciole.
- Pag. 30. 181.
- Pag. 31. 19. anni.
- Pag. 31. *totius defunctam.*
- Pag. 32. *Quæ leo scripsit.*
- Pag. 35. Il territorio de' Signori de Curtis civili Napoletani, discendenti dall' Ill. Regente Camillo de Curtis ben noto a' Letterati, come altresì ne abbiamo oggi il Signor D. Michiele, e suoi fratelli.
- Pag. 35. Pur vole non dimeno fecondo il suo genio.
- Pag. 37. Rovegliano.

- E se il vento australe spirava, il puzzo del solfo alle loro narici sarebbe pervenuto, certo pronuncio del prossimo incendio.*
- n'ebbero.*
- come salvata s'era.*
- insieme.*
- n'apportò.*
- fin dall'anno 1139.*
- all'peruttazioni.*
- da Pietra Bianca.*
- pasta si fosse.*
- il precedente.*
- nè si fondesse.*
- dalla nuvola.*
- ed altre ceneri.*
- Giombattista Montano.*
- od a' torrenti.*
- e le picciole.*
- 81.*
- 16. anni.*
- toties defunctam.*
- Quæ Deo scripsit.*
- il territorio de Curtis.*

Pur volle non di meno fecondare il suo genio.
• Rovegliano.

& in

& in

ERRORI.

- Pag. 39. *et in Lucullano monte.*
 Pag. 43. e colli inalzati.
 Pag. 44. si è d'essa.
 Pag. 44. non molto lunghi.
 Pag. 46. dalle acque.
 Pag. 45. casa.
 Pag. 47. scemar potrassi.
 Pag. 50. sotto.
 Pag. 53. ne'gli altri secoli.
 Pag. 53. prenden'
 Pag. 54. più che buona.
 Pag. 56. dal scemarvi il Sarno.
 Pag. 57. Queste pomici arse in tal riva avvennero da smoderato incendio del Vesuvio, quando il fuoco per tutto il Monte bruciante nell'aere sbalzò il masso impletrito nell'aria.
 Pag. 63. *et crateras.*
 Pag. 64. la Cala.
 Pag. 64. la Cala.
 Pag. 68. parla.
 Pag. 76. Giamberardino.
 Pag. 78. casa de' Signori Francaccio famiglia della nostra Torre
 Pag. 78. un pò salmastra, ma cristallina bensì, e fresca, e più leggiera, tenend' il corso pe' meati delle ceneri, e non per le pietre, e monti, da' quai forse verrebbe ad esser spogliata di detti sali. Differente è quest'acqua da quella de' trascorsi fonti solfurea.
 Pag. 79. e pur pe' sotterranei meati.
 Pag. 79. puoi.
 Pag. 80. ed origine de' Sarraffi.
 Pag. 81. devo credere.

CORREZIONI.

- & in Luculliano monte.
 Colli inalzati.
 si è dessa.
 non molto lunghi.
 delle acque.
 casa.
 scemar potrassi.
 sotto.
 negli altri secoli.
 prendesse.
 che buona.
 dal scemarvi il Sarno.
 Queste pomici in tal riva adiventano da sterminato incendio del Vesuvio, quando il fuoco il masso impletrito nella voragine, o per tutto il Monte bruciando nell'aria sbalzò.
 et crateras.
 la Cala.
 la Cala.
 parlo.
 Giamberardino.
 casa del P. D. Giuseppe Francaccio de' Pii operarij nostro Torrese.
 Non è salata, ma cristallina ella è e fresca, e più dolce, tenend' il suo corso pe' meati delle ceneri, e non per le pietre, e monti, da' quai potej's estrarne i sali.
 sotterranei meati.
 poi.
 origine de' Sarraffi.
 mi fo a credere.

ERRORI.

Pag. 89. attestati.
 Pag. 90. Legge.
 Pag. 95. non solamente.
 Pag. 95- la catasta.
 Pag. 96. lavoranti bottai rinvenendo tali legnami puzzolenti, li uniscono a formarne d'esso loro una sol botte, affin di non infettarne più botti.

Pag. 103. a vivo.
 Pag. 103. poderoso.
 Pag. 103. Quindi se il nostro Paragallo &c. prima di venire allo impegno di non essere stata l'acqua del mare alla materia bituminosa, nel Vesuvio, sopraggiunta, avesse presa contezza della profondità, teneva la voragine prima, e dopo l'esalazione dell'anno 31. non avrebbe forse arrecato tal sua diversa opinione, nè indotto il Majoro, ed altri gravi autori a seguirlo; poichè al primo semplice suo detto, come se non dalla plebbe uscito, credettero.

Pag. 103. ma poderoso.
 Pag. 109. Che sia finalmente antico l'uso del vin lambiccato da niun si puo negare.

che

CORREZIONI.

arrestati.
 si legge.
 solamente.
 le cataste.
 lavoranti di parature di botti, cioè, ripari di botti, colà nella riviera di Gragnano, trovando tali legnami puzzolenti, l'uniscono a farne un riparo, affin di non infettar più botti. Sicchè i mastri bottari giammai possono conoscere tal vizio ne' legnami, perchè li ricevono lavorati, come tutti gli altri legnami a formarne le botti.

a vino.
 poderoso.

Non avrebbe posto frà gli autori d'oscura fama (secondo esso Paragallo s'avvisa) il Padre Mascolo come se non considerato da esso loro l'accidente, ma al semplice detto della plebe credettero, cioè che fosse scorsa l'acqua del mare entro il Vesuvio.

ma poderoso.

E' antico non hà dubbio l'uso del vin colato. ma conoscendosi dagli antepassati Governadori della Città di Napoli, e da' Ministri Regj il grave danno, apportava tal vino stillato à loro Concittadini, li proibirono sotto gravi pene non sò poi le cose come s'andassero

Pag. 114. che noi.
 Pag. 114. che alle fiamme.
 Pag. 117. vastari.
 Pag. 126. dall'accendimento.
 Pag. 126. dall' Montagna.
 Prg. 128. or far sì, che.
 Pag. 128. videro.
 Pag. 147. anzi a farne.
 Pag. 158. de' viali.
 Pag. 163. non avvacciavansi.
 Pag. 167. dell'anno 1717.
 Pag. 174. con forti ragioni.
 Pag. 182. calavagli.
 Pag. 184. con scoppiamenti.
 Pag. 197. spettavano.
 Pag. 199. la falda per la grandine delle pietre.
 Pag. 203. sparte.
 Pag. 203. della massa bruciante.
 Pag. 208. non rinnasse.
 Pag. 211. del che nel seguente capitolo.

Jero, si diè alla consulta de' Dottor Fisici, fra quali eravi il Fisico Gennaro de Bisogni, dalli quali ne risultò la permissione del vin lambiccato. Qual vino sia egli debile, o poderoso di qualsivoglia luogo, ancorche nato sotto il Vesuvio, sempre è nocivo; perche vien spogliato dal suo fermento. Per quanto mi ricorda però, a que' tempi della proibizione del vino lambiccato non v'era l'uso de' vini moscadelli. Che se pur vi fosse stato tal uso, non venia proibito; poi che il fermento del vin moscadello è tropp'acido. Sicchè non volandosi quanto è dolce in mosto, tanto a gro divien fermentato. Ed in conseguente nocivo al sommo.

*che no.
 che dalle fiamme.
 vastari.
 dell'accendimento.
 della Montagna.
 a farsi che.
 si videro.
 a farne.
 de' Viuli.
 avvacciavansi.
 dell'anno 1713.
 con forti ragioni.
 calavagli.
 con scoppiamenti.
 spettavamo.
 la folda grandine delle pietre.
 sporia.
 della massa bruciata.
 continuasse.
 del che nell'ultimo Capitolo.*



523 869

10175

523869

